MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO 2004 VOLUME 84

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 84 (2004)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 84 (2004)

Liselotte Hanze(!)l-Wachter, Hofburg zu Innsbruck. Architektur, Möbel, Raumkunst. Repräsentatives Wohnen in den Kaiserappartements von Maria Theresia bis Kaiser Franz Joseph … [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 84 (2004), p. 181-182

Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento, catalogo della mostra (Udine, chiesa di San Francesco, 19 novembre 2004-30 aprile 2005), a cura di Giuseppe Bergamini … [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 84 (2004), p. 182-186

Paesaggi e vedute, (Le collezioni della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg di Gorizia) … [recensione] / Sergio Tavano
Contiene anche, dello stesso autore, la recensione a: Incunaboli e cinquecentine, (Le collezioni della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg di Gorizia), vol. 1. - Memorie storiche forogiuliesi, v. 84 (2004), p. 186-188

IL COLOMBARIO DEI *TARIOLENI* AD AQUILEIA.
Saggio sulla tradizione antiquaria friulana

È stato scritto che "la comparsa del *CIL* segna la fine di una lunga tradizione di antiquaria locale".(1) Se questo è vero nelle linee generali, in quanto con esso si è potuto finalmente disporre di un *corpus* filologicamente accertato e autorevolmente diffuso, non possiamo dimenticare che una tradizione antiquaria è stata tenuta viva, sia pure in maniera differente e spesso in tono minore, fino ai nostri giorni. Così Vincenzo Joppi(2) nel 1897, quindi vent'anni dopo la pubblicazione della seconda parte del volume V del *CIL* e quindici anni dopo la pubblicazione del *Supplementum Italicum* del Pais, trascrisse la raccolta di epigrafi che Gian Giuseppe Liruti aveva iniziato e aveva poi interrotto al momento della pubblicazione dell'opera del Bertoli.(3) La storia dell'epigrafia in Friuli è costellata di tentativi di *corpora* poi interrotti o pubblicati postumi, dal XVII secolo (Capodagli) fino si può dire ai giorni nostri. L'operazione dello Joppi potrebbe dunque risultare opera di retroguardia e determinata puramente da una mania collezionistica. Oggi sappiamo, invece, quanto sia importante lo studio del supporto epigrafico: non basta più la raccolta del Mommsen che pubblica il «testo» (con caratteri tipografici anche speciali da lui fatti appositamente predisporre),

(1) G. Bandelli, *Gli scavi di Aquileia tra scienza e politica*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993 (Antichità altoadriatiche, 40), 163-188, part. 166.

(2) Per una serie di studi sulla sua vita e la sua opera, opportunamente inserita nel tempo in cui visse, si rimanda a *Vincenzo Joppi 1824-1900*. Atti del convegno di studi a cura di F. Tamburlini e R. Vecchiet, 20 novembre 2002, Udine, Forum, 2004.

(3) Nella copertina del codice manoscritto del Liruti da nota non autografa si apprende che l'opera da lui progettata si sarebbe dovuta chiamare *Spicilegium* e che rimase interrotta, appunto, perché al medesimo scopo si era dedicato il Bertoli. Se ne conserva la prefazione, in latino, con gli intenti dell'autore.

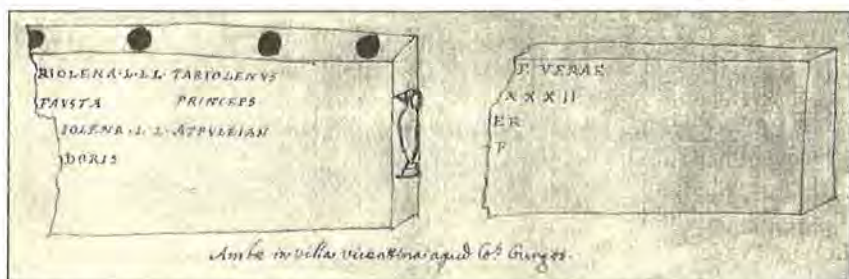



Fig. 1 - G. Liruti, ms BCU, Joppi, 307.

ma non rende pubblico l'«aspetto» delle antiche iscrizioni, per cui in qualche caso dobbiamo ritornare a coloro che ne hanno eseguito degli schizzi, quando le epigrafi sono scomparse. A questo proposito può tornare di grande vantaggio l'esame della tradizione antiquaria locale, dal Settecento ai manoscritti del Pirona. Cercando con attenzione in questo filone, apparentemente minore, di antiquaria è possibile trovare notizie che finora non sono state adeguatamente valutate e approfondite.

Un caso significativo a questo proposito è l'esame delle iscrizioni provenienti dal colombario aquileiese dei *Tarioleni*, già a Villa Vicentina nella casa dei conti Gorgo e oggi perdute. Dell'unica edita esistono ben sette riproduzioni, tra schizzi e disegni. Le due fondamentali sono opera rispettivamente di Gian Giuseppe Liruti (fig. 1) e di Jacopo Pirona (fig. 7).

La famiglia Gorgo e le sue collezioni di antichità

La famiglia Gorgo giunse dal Vicentino nel XV secolo con propri coloni con il preciso compito di costituire un baluardo contro i Turchi, chiamati Akinij, che avevano cominciato a effettuare scorrerie in Friuli. Dopo di questo fatto l'abitato cominciò a chiamarsi Villa Vicentina, come è attestato per la prima volta in un atto del 3 giugno 1478.([4]) Presumibilmente la famiglia giunse dalla zona di S. Pietro in Gu (VI), ove nel Sei-

([4]) E. MERLUZZI BARILE, *Borghi e località di Villa Vicentina*, Cervignano del Friuli, Graphic 2, 1999, 6.

cento è effettivamente documentata la presenza di una villa Gorgo. Nel 1532 i Gorgo furono aggregati alla Nobiltà patrizia di Gorizia.[5] Nel Seicento la famiglia Gorgo non compare nell'elenco delle famiglie udinesi stilato dal Capodagli,[6] per quanto Camillo risulti abitare a Udine fin dalla prima metà del secolo, pur conservando la villa padronale a Villa Vicentina.

Come accadeva per molti proprietari terrieri che avevano beni in Aquileia o negli immediati dintorni (ad esempio la famiglia di Toppo), dall'Aquileiese furono trasportate nell'abitazione principale iscrizioni e altre parti lapidee, mentre gli oggetti meno pesanti e generalmente considerati più preziosi furono trasferiti nella casa di Udine. Camillo Gorgo,[7] ben noto anche per i suoi interessi culturali, fece trasportare nel XVII secolo nel suo palazzo in via Viola a Udine, come ci informa il Capodagli,[8] iscrizioni da Aquileia, che oggi si conservano nel museo di Udine.[9] Alcuni oggetti presumibilmente della medesima provenienza furono inseriti in apposite nicchie nella muratura della loggetta secentesca, che divenne la sede dell'Accademia di Udine.[10]

Almeno fino alla metà del Settecento si conservavano nella casa dei conti Gorgo a Villa Vicentina alcune iscrizioni, presumibilmente provenienti dalle loro proprietà in Aquileia.

[5] C. v. CZOERNIG, *Gorizia "la Nizza austriaca"*, trad. it. di E. POCAR, Milano, Cassa di Risparmio di Gorizia, 1987, 668.

[6] *Udine illustrata da molti suoi cittadini, così nelle lettere, come nelle armi famosi, e non tanto per dignità ecclesiastiche, e secolari, quanto per altre notabili condizioni insigni, e riguardevoli, di Gio. Giuseppe* CAPODAGLI, *dottore di leggi Udinese, Tra' gli Accademici Sventati l'Assicurato, parte prima, dedicata all'illustrissimo signore il sig. Francesco conte di Strassoldo cavallerizzo maggiore del sereniss. principe Mattias di Toscana*, Udine 1665 (=Bologna, Forni, 1977).

[7] Camillo fu un nome ricorrente nella famiglia. Il primo è documentato nel 1633 (per una casa nel borgo del Duomo, per cui G.B. DELLA PORTA, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. MASUTTI, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, I-II, 1984-87, part. II, 646); nel 1643, quando è provveditore dell'ospedale udinese (Ibid., II, 656) e in quell'anno si cita anche la sua casa dominicale in Udine, in via Viola (Ibid., I, 230). Era già morto nell'anno 1694, quando è citata la sua casa posseduta dagli eredi (Ibid., I, 223).

[8] Ms BCU 312, f. 72', n. 123.

[9] Es. *CIL*, V, 1304; *I.A.* (= J. B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, I – III, Udine, Deputazione di storia patria per il Friuli, 1991-1993), 47; M. BUORA, *Collezionisti e collezioni di reperti aquileiesi a Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1983 (Antichità altoadriatiche, 23), 272-310.

[10] Sull'edificio si veda E. BARTOLINI, G. BERGAMINI, L. SERENI, *Raccontare Udine. Vicende di case e palazzi*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1983, 140.

Nel 1818 dopo che un altro Camillo Gorgo, I.R. Ciambellano e consorte della contessa Gioseffa di Lamberg,([11]) dissipò sul tavolo da gioco la fortuna famigliare([12]) la villa con tutte le proprietà passò a Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone I, la quale morì per una caduta da cavallo nel 1820. In quel breve intervallo la nuova proprietaria eseguì scavi in Aquileia e quindi la villa si arricchì di nuovi reperti archeologici, parte dei quali ci sono noti grazie a un album di disegni eseguito dal pittore Fendi, che si conserva nell'Archäologische Abteilung del Kunsthistorisches Museum di Vienna.([13])

La tradizione erudita sull'epigrafe dei Tarioleni

L'erudito friulano Gian Giuseppe Liruti ebbe tra i suoi vasti interessi anche lo studio del mondo antico.([14]) Amico e corrispondente di Gian Domenico Bertoli, raccolse anch'egli un "dossier" di iscrizioni romane di Aquileia e del Friuli che rimase inedito, ma fu utilmente analizzato da Teodoro Mommsen, cui lo prestò Jacopo Pirona.([15]) Alla fig. 1 è riprodotta la copia effettuata da Vincenzo Joppi nel 1897 dell'iscrizione dei *Tarioleni*.([16]) Essa documenta il pezzo nel suo stato di conservazione più antico a noi noto. Sul fianco destro vediamo la raffigurazione di un *urceus*, che ben si adatta al tema funerario. L'apografo del Liruti

([11]) BARTOLINI, BERGAMINI, SERENI, *Raccontare Udine*, 140. La famiglia Lamberg risiedeva a Gorizia.

([12]) MERLUZZI BARILE, *Borghi e località*, 7.

([13]) Sui suoi scavi si veda A. CALDERINI, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1930, XL-XLI; per un aggiornamento rimando al mio M. BUORA 1997, *Il tema della rinascita di Aquileia nel periodo napoleonico. Un mito tra l'epoca del Muratori e quella del Mommsen*, in *1797. Napoleone e Campoformido, Armi diplomazia e società in una regione d'Europa*. Catalogo della mostra a cura di G. BERGAMINI. Cat. della mostra, Milano, Electa, 1997, 140-152; per le vicende del pittore Fendi presente in Aquileia nel 1820 rinvio a M. BUORA, *Dalla rinascita dell'antico alla sua conservazione*, in *Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento*. Catalogo della mostra di Udine a cura di G. BERGAMINI, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2004, 263-280, part. 267.

([14]) Sulla figura e l'opera del Liruti appare ancora fondamentale il profilo contenuto in G. MARCHETTI, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Del Bianco, 1979([3]), 501-506.

([15]) Cfr. L. REBAUDO, *Pirona epigrafista*, «Quaderni friulani di archeologia», 14, (2004), 17-39.

([16]) *CIL*, V, 1396; *I.A.*, 1522.

ci offre anche un'altra informazione di estremo interesse. A fianco della nostra, infatti, rappresenta una seconda iscrizione, parimenti conclusa sul lato destro rispetto a chi guarda e frammentata sul sinistro. Essa con tutta probabilità si riferisce al medesimo monumento, a giudicare dalle dimensioni e dalla forma del supporto, oltre che per il fatto che "ambe" (sc. le iscrizioni) si trovavano "in Villa Vicentina apud Co. Gorgo". Peraltro non fu presa in considerazione dagli autori successivi, forse per una sua precoce scomparsa. Su di essa torneremo in seguito.

DCCLXXIV.

.......RIOLENA.L.L.T. ARIOLENVS

......FAVSTA. PRINCEPS

........IOLEN . L.L.APPVLEIAN

..... ORIS.

Questo frammento di Lapida, dattomi in Copia dal Sig.r Conte Francesco Florio mio Concanonico, ritrovasi nella Villa-Vi= centina, poco distante da Aquileja. Della famiglia Ariolena qui mentovata si fa menzione anche in altro marmo della prima mia Raccolta alla pag. 213.

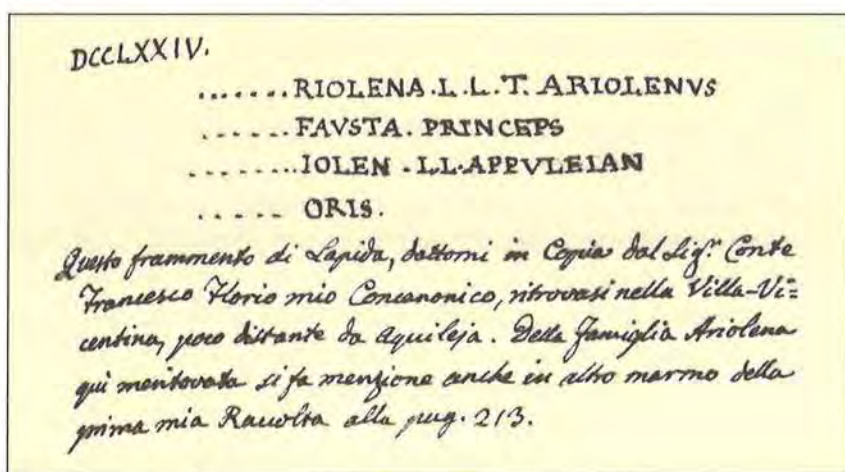



Fig. 2 - G.D. Bertoli, Delle Antichità di Aquileia, II, DCCLXXIV.

ARIOLENA.L.L.ET.ARIOLENUS

FAVSTA . PRINCEPS

RIOLENA . L. L.APVLLEIAN

ORIS

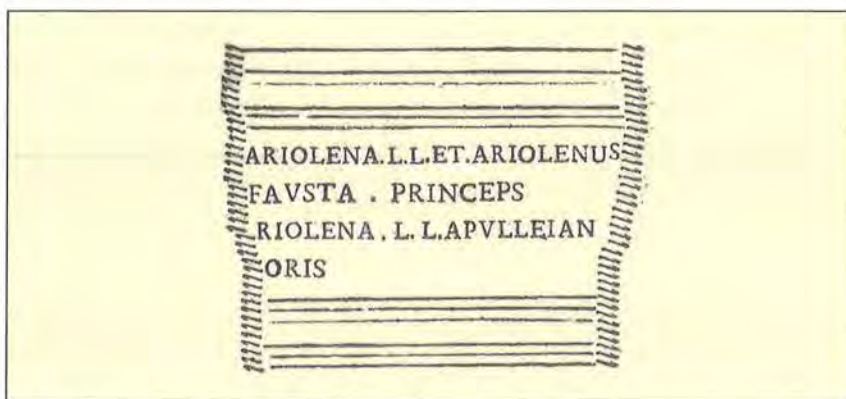



Fig. 3 - G.D. Bertoli, Lettera del can. Bertoli Accademico Colombario di Firenze, ed Etrusco di Cortona.

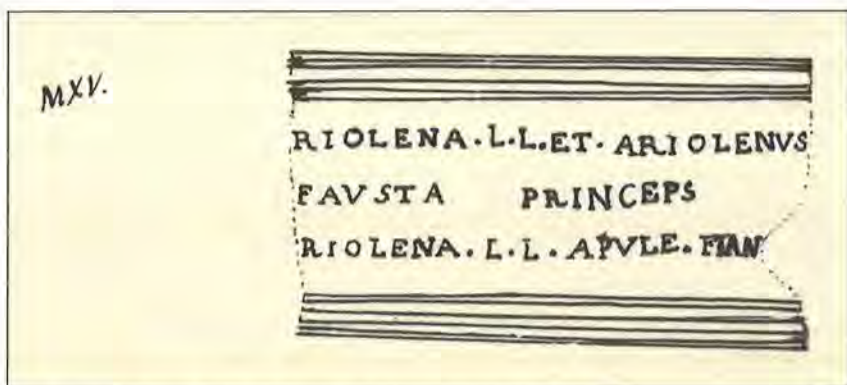



Fig. 4 - G.D. Bertoli, Delle Antichità di Aquileia, III, MXV.

I fori nella parte superiore dell'iscrizione dei *Tarioleni*, come appare fin dal primo disegno del Liruti, ci garantiscono che essa proviene da un colombario. L'iscrizione era apposta con tutta probabilità sul supporto inferiore della prima fila dei contenitori delle ceneri dei defunti, secondo una pratica che ha infiniti confronti a Roma e dintorni. Siamo in presenza quindi di due iscrizioni provenienti con tutta probabilità da un medesimo colombario, che immaginiamo posto nell'ambito delle proprietà aquileiesi dei conti Gorgo.

Una seconda, parzialmente diversa, tradizione testuale e iconografica si trova nelle opere di Gian Domenico Bertoli. Questi nel tomo II delle sue *Antichità di Aquileia* ne riporta solo il testo con la dicitura "Questo frammento di Lapida, dattomi in Copia dal sig. Conte Francesco Florio mio Concanonico, ritrovasi nella Villa-Vicentina, poco distante da Aquileia" (fig. 2).([17]) Il testo viene pubblicato quasi nello stesso modo, con l'unica variante APPVLEIAN al posto di APVLEIAN – entro un som-

([17]) G.D. BERTOLI, II, n° DCCLXXIV (*ms* Biblioteca del Seminario di Udine, *Cernazai*, 7493). *Tomo II delle Antichità d'Aquileja composto dal canonico Gian Domenico Bertoli de' Signori di Bribir, Accademico Etrusco di Cortona Colombario di Firenze e della nuova Accademia della città di Udine. Osservazioni sopra la raccolta delle antichità aquilejesi pubblicata in Venezia l'anno 1739 fatta dall'Autore della medesima, Fondo Cernazai ms 7493*, Aquileia, Gruppo archeologico aquileiese, 2002. Per Francesco Florio si veda *Dizionario Biografico Friulano*, Udine, Ribis, 2002.([3])

mario schizzo del supporto nel 1758 nella *Nuova raccolta di opuscoli* del Calogerà (fig. 3). Infine il Bertoli se ne occupa una terza volta nel tomo III delle sue antichità con un disegno più accurato e notizie più dettagliate (fig. 4). "Nella Villa Vicentina, tre miglia incirca distante da Aquileja, presso i Sigg.ri Coo. Gorghi ritrovasi questa finora inedita Lapida spezzata da una parte, e dall'altra".([18]) L'accenno al fatto che fosse inedita ci permette di datare a prima del 1758 o al più tardi in quell'anno la stesura di questa parte del manoscritto del Bertoli, ove compare il medesimo commento che troviamo nel testo a stampa di quell'anno. In questa terza versione([19]) l'impaginazione del testo appare molto vicina a quella che troviamo nel codice del Liruti. La concordanza delle fonti ci fa supporre che esse siano qui vicine alla realtà. Qui peraltro c'è anche un peggioramento del testo, in quanto il cognome *Doris*, nella quarta riga salta del tutto, forse per l'esigenza di contenere il testo in tre sole righe. Frutto di incertezza è anche la parte finale della terza riga che qui è trascritta APVLE . FIAN.

La pubblicazione di questa iscrizione da parte del Bertoli non è dunque esente da mende e soprattutto non appare univoca: il fatto che ne trascriva di seguito il testo, senza l'indicazione degli spazi, fa dubitare che egli l'avesse effettivamente riscontrato. Egli crede anche che sia riportato il gentilizio *Ariolenus* e *Ariolena*, evidentemente tratto in inganno, come egli stesso scrive, da altro testo che egli aveva già pubblicato nelle *Antichità di Aquileia*.([20]) In questo testo la lezione *Tariolenus* era già stata corretta dal Cortenovis. Nell'epigrafe del colom-

([18]) G.D. BERTOLI, tomo III, n. MXV, edito in *Tomo III delle Antichità d'Aquileja di Gian Domenico Bertoli Canonico d'Aquileja, Socio Accademico Etrusco di Cortona Colombario di Firenze e della nuova Accademia della Città di Udine*, Fondo Cernazai *ms* 7493, Aquileia, Gruppo archeologico aquileiese, 2003. Il testo a commento è sostanzialmente uguale a quello edito nella *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, Calogerà.

([19]) G.D. BERTOLI, *Lettera del can. Bertoli Accademico Colombario di Firenze, ed Etrusco di Cortona / Al Nobile e Dottissimo Signor Alfonso Belgrado Udinese*, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici*, IV, Al Nobilissimo Signore il Signor Luigi Arici nobile bresciano, Venezia, presso Simone Occhi, 1758, 371, n. 4.

([20]) G.D. BERTOLI, *Le antichità di Aquileia profane e sacre*, Venezia, Abruzzi, 1739, nº CCLIV. Il Cortenovis, riscontrando la pietra, riconobbe l'errore del Bertoli.

Fig. 5 - A.M. Cortenovis, ms BCU, Joppi, 324, f. 290.

bario il gentilizio era già stato correttamente inteso in questo modo dal Liruti, come si vede dalla fig. 1. Rispetto al semplice schizzo del Liruti osserviamo nel Bertoli un sostanziale disinteresse per il supporto – che viene riprodotto in maniera assolutamente sommaria – sicché sfuggono elementi importanti per la comprensione del testo. Manca ad esempio la registrazione dei fori per gli ossuari, come non è indicata la presenza della decorazione nel margine superiore e inferiore, mentre compaiono una serie di linee parallele che parrebbero alludere a una sorta di modanatura.

Il confronto tra la documentazione offerta dal Liruti e quella offerta dal Bertoli ci permette di stabilire che siamo in presenza di due diverse tradizioni. Quando il Bertoli vide il pezzo esso era già rovinato sul fianco destro e aveva perso sul fianco sinistro qualche lettera. Ciò significa che il deterioramento del monumento avvenne in qualche momento compreso tra l'autopsia del Liruti e la registrazione del Bertoli, presumibilmente prima della metà del Settecento. L'estremità destra dell'iscrizione, con il rilievo dell'*urceus*, al tempo del Bertoli non era più esistente.

Fig. 6 - A.M. Cortenovis, ms BCU, Principale, 594, f. 42, n. 57 a.

Nel 1784,([21]) una generazione più tardi, il Cortenovis riscontra due volte la nostra iscrizione dei *Tarioleni* e ne traccia due schizzi, conservati nella Biblioteca comunale di Udine. Nel primo troviamo un testo assolutamente identico a quello del Bertoli e un disegno ancor più semplificato rispetto all'edizione bertoliana del 1758.([22]) È molto singolare che il Cortenovis, che pure aveva riscontrato la forma *Tariolenus* nell'epigrafe pavimentale della basilica di Aquileia (fig. 8), non se ne accorga qui. Forse questo primo schizzo è solo un semplice promemoria che richiedeva un successivo sviluppo. Per quanto riguarda l'analisi del supporto questo primo schizzo ci dà ancor meno informazioni dei disegni del Bertoli. Diversa è la situazione per le *Correzioni ed aggiunte*, apografo che finì nelle mani del Pirona e gli servì, con tutta probabilità, per compilare la sua raccolta di epigrafi aquileiesi, rimasta inedita. Questa volta il disegno (fig. 6)

([21]) Nel settembre di quell'anno il Cortenovis si recò a Villa Vicentina e riscontrò le iscrizioni conservate nella raccolta dei conti Gorgo, come risulta da nota esistente nel *ms* BCU, *Principale*, n° 594, c. 64 r ove, sotto un'iscrizione medioevale vi è l'annotazione "A Villa Vicentina in casa Gorgo per soglia di un poggiuolo copiato da me nel settembre del 1784".

([22]) Ms BCU, *Joppi*, 324, f. 290r.

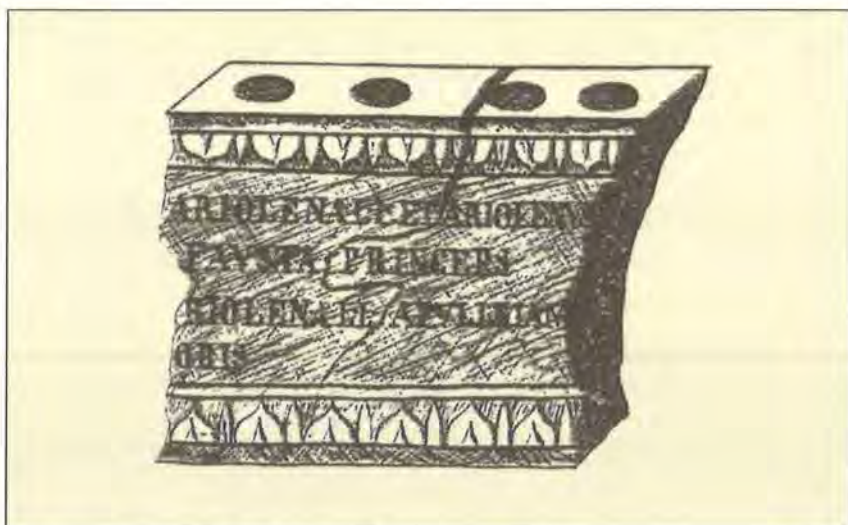



Fig. 7 - J. Pirona, ms BCU, Principale, f. 1305.

è molto dettagliato e presenta un *kymation* nel lato superiore e inferiore dello specchio.([23]) Si vede molto bene la linea di frattura, più evidente nella parte superiore. Il testo, peraltro, non è affatto migliorato rispetto al primo appunto e ripete sostanzialmente la lezione del Bertoli, ripresa dal Cortenovis. Mentre nel primo schizzo, presumibilmente più antico, il Cortenovis ebbe un pentimento nella prima riga dopo L.L. e scrisse ET come si avesse corretto una LT, nel secondo scrive subito ET. Va notato anche che in questa seconda versione il Cortenovis muta sensibilmente la forma delle lettere. Ciò è particolarmente evidente, ad esempio, nelle L che hanno forma a uncino, mentre nella prima versione appaiono sostanzialmente diverse. Riteniamo che la seconda versione sia stata eseguita dopo l'autopsia, effettuata con tutta probabilità nel settembre 1784, quando effettivamente il Cortenovis si recò a Villa Vicentina e ne trasse disegni di epigrafi romane, come egli stesso riporta. La presenza dei dettagli decorativi del supporto – in precedenza mai registrati – autorizza

([23]) A.M. CORTENOVIS, *Correzioni ed Aggiunte alle Antichità d'Aquileja del Bertoli, apografo, dell'ab. Jacopo Pirona, ms* BCU, *Principale*, 594, f. 42, n° 57 a.

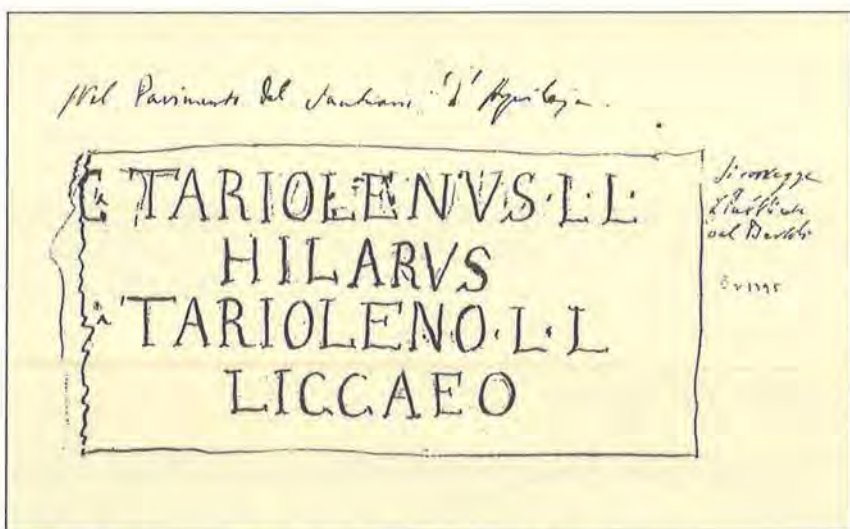



Fig. 8 - A. M. Cortenovis, ms BCU, Principale, 596/IX, f. 37r.

questa supposizione e permette di rigettare l'ipotesi che lo stesso Cortenovis abbia tratto il testo dell'iscrizione dei *Tarioleni* dal testo del Bertoli pubblicato nella raccolta del Calogerà.([24])

Alla metà dell'Ottocento Jacopo Pirona inserisce nelle sue schede anche l'iscrizione del colombario dei *Tarioleni*, ma ignora quella di *Vera*, già disegnata dal Liruti (fig. 1). Per quanto rispetto agli autori del Settecento, il Liruti, il Bertoli e il Cortenovis, la tecnica disegnativa sia ben diversa e presenti un chiaroscuro che è in linea con il gusto ottocentesco, il Pirona dipende in tutto e per tutto dal Cortenovis, sia nell'impaginazione sia nella trascrizione del testo. Le variazioni sono minime: così la linea di frattura giunge in basso alla base della terza foglia, mentre nel disegno del Cortenovis essa è leggermente più spostata; così la medesima linea di frattura nella parte superiore è più complessa nella registrazione del Cortenovis. Il disegno delle lettere quale è offerto dal Pirona è, a questo punto, da intendere come frutto di pura fantasia. Possiamo quindi con faci-

([24]) Così in *I.A.*, 1522.

lità concludere che il Pirona non vide mai l'iscrizione – che forse già ai suoi tempi era già perduta – e nemmeno lesse con attenzione il testo del Liruti.

Nello schizzo del Liruti, trascritto dallo Joppi, vediamo i quattro incavi per gli ossuari (immaginiamo di cotto), posti a una notevole distanza tra di loro, mentre è da supporre che fossero posti più vicini, come effettivamente sono rappresentati nella tradizione Cortenovis-Pirona e come vediamo in grande abbondanza nei colombari di Roma o di Ostia.

I Tarioleni *di Aquileia*

Rispetto alla tradizione Bertoli-Cortenovis-Pirona, insoddisfacente, lo schizzo del Liruti, pur non completo, presenta un'impaginazione meglio comprensibile. Si vede con chiarezza che a sinistra ci sono i nomi di due colliberte, disposti in modo che il *cognomen* di ciascuna è perfettamente centrato rispetto alla riga superiore. Nonostante la frattura del lato sinistro, siamo sicuri che il cognome della seconda era *Doris* (cinque lettere), come indicato dal Liruti forse prima della perdita dell'iniziale,([25]) mentre quello della prima era *Fausta* (sei lettere). Nel disegno del Pirona prima di *Fausta* si vede uno spazio vuoto, mentre nella terza riga compare una R, che invece non è registrata nello schizzo del Liruti, più antico. Siamo sicuri, dunque, che almeno in questo caso è riportata una coppia di nomi. Presumibilmente la medesima impaginazione era utilizzata nella parte destra ove peraltro al primo posto compare un maschio, senza indicazione di filiazione. Nella terza riga sia il Liruti sia il Pirona mostrano le lettere di seguito, come se fosse stato scritto *Appuleian(us)*. Le tre versioni del Bertoli sono diverse su questo punto, in quanto presentano APPVLEIAN[— e anche APVLE . FIAN[-. Il Cortenovis, seguito dal Pirona, porta APVLLEIAN, con una singola P e due L, cosa che non persuade . Col Calderini([26]) si potrebbe leggere *Appuleia N(—)* intendendo qui il nome della moglie di

([25]) Nella tradizione Bertoli-Cortenovis-Pirona la lettera D appare ormai caduta.
([26]) CALDERINI, *Aquileia romana*, 455 e 551.

L. Tariolenus Princeps. In tal caso si avrebbe una nuova coppia di persone, forse i fondatori del colombario. In ogni caso risulta vuoi per matrimonio vuoi per adozione un legame tra le famiglie aquileiesi dei *Tarioleni* e degli *Appuleii,* entrambe certo appartenenti a quello strato alto della piramide sociale da cui avevano origine i decurioni([27]) e che quindi disponeva di un reddito di almeno 100.000 sesterzi. Una *Appuleia* liberta di altra *Appuleia* è attestata da un'altra iscrizione aquileiese, rinvenuta al largo di Grado, a S. Gottardo.([28])

Per quanto sintetico, lo schizzo del Liruti risulta dunque frutto di grande attenzione e appare preciso. Pertanto possiamo ritenere degna di fede anche l'indicazione dell'iscrizione disegnata a fianco (fig. 1) che né il Cortenovis né il Pirona videro e che quindi è rimasta inedita fino ad oggi. Il testo riporta

—-] f(iliae) Verae
—-]XXXII
—-]er
f(ecit?)

Notiamo in questo caso la somiglianza del supporto, una lastra apparentemente spessa come quella disegnata a fianco: il fatto che nella parte superiore della lastra gemella vi fossero gli incavi per gli ossuari ci fa supporre che lo spessore non fosse inferiore a una ventina di centimetri. Anche l'impaginazione del testo corrisponde, divisa com'è in quattro righe. Il fianco destro è lasciato liscio, mentre quello sinistro è mancante: possiamo supporre che qui fosse forse una decorazione (una patera?) che potesse fare da "pendant" all'*urceus* della lastra gemella.

Se le due iscrizioni appartennero al medesimo colombario, potremmo inserire nel gruppo della famiglia dei *Tarioleni* anche quella *Vera,* nata libera, cui si riferiva l'iscrizione tramandata dal Liruti e che dovette essere morta all'età di 32 anni.([29]) Si può forse pensare alla figlia di un (o del?) *Tariolenus.* L'ampio spazio

([27]) *C. Appuleius Celer* è citato come decurione nell'anno 105 d. C. nel basamento della statua equestre bronzea dedicata dalla comunità aquileiese a C. Minicio Italo: *CIL,* V, 875; *I.A.*, 495.

([28]) *I.A.*, 3295.

([29]) Teoricamente anche all'età di 42, per quanto sia più raro scrivere X]XXXII.

lasciato libero alla destra del nome ci fa comprendere che il personaggio era ragguardevole. La mancanza dell'indicazione dei fori per ossuari ci fa poi comprendere che questa poteva essere una parte speciale del colombario. Forse l'ossuario della defunta poteva essere in pietra e appoggiato sopra il piano.

Delle ultime due righe rimangono solo poche lettere: in *—-]er* riteniamo rimanga il resto del termine *h]er(edibus)*, *h]eredi* o simile, mentre la F parrebbe alludere a un *f(ecit)*.

Nel giugno 1868 si scoprì "nel palude" di Aquileia un "grande masso" con l'iscrizione, parimenti perduta, *L. Tarioleno / Princs*. Il testo, evidentemente non corretto, ci è giunto da una trascrizione del Gregorutti delle schede del farmacista aquileiese Zandonati.([30]) Potrebbe trattarsi di parte di un monumento funerario: non sappiamo se il nome del defunto fosse al dativo (in tal caso la desinenza in S di *Princs* appare incomprensibile) o al nominativo (in tal caso risulterebbe incomprensibile la desinenza in *o* del gentilizio). Il Calderini suppose che questo personaggio sia proprio quello menzionato nella lastra che crediamo appartenente a un colombario.([31]) Risulta alquanto singolare pensare che la stessa persona avesse due iscrizioni funerarie. Sull'origine del monumento non siamo adeguatamente informati. Il Gregorutti dà notizie errate, in quanto, supponendo che l'iscrizione sia stata rinvenuta nel 1868 "alle Bacchine", scrive che qui si rinvenne "ai tempi del Bertoli" anche l'altra dedica di *L. Tariolenus L. l. Hilarus* a *L. Tariolenus L. l. Liccaeus* che invece si trovava nel Settecento nel pavimento della chiesa metropolitana, evidentemente postavi durante i lavori per la pavimentazione della basilica, effettuati agli ultimi decenni del XV secolo, anche con materiale proveniente dalle mura romane di Aquileia.([32]) La

([30]) C. GREGORUTTI, *Le antiche lapidi di Aquileja*, Trieste, Julius Dase, 1877, 80, n° 209; *CIL*, V, 8466; IA, 1521. Sulle schede zandonatiane e i rapporti tra il Gregorutti e queste si veda G. BRAVAR, *Vincenzo Zandonati e l'origine delle collezioni tergestine e aquileiesi*, Arti Grafiche Friulane, 1993 (Antichità altoadriatiche, 40), 153-161, part. 158-160.

([31]) CALDERINI, *Aquileia romana*, 551.

([32]) Rimando per questo a M. BUORA, *Il Bertoli, uno scavo lungo le mura aquileiesi e l'arredo più antico del foro di Aquileia*, in *Gian Domenico Bertoli e la cultura antiquaria del '700*. Atti del Convegno, Aquileia dicembre 2000, "Bollettino del Gruppo Archeologico Aquileiese", 11, (2001), 86-97.

menzione di "palude" farebbe pensare in primo luogo alla parte meridionale di Aquileia, ma effettivamente esistevano paludi anche a nord (loc. Paludelli di Monastero, peraltro in area non cimiteriale) e anche a nordest, non lontano dalla strada che dalla Colombara porta a Villa Vicentina (loc. Candeletis) ove con tutta probabilità si estendeva la maggior parte dei possessi dei conti Gorgo. Recentemente è stata registrata la presenza di paludi anche lungo il lato settentrionale della strada, antica via Pedrada, che portava dalla Colombara a Villa Vicentina.([33])

Le tre epigrafi che menzionano i *Tarioleni* sono dunque accomunate da più elementi. In primo luogo dalla presenza di un gentilizio raro in Aquileia. In secondo luogo in due compare il cognome *Princeps,* senza che sia possibile sapere se si riferisce alla medesima persona o meno. Il cognome non è molto frequente in Aquileia ove compare solo altre quattro volte. Nella base, probabilmente di una statua, posta a Giano, datata intorno all'età augustea, è nominato un *Princeps,* servo di un *M. Hostilius* (*I.A.*, 220; LETTICH 2003,([34]) n. 15). Un *Q. Acellius Q. l. Princeps* era destinatario di un'area funeraria al cui interno l'ara portava anche il suo nome, fatto scrivere dal colliberto della medesima *gens* che fece costruire il recinto sepolcrale (*I.A.*, 574). Un [-] *C)luvius Princeps* era nominato in un monumento funerario alla Croccara (*I.A.*, 786; LETTICH 2003, n. 296). Infine un altro liberto *Q. Otronius Princeps* è menzionato nel monumento sepolcrale del recinto funerario di questa famiglia (*I.A.*, 1334; LETTICH 2003, n. 327). Come si vede si tratta di un cognome portato prevalentemente da servi e liberti e attestato esclusivamente nel primo periodo imperiale.

Anche il nome *Vera* è scarsamente attestato in Aquileia. Conosco due casi, rispettivamente *I.A.*, 236 (*Magia M. f. Vera* contribuisce con la sua famiglia a porre un *ex voto* alle *Iunones*) e I.A.,374 (*Aquileiensis Vera* pone con altri un *ex voto*), cui si può

([33]) P. MAGGI-F. ORIOLO, *La rete viaria suburbana di Aquileia: nuovi dati topografici e aspetti tecnico-costruttivi*, Editreg, 2004, (Antichità altoadriatiche, 59), 633-650.

([34]) G. LETTICH, *Itinerari epigrafici aquileiesi*, Trieste, Editreg, 2003 (Antichità altoadriatiche, 50).

aggiungere l'iscrizione sepolcrale I.A., 1484, ove il cognome è indicato nella forma greca al genitivo *Veres*.

Conclusioni

Da due diversi disegni di ciascun ramo della tradizione manoscritta di un'epigrafe perduta (Liruti e Bertoli-Cortenovis-Pirona) appare evidente, come è già stato osservato,([35]) che i *Tarioleni* avessero un colombario ad Aquileia. A questo colombario è possibile, con molta probabilità, attribuire, anche una seconda iscrizione, della cui esistenza siamo informati solamente dallo schizzo del Liruti, conservato in trascrizione dallo Joppi. È probabile che il colombario si trovasse nei possedimenti dei conti Gorgo. I disegni che abbiamo riprodotto ci fanno comprendere che lo specchio epigrafico era incorniciato da *kymatia*. L'analisi puntuale della tradizione antiquaria ci fa concludere che nessuna trascrizione è completamente fedele e soddisfacente, ma che la più antica trascrizione, quella del Liruti, pare molto vicina al vero per quanto riguarda la riproduzione del testo.

Maurizio Buora

([35]) M. BUORA, *Osservazioni sulle sepolture ad Aquileia*, Trieste, Editreg, 2004 (Antichità altoadriatiche, 59), 379-400, part. 382-384.

NUOVI APPORTI ALLO STUDIO DEL CODICE B DELLA BIBLIOTECA PUBBLICA DEL SEMINARIO TEOLOGICO CENTRALE DI GORIZIA

Nonostante l'ormai lontana soppressione del patriarcato di Aquileia, l'eredità culturale di questa plurisecolare fucina di espressioni continua ad alimentare quegli studi e quelle ricerche nei diversi ambiti disciplinari che le conferiscono a tutt'oggi una rinnovata vitalità, e tra le vestigia di questa tradizione, largo interesse hanno riscosso e continuano a destare i codici liturgici manoscritti per varietà e stratificazione delle testimonianze. Senza distogliere lo sguardo dal complessivo estendersi del "corpus" di codici residuali, si desidera qui proporre delle inedite considerazioni in merito a uno di essi in particolare, ovvero il Codice B, oggi conservato presso la Biblioteca del Seminario teologico di Gorizia, testimone dell'*Ordo officii secundum morem et consuetudinem Aquilegensis Ecclesie* sul finire del XIII secolo.([1])

([1]) Per l'analisi codicologico-paleografica del manoscritto si veda D. AMICUCCI, *Descrizione del codice B*, inedita, 30 novembre 1997, Biblioteca pubblica del Seminario teologico di Gorizia. Nel presente contributo si è adottata la stessa numerazione privilegiata da Daniela Amicucci, in quanto nonostante talvolta errata, è l'unica presente su tutte le carte del codice: trattasi della numerazione antecedente il restauro di Praglia (1959) in cifre arabe di piccolo modulo sull'angolo superiore esterno del "recto" di ogni carta: *Ibidem*, *Carte*, 2. In aggiunta alla bibliografia del manoscritto ivi presentata, si segnalano anche: P.L. ZOVATTO, *Il Santo Sepolcro di Aquileia e il dramma liturgico medievale*, "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Udine", s. VI, 13 (1954-57), 127-51: 139, n. 25; G. RADOLE, *Il dramma liturgico della "visitatio sepulchri" a Trieste*, "Archeografo Triestino", 80-81 (1969-70), 37-47: 40-41; J. DRUMBL, *Drammaturgia medievale (II): ricostruire la tradizione*, "Biblioteca teatrale" 10/11 (1974), 33-76: 66-67; G. PRESSACCO, *La musica nel Friuli storico*, in *Enciclopedia monografica del Friuli Venezia Giulia*, III/4, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, Arti Grafiche Friulane, 1981, 1947-2042:1967, n. 51; ID., *Tropi, prosule e sequenze del messale aquileiese. Un primo censimento*, Udine, Deputazione di Storia patria per il Friuli, 1995, (Pubblicazioni della Deputazione di storia patria per il Friuli, 23. *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis Liturgica*), 57-58, 167-170; G. CATTIN, *Tra Padova e Cividale: nuova fonte per la drammaturgia sacra nel medievo*, "Il Saggiatore musicale", 1 (1994), 6-112: 101-102, 107-111; G. BAROFFIO, *L'ufficio dei santi patroni aquileiesi nella tradizione*

Come già eminenti studiosi hanno affermato, le ricerche finora condotte e spendibili allo scopo di evincere i caratteri distintivi della liturgia e della tradizione musicale aquileiese,(2) si scontrano inevitabilmente con le limitazioni imposte dalla mancanza di uno spoglio completo dei fondi manoscritti e con le esigenze di raffronto del nostro patrimonio con quello delle regioni contermini, ove è ormai assodato si debbano incontrare numerosi elementi di contatto. Se infatti già diversi anni fa Michel Huglo, in riferimento alla paleografia in generale e al libro liturgico in particolare, profilava l'esistenza di inequivocabili rimandi all'area d'oltralpe,(3) oggi che notevoli approfondimenti sono stati condotti in tal direzione, ci si interroga sull'entità di quegl'influssi. Il presente contributo si inserisce quindi nella bibliografia dell'*Ordo officii* aquileiese con inedite rilevazioni in merito alla datazione del codice e allo stile decorativo di riferimento, per giungere infine a delle proposte di relazione con il patrimonio di codici liturgici cividalesi.(4)

secolare e monastica: convergenze e divergenze, in *Il monachesimo benedettino in Friuli in età medievale*. Atti del convegno internazionale di studi, Udine-Rosazzo, 18-20 novembre 1999, a cura di C. SCALON, Udine, Forum, 2002, 275-290; ID., *La tradizione dei tropi e delle sequenze: bilanci di alcune esperienze in Italia*, "Rivista internazionale di musica sacra", II/25 (2004), 11-113: 60, n. 146; J. SNOJ, *Two Aquileian Poetical Offices*, Ottawa, The Institute of Medieval Music, 2003. Si segnalano infine tra i contributi apparsi in *Antiqua habita consuetudine. Contributi per la storia della musica liturgica nel patriarcato di Aquileia*. Atti del colloquio internazionale, Portogruaro, 20 ottobre 2001, a cura di L. CRISTANTE, Trieste, Edizioni Università di Trieste, 2004: L. DOBSZAY, *L'ufficio aquileiese alla luce del progetto CAO - ECE*, 21-42: 23, 30-33; G. BAROFFIO, *Un importante libro liturgico: il breviario di San Daniele*, 43-74: 47, n. 4; J. SNOJ, *Il "ritus patriarchinus" nel settore orientale del patriarcato di Aquileia*, 75-87: 82 e relativa n. 32, 83; G. JOPPICH, *Il canto gregoriano tardivo*, 89-112: 91.

(2) In merito alla necessità di distinzione tra "aquileiese" e "patriarchino", si rimanda a G. CATTIN, *Musica e liturgia a San Marco. Testi e melodie per la liturgia delle ore dal XII al XVII secolo. Dal graduale tropato del Duecento ai graduali cinquecenteschi*, I/3, Venezia, Fondazione Levi, 1990, 38-39.

(3) M. HUGLO, *Liturgia e musica sacra aquileiese*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al trecento*, I/3, Vicenza, N. Pozza, 1976, 313-325: 318-319: "non ci si deve stupire se, studiando la decorazione o la notazione musicale dei manoscritti in Friuli, si rilevano delle correnti di influsso germanico, o anche indizi di origine incontestabilmente tedesca".

(4) Il presente articolo è un estratto della tesi di laurea *La tradizione melodica nelle antifone del Codice B della Biblioteca del Seminario teologico di Gorizia*, relatore prof. NINO ALBAROSA, da me discussa presso l'Università degli studi di Udine, Facoltà di lettere e filosofia, nell'a.a. 2004-2005. In questo contesto tuttavia, le argomentazioni squisitamente musicologiche saranno, almeno momentaneamente, poste in secondo piano.

Le attestazioni documentarie disponibili: proposte di restituzione e dati salienti rilevati

Il percorso compiuto dal manoscritto, sia attraverso i secoli sia attraverso i suoi fruitori, dal momento in cui fu commissionato a quando la sua presenza fu registrata a Gorizia da Stefano Kočiančič,([5]) è ricostruibile nella sua quasi totalità procedendo solamente attraverso delle congetture, le quali, seppur lecite e logiche, sono relegate alla condizione d'ipotesi. Le principali fonti documentarie permangono gli inventari del tesoro della Chiesa patriarcale di Aquileia,([6]) compilati rispettivamente tra il 1358-1378, nel 1408 e nel 1409, ai quali deve aggiungersi anche un probabile antigrafo al primo della serie.([7]) Il proficuo confronto tra le segnature degli inventari e gli "incipit"-"explicit" dei manoscritti oggi conservati, ha finora permesso di riconoscere una larga parte del patrimonio superstite, ma nel caso dell'*Ordo officii* aquileiese ci si ferma alla proposta di restituzio-

([5]) S. KOČIANČIČ, ms a 42, *Descrizione dei codici manoscritti della Biblioteca del Seminario di Gorizia, in particolare del "Codice B" riguardante i riti della Chiesa di Aquileia*, Biblioteca pubblica del Seminario teologico di Gorizia, secolo XIX, II: "Antiquibus codicibus manuscriptis merito accessentur undecim codices membranacei in folio, ut dici solet, quibus et Ordo Officii iusta morem et consuetudinem Ecclesiae Aquileiensis et Introitus, Gradualia, Offertoria et Comunione, nec non strophae, et prosae vel sequentiae continentur, una cum noti musica pro cantu". Per maggiori notizie su questo sacerdote sloveno, per trentacinque anni professore e bibliotecario nel Seminario di Gorizia, si rimanda a *Stefano Kočiančič (1818-1883) un ecclesiastico al servizio della cultura fra Sloveni e Friulani.* Atti del convegno internazionale, Gorizia, Istituto di storia sociale e religiosa, 1984 (Fonti e studi di storia sociale e religiosa, 1). Alla mano del Kočiančič si attribuiscono gli elenchi delle rubriche, su fogli protocollo a righe, contenuti fra la carta di guardia anteriore e il "recto" della prima carta di tutti i codici del "nucleo originario" della Biblioteca del Seminario di Gorizia. In particolare, quello del Codice B reca anche delle postille di mano del bibliotecario F. Spessot e altri. AMICUCCI, *Revisioni e annotazioni*, in *Descrizione*, 12.

([6]) *Inventario del tesoro della Chiesa patriarcale di Aquileia fatto tra il 1358 e il 1378*, a cura di V. JOPPI, "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", 3 (1883), (=Bologna, Forni, 1968), 57-71; *Inventario del tesoro della Chiesa patriarcale di Aquileia compilato nel 1408*, a cura di V. JOPPI, "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", 2 (1882), (=Bologna, Forni, 1968), 54-71; *Inventario del tesoro della Chiesa patriarcale di Aquileia dal 1409 in poi*, a cura di V. JOPPI, "Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino", 2 (1882), (=Bologna, Forni, 1968), 155-157.

([7]) C. SCALON, *Cultura ad Aquileia in età medievale. Note in margine a un inventario aquileiese trecentesco*, in *Storia e arte del Patriarcato di Aquileia*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1992 (Antichità altoadriatiche, 38), 175-190: 175, n. 2: "che probabilmente corrisponde all'inventario originale".

ne formulata da Michel Huglo([8]) in riferimento all'inventario del 1408: "Antiphonarius unus, qui incipit 'Templum hoc sanctum ingredientes', et finit 'accepit ergo centuplum et vitam in perpetuum. Qui hic...'".([9]) Primo della serie di codici "In choro a latere decani", sarebbe da privilegiarsi al di poco precedente "Item unus antiphonarius magnus novus, sic incipiens 'incipit ordo officii secundum morem et consuetudinem Aquilegensis Ecclesie', et sic finit 'ab hostio monumenti alleluja'", per la non identità degli "explicit" e altresì indicante, in virtù di quel "magnus novus", l'odierno Codice D,([10]) un *Ordo officii* del XIV secolo per il periodo compreso tra l'avvento e la pasqua, parte dello stesso fondo del Codice B.

Alla mancanza di un identico "explicit" in B, non si può che convenire: la parte originaria dell'*Ordo* corre infatti dal f. 12r (tav. I), "Incipit ordo officii secundum morem et consuetudinem Aquilegensis ecclesie per circulum anni. In primis sabbato. In adventum domini. Ad vesperas antiphona...", al f. 313v (tav. II), "...et Spiritus sanctus sicut erat in principio et nunc et semper et in secula seculorum. Amen". Tuttavia, la formula "ab hostio monumenti alleluja" risulta presente e contestualmente inserita con relativa testimonianza melodica su tetragramma, immediatamente prima delle indicazioni per la sacra rappresentazione del tropo

([8]) M. HUGLO, *Les manuscrits notês du diocèse d'Aquilée*, "Scriptorium", 38 (1984), 313-317, ove sono identificati i codici oggi conservati a Gorizia con segnatura A, B, D, F, G, H, I, L. La stessa proposta di restituzione per il Codice B è condivisa da PRESSACCO, *Tropi, presule e sequenze*, 57.

([9]) Si veda anche C. SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo. Il caso Friuli*, Padova, Editrice Antenore, 1995, (Medioevo e Umanesimo, 88), 176.17: "Item unus antiphonarius in medio choro qui incipit "Convertimini ad me" et finit "Deus decet preconia cuius igne". La segnatura prescelta per il Codice B è distinta da quella indicata da M. Huglo (ivi 176.18), accompagnata da un punto interrogativo e immeditamente successiva alla segnatura del Codice D (ivi 176.16).

([10]) SCALON, *Cultura ad Aquileia*, 175-190: 178; ID., *Produzione e fruizione*, 267-275. In merito al codice si veda sinteticamente E. GOI, *Catalogo dei codici liturgici ancora esistenti*, "Quaderni di cultura - Scuola cattolica di cultura", 19/20 (1966-67), 15: "Codice D. 'Antiphonarium de Tempore Adventus usque ad Pascha'". Altre indicazioni con relativi rimandi in *La miniatura in Friuli*. Catalogo della mostra a cura di G.C. MENIS-G.BERGAMINI, Udine, Palazzo comunale, 9 settembre - 15 ottobre 1972, Milano, Electra, 1972, 21; *Miniatura in Friuli*. Catalogo della mostra a cura di G. BERGAMINI, Villa Manin di Passariano, 9 giugno - 27 ottobre 1985, intr. di G.C. MENIS, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1985, 97. Si veda anche la successiva nota 11.

pasquale-rituale della "visitatio", (tav. IV).([11]) Di conseguenza, potrebbe rappresentare quel "quid" che allora funse da discriminante tra due codici evidentemente molto simili tra loro, se non addirittura legati da rapporto stemmatico, ma anche che la scelta di porre le distanze tra due codici omonimi potrebbe aver imposto una segnatura altra per il Codice B. Se così fosse, nell'inventario antecedente lo si potrebbe forse riconoscere nel "liber ordinalis, qui incipit: Incipit ordo et cetera, cum tabulis antiquis ligneis",([12]) sia perché tra i codici conservati al pianterreno (e considerati i contenuti e la funzione di quest'*Ordo*, è lecito ritenere che si trovasse in una zona di facile accesso), sia perché proprio qui, quale controguardia, fu rinvenuto quel frammento del *Genesi*([13]) che

([11]) Si tratta di un'antifona, in andamento strettamente sillabico: "Alleluia Lapis revolutus est alleluia ab hostio monumenti alleluia alleluia", cui fanno appunto seguito le indicazioni per lo svolgimento dell'ordo pasquale "In die sancte pasche ante quam pulsetur", pubblicate da DRUMBL, *Drammaturgia teatrale (II)*, 66-67. Si veda anche quanto riporta W. LIPPARDT, *Lateinische Ostergeiern und Osterspiele*, Berlin, de Gruyter, 1981, VI/6, 729.492 (Drama, 5) e la successiva nota 63.

([12]) Questa, che in SCALON, *Produzione e fruizione*, corrisponde a 92.119, sarà da preferirsi alla "aliud ordinarium novum secundum consuetudinem Eccl. Aquilegensis cum coperta rubea" e alla "liber benedictionum et ordinationum officii, et incipit: Incipit ordo per circulum anni, cum tabulis nigris", per la presenza di quel "tabulis antiquiis ligneis"; ID., *Cultura ad Aquileia*, 188, n° 119. Ringrazio sentitamente il prof. Cesare Scalon che ha gentilmente accettato di discutere con me della questione ed espormi il suo parere a riguardo. Sembra doversi escludere anche la proposta avanzata da PRESSACCO, *Tropi, presule e sequenze*, 57-58: "unus antiphonarius parvum completum ut supra" per la presenza di quel "parvum" che non riflette le dimensioni del manoscritto e che pare contraddire quanto affermato dallo stesso autore poche pagine addietro, in riferimento alla creazione dell'odierno fondo antico della Biblioteca del Seminario teologico, dopo la soppressione del Patriarcato, 40-41: "necessitava di una consistente mole di libri in particolare per l'officiatura corale: per questo gran parte dei manoscritti notati "in forma magna " o "in nota grossa" passarono a Gorizia".

([13]) La controguardia membranacea in carolina dei secoli VIII-IX, scritta su entrambi i lati, su due colonne, fu per la prima volta segnalata da H. FOLNESICS, *Die Illuminierten Handschriften im österreichischen Künsterlande*, in *Istrien und der stadt Triest*, Leipzig, K.W. Hiersemann, 1917, 62 (Beschreibendes Verzeichnis der Illuminierten Handschriften in Österreich, 7). Si veda anche AMICUCCI, *Frammenti*, in *Descrizione*, 9: "frammento, disperso nel 1971 e rinvenuto nel 1973 dall'allora bibliotecario mons. E. Fabbro. Fu trovato avvolto in carta straccia all'interno di un ripostiglio della biblioteca fra stampe in caratteri glagolitici e ordinanze dell'imperatore Giuseppe II. Attualmente è conservato nella cassaforte all'interno di una teca di vetro". È menzionato, assieme all'*Historia Langobardorum*, quali "uniche testimonianze di carattere chiaramente regionale" da B. BISCHOFF, *Centri scrittorii e manoscritti mediatori di civiltà da VI secolo all'età di Carlo Magno*, in *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica e critica*, a cura di G. CAVALLO, Bari, Laterza, 2003³, (Biblioteca Universale Laterza, 296), 27-72: 67. Ulteriori riferimenti, comprese le problematiche inerenti la questione, si leggono in C. SCALON, *Introduzione*, in C. SCALON-L. PANI, *I codici della Biblioteca capitolare di Cividale del Friuli*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 1998, (Biblioteca e Archivi, 1), 48, n. 189.

seppur ivi giunto per sorti alterne, conferisce un ruolo decisamente non secondario al manoscritto.([14])

Mantenendo un doveroso distacco da queste affascinanti e complesse ipotesi attributive, dal confronto sinottico degli inventari si evincono ulteriori spunti di riflessione. Si è già sottolineato che, nonostante il progressivo accoglimento del rito romano in sostituzione di quello patriarchino già dalla metà del XIII secolo, in realtà l'attività di trascrizione dei codici liturgici secondo le consuetudini locali era un dato di fatto e un fenomeno attivo ancora alle soglie del XV secolo.([15]) In questo panorama, si profila il rilievo assunto dalle sintetiche definizioni delle tipologie di notazione musicale([16]) che accompagnano le segnature dei libri ed il progressivo stemperarsi della presenza di quel "cum nota Teothonica", che invece frequentemente riecheggia nel primo dei tre (e nell'antigrafo cividalese). Il complessivo "corpus" di libri liturgici, per altro particolarmente ricco di esemplari destinati all'ufficio, contempla inoltre le trascrizioni "cum nota", "cum nota grossa", "cum nota et cantu", "cum nota antiqua",([17]) che

([14]) Dalle letture di due studiosi si potrebbe giungere alla conclusione che il Codice B non sia presente nell'inventario del 1408. DRUMBL, *Drammaturgia medievale (II)*, 66, n. 44, ritiene che il Codice K della Biblioteca del Seminario di Gorizia, sia copia esatta di B nel secolo successivo, e SCALON, *Cultura ad Aquileia*, 178 e 185, n° 37-38, afferma che i Codici D, K, C, dello stesso fondo di B, sono copie di uno stesso antifonario: accanto all'"antiphonarius magnus novus", ossia Codice D già scritto, miniato e legato, si è riconosciuto il Codice K che seppur scritto e miniato attendeva d'essere legato, ma anche che il Codice C era ancora probabilmente sullo scrittoio del copista. Stando a quest'ultimo dato, sullo stesso scrittoio dovevasi trovare anche l'antigrafo: considerato che C non è menzionato dall'inventario, analoga sorte fu forse riservata al manoscritto da esemplare.

([15]) In riferimento alla situazione cividalese: SCALON, *Introduzione*, in *I codici*, 1-66: 37-38: "Infatti, metre si continuavano a copiare i testi dell'antica consuetudine cividalese-aquileiese ancora agli inizi del '400 [...], la presenza di libri romani a Cividale è del tutto casuale". Limitando il riferimento al fondo codici goriziano, in aggiunta alle proposte attributive di HUGLO, *Les manuscrits notés*, 313-317, si veda SCALON, *Cultura ad Aquileia*, come da nota precedente.

([16]) L'argomento è stato finora affrontato da don G. Pressacco, *Notazioni musicali nei codici friulani*, in *Miniatura in Friuli*. Catalogo della sezione musicale, a cura di G. PRESSACCO-P. ZERBINATTI, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia, 1985; ID., *Tropi, prosule e sequenze*, 303-318.

([17]) Per questa in particolare, si dovrà abbracciare la validissima ipotesi che indichi notazione neumatica, HUGLO, *Les manuscrits notés*, 317: "En effet, à côté de ces livres plus récents, notés sur tètragramme rouge, il faut remarquer que dans la sacrestie on conservait parmi les LIBRI ces vieux graduels ou ces antiphonaires neumés, chaînons intermédiaires

dovranno quindi intendersi come volontariamente distinte dalla precedente, e che concorrono a tratteggiare il quadro di una prassi esecutiva all'epoca ben viva sia nella direzione del mantenimento di consuetudini stilistico-modali, sia nell'ottica delle relazioni intercorse con le aree d'oltralpe.([18])

Anche negli ambiti propriamente musicologici è dunque inevitabile incontrare degli apporti di non trascurabile entità, solo superficialmente dichiarati da quel "cum nota Teothonica": qualora perpetuata, la notazione neumatica è infatti una tipologia germanica molto diffusa,([19]) e nello stesso Codice B la si incontra al f. 53v (tav. III),([20]) ma è necessario precisare che quasi certamente non faceva parte del progetto iniziale di trascrizione. Osservando il piano scrittorio della carta, si vede chiaramente che lo spazio tra le righe del testo non è stato preventivamente organizzato in modo da poter accogliere la notazione neumatica sovrastante. Con rapido colpo d'occhio, per esempio al *Breviarium* cividalese XCI,([21]) ci

entre la tradition musicale d'Aquilée au debut du XIVe siècle et ses glorieuses origines. Tels sont le *Graduale antiquum habens notas modo antiquo factas* (n° 68) et l'étonnant *Graduale antiquum scriptum litteris aureis cum notis antiquis* (n° 120), qui ferait immédiatement penser au Cantatorium de Monza ou à celui de Cleveland s'il n'ètait pas noté!... L'inventaire de 1408 signale aussi un *Antiphonarius notatus modo antiquo* (n° 79); un *Antiphonarius parvus vetustissimus* (n° 83), un *Antiphonarius antiquus* (n° 69). Ces manuscrits anciens, probablement neumés, ne sont pas tous perdus, heuresement, mais il faut bien les discerner des livres liturgiques de St. Gall-de-Moggio qui sont notés aussi en neumes allemands". Esattamente in virtù di questa lettura, si sono esclusi dal novero delle segnature potenzialmente identificative del Codice B i "due antiphonaria antiqua cum nota Teothonica".

([18]) Per uno sguardo d'insieme PRESSACCO, *La musica nel Friuli*, 1947-2042, per ulteriori approfondimenti si rimanda agli interventi di A. RUSCONI, *La teoria musicale nei monasteri hisaucensi e le testimonianze friulane*, in *Il monachesimo benedettino in Friuli*, a cura di C. SCALON, Udine, Forum, 2002, 229-255; R. FLOTZINGER, *Analisi musicologica di manoscritti medievali: i testimoni mosacensi*, trad. dal tedesco di M. DISSADERI, *Ibidem*, 257-274; G. BAROFFIO, *L'ufficio dei santi patroni aquileiesi nella tradizione secolare e monastica: convergenze e divergenze*, *Ibidem*, 275-290; ID., *Un importante libro liturgico*, in *Antiqua habita consuetudine*, Trieste, 2004 (si veda n. 1).

([19]) Questa definizione è stata formulata dal prof. N. Albarosa per presa visione e concorda con quanto già riportato più in generale da G. PERESSOTTI, *Il "Breviarium aquileiense" nei manoscritti medievali*, "Memorie storiche forogiuliesi", 71 (1991), 125-144: 139, n. 13.

([20]) AMICUCCI, *Notazione musicale*, in *Descrizione*, 8, la segnala anche al f. 97r, ma è errato.

([21]) Per questo codice si veda C. SCALON-L. PANI, *I codici*, 40-43, 298-301; G. PERESSOTTI, *Letture dei Padri della Chiesa nei breviari del medioevo. Analisi e confronti tra alcuni manoscritti di tradizione aquileiese e di quella romana*, Udine, Scuola cattolica di cultura, 1990, 18-19, 128-141; ID., *Il "Breviarium aquileiense"*, 125-144; ID., *Il codice 91 del Museo Archeologico di Cividale*, "Forum Iulii", 16 (1992), 33-39.

si accorge che pur restando in un contesto di notazione adiastematica, ovvero non manifesta delle distanze intervallari, la porzione di spazio destinata alla scrittura musicale doveva necessariamente essere contemplata fin dall'inizio. I neumi del Codice B, inoltre, procedono per impliciti, più che per espliciti, ossia sono qui presenti sotto forma di neuma solamente taluni "snodi" di una ben più estesa linea melodica, come se soltanto a trascrizione ultimata ci si fosse accorti della completa mancanza di una considerevole parte di testo e rispettive melodie su tetragramma. Probabilmente, proprio per supplire a tale omissione si scelse la notazione che consentisse comunque di avere le necessarie tracce melodiche di riferimento conformemente alle residuali disponibità di spazio.([22])

Criteri di datazione

La ricchezza di un *Ordo officii* sta certamente nella messe d'informazioni desumibili dall'osservazione delle singole componenti, ma anche nel fatto che esso rappresenta il concreto testimone di una fase liturgica storicamente individuabile sulla base dell'organizzazione e della distribuzione delle celebrazioni nell'arco dell'intero anno. Il copista che ha portato a compimento la stesura della parte originaria, ha metaforicamente scattato un'istantanea all'officiatura dell'epoca, sicché gli interventi di mano successiva spesso rappresentano quei necessari ritocchi che si dovettero operare qualora la consuetudine liturgica fosse andata progressivamente in disuso.

([22]) All'epoca di redazione del Codice B la notazione neumatica era ormai caduta in disuso e sostituita da quella quadrata su tetragramma. Nell'analisi musicologica delle antifone prescelte per la discussione della tesi di laurea (precedente nota 4), si è osservato che anche nel caso di quest'ultima si assiste talora ad affini episodi di riduzione del sistema di segni in uso. Senza entrare nel particolare, il fenomeno, che riguarda principalmente le liquescenze e le corde-note semitonali, trova ampia giustificazione nella naturale evoluzione della sensibilità stilistico-modale. Se ben noto è il valore della notazione neumatica, se ne consideri il significato nella preparazione del coro friulano, come sottolinea C. SCALON, *Libri, scuole e cultura nel Friuli medievale. "Membra disiecta" dell'Archivio di stato di Udine*, Padova, Editrice Antenore, 1987 (Medievo e Umanesimo, 65), 13. Recenti osservazioni sul fenomeno della liquescenza tradito dal Codice B, in JOPPICH, *Il canto gregoriano tardivo*, 105-106.

La bibliografia del manoscritto a tutt'oggi edita ha eterogeneamente attribuito la redazione del medesimo al periodo compreso tra la prima metà del XIII secolo e quella del secolo successivo, mentre la si dovrà ricondurre con la massima certezza alla seconda metà del XIII secolo-*ante* 1291, in quanto la festività di santa Margherita (f. 192v-195v), immediatamente successiva a quella dei santi patroni Ermacora e Fortunato (12 luglio) è ancora anteposta alla divisione degli Apostoli (15 luglio, f. 195v-198v): solamente nel 1291, per volere del patriarca Raimondo, la si traspose all'ottava dei santi Ermacora e Fortunato.([23])

Dallo spoglio delle aggiunte e degli interventi di mano successiva giungono ragguardevoli informazioni, motivo per cui, nonostante sia prematuro concorrere alla proposta di un termine "post-quem" di redazione, sembra utile sottolineare alcuni altri elementi. Procedendo su un ipotetico asse temporale che si dipani in direzione del 1291, un significativo punto di partenza è rappresentato dalla festività di sant'Egidio (f. 217r-221r) assegnata al 1° settembre a partire dal 1238,([24]) a cui si andrà ad aggiungere quella di santa Elisabetta d'Ungheria langravia di Turingia, la cui "hystoria" (f. 245r-248v) deve necessariamente considerarsi successiva al 1232, anno della sua canonizzazione ad opera di Gregorio IX,([25]) se non addirittura posteriore al 1251, anno in cui lo stesso patriarca Bertoldo "con atto del 23

([23]) IULIANI CANONICI *Civitatensis Chronica* (AA. 1252-1364), a cura di G. TAMBARA, Città del Castello, Lapi, 1906 (*Rerum Italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani dal Cinquecento al Millecinquecento*, XXIV, parte XIV): "LX (61). *De transmutatione festi beate Margarette.* Anno Domini MCCXCI, reverendus pater dominus Raymundus, Dei gratia Aquilegensis patriarcha, transmutavit festum sancte Margarette, quod erat in festo sancte Hermachore, in octava ipsius sancti Hermachore; et ita ordinavit per totum Forumjulii celebrari". Sul Codice B si è aggiornata la decaduta prassi liturgica con interventi di mano successiva, la cui presenza tuttavia non può alterare la strutturazione originaria come infatti registra AMICUCCI, *Descrizione interna*, in *Descrizione*, 15-19: 18. Eccezionale l'importanza anche per il fondo codici cividalesi, come sottolinea SCALON, *Introduzione*, in *I codici*, 51 e relativa n. 197.

([24]) P. VIARD, in *Bibliotheca sanctorum*, 4, 958-966: 958, sub voce; G. VALE, *La liturgia nella Chiesa patriarcale di Aquileia*, in *Mostra di codici liturgici aquileiesi*. Catalogo della mostra a cura di P. BERTOLLA, Udine, Museo diocesano d'arte sacra, 26 agosto - 1 settembre 1968, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1968, 15-32: 22.

([25]) E. PASZTOR, in *Bibliotheca sanctorum*, 4, 1110-1121, sub voce. Si veda anche SCALON, *Introduzione*, in *I codici*, 8 e 51.

maggio 1251, assegnò al capitolo il reddito annuo di una marca, perché ogni anno si celebri 'solemniter' la festa di santa Elisabetta di Turingia sua nipote".([26]) Poco prima dell'"hystoria" si è poi infatti inserito "Octava santi Martini agitur cum laudibus et orationibus" (f. 244v).

Altre indicazioni giungono dai rari ma preziosissimi episodi di duplici menzioni, da intendersi come quei casi di esplicita compresenza tra vecchia e nuova consuetudine.([27]) Qualora non imputabili ad un errore del copista, che involontariamente non ha aggiornato l'officiatura ed è stato poi costretto a correggere (o chi per lui), la coppia sinonimica per una medesima celebrazione dimostra concretamente che il passaggio dalla vetero alla neo-prassi (liturgica o anche musicale) non è da considerarsi immediato o simultaneo, ma deve al contrario contemplare una necessaria fase di compresenza. Se musicologicamente interessante è dunque il caso dell'antifona "Cum venerit paraclytus", c. 163v[5] e v[9], nella sua duplice testimonianza melodico-testuale,([28]) al f. 96v, la rubricatura dell'*Ordo* atta a descrivere le altre festività comprese tra l'avvento e la pasqua,([29]) registra san Biagio tra l'ottava di sant'Agnese (28 gennaio) e santa Scolastica (10 febbraio), sebbene sia stato poi ivi

([26]) *Necrologium aquileiense*, a cura di C. SCALON, Udine, Istituto Pio Paschini, 1982, (Fonti per la storia della Chiesa in Friuli, 1), 223-224 n° 23, 354 n° 19; ID., *Introduzione*, in *I codici*, 51, n. 196.

([27]) Sottolinea il valore della questione, ma in riferimento alle antifone "Surrexit domino" e "Surrexit enim" dell'Ud. 234, DRUMBL, *Drammaturgia medievale (II)*, 68.

([28]) Delle due lezioni si è privilegiata l'analisi della seconda, ben lungi dal sottovalutare il valore della prima, in quanto più vicina all'illustre testimonianza in notazione neumatica sangallese del Cod. St. Gallen, Stiftsbibliotek 390-31, *Antifonale di Hartker*, aa. 980-1011, Paléographie musicale, II/1, Solesmes 1992, e a quella in notazione quadrata su tetragramma dell'*Antiphonale monasticum pro diurnis horis juxta vota rr. dd. abbatum Congregationum confoederatarum ordinis Sancti Bendicti a Solesmensibus Monachis restitutum*, Tournai, Desclée & Co, 1934 (=France, S.A. La Froidfontaine, 1995). Sinteticamente, si segnala che la prima delle due lezioni di B, con formule melodiche della modalità di *protus*, è ignota ad Hartker e all'Antifonale monastico, ma anche che la seconda, scritta in VIII modo, presenta comunque delle significative varianti rispetto alla testimonianza sangallese, oltre che la perdita di parte del testo del'antifona ("a patre").

([29]) In corrispondenza di "In consacratione altaris", l'*Ordo* registra infatti che "Sunt praterea festa infra adventum domini et pascha [...] s. Zenonis, s. Syri, s. Ambrosii, s. Felicis, s. Marcelli, s. Vincentii, s. Timothei, octavam s. Agneti, s. Blasii, s. Scolastice, s. Valentinii. De s. Antonio [...] additur festum confectionis altaris", ma si osservi che da questa stessa serie sono poi esclusi san Siro, sant'Ambrogio e san Biagio.

depennato e soltanto pochi fogli addietro (84v) lo si ritrovi tra la Purificazione della Vergine (2 febbraio) e sant'Agata (5 febbraio). Storicamente è noto che soltanto a partire dal 1254 san Biagio fu ufficialmente celebrato il 3 febbraio,([30]) come appunto si evince dal f. 84v, da ritenersi dunque la più recente delle due prassi registrate dal Codice B ed evidentemente finalizzata a sostituire quella ormai desueta dell'antigrafo. Si osservi infine che analogo fenomeno interessa santa Elena nel calendario cividalese.([31])

Sempre in direzione del 1291, ai f. 319r-323r si incontra l'"Incipit officium de corpore Christi", ad opera di quella che nell'analisi paleografica del codice rappresenta la "settima mano", successiva alla stesura originaria. Già dal 1246 questa festività si celebrava in alcune chiese particolari, ma solamente a partire dall'8 settembre 1264, con la bolla "Transiturus" di Urbano IV, fu estesa a tutta la Chiesa.([32]) Immediatamente dopo l'"explicit" (tav. II) si è esemplata l'officiatura "In festo sancti Dominici confessoris de ordine predicatorum", (f. 313v-317v, "sesta mano"), in merito alla cui introduzione si dovranno attendere ulteriori conferme.([33])

([30]) G.D. GORDINI, in *Bibliotheca sanctorum*, 3, 158-160, sub voce; VALE, *La liturgia nella Chiesa patriarcale di Aquileia*, 21.

([31]) *Appendice 2. Calendario cividalese del 1304*, a cura di L. PANI, in *I codici*, 387-391: 388, n. 2 "Elena regina cancellata con tratto di penna e aggiunta il 22 maggio".

([32]) P. TOSCHI, in *Enciclopedia Cattolica*, 4, Città del Vaticano, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro antico, 1950, 611-612, sub voce *Corpus Domini*. Si veda anche e nuovamente, per il valore che questa festività assume quale criterio di datazione nel fondo cividalese, SCALON, *Introduzione*, in *I codici*, 36 e 50-51, con relative note; segnala la questione anche M. DI BATTISTA, *Nota d'archivio sul codice CXXX del Museo Archeologico Nazianale di Cividale*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 68 (1988), 155-156: 155, n. 7. Meno utile è invece la notizia che ne dà VALE, *La liturgia nella Chiesa patriarcale di Aquileia*, 23. Interessante il confronto con quanto riporta G. MARIANI CANOVA, *La miniatura nei libri marciani*, in *Musica e liturgia a San Marco*, I/3, 149-188: 177, n. 159 "La festa del *Corpus Domini* fu dichiarata solenne a San Marco il 13 maggio 1295".

([33]) Per ora, le notizie in merito sono tratte principalmente da P. DELL'OSTE, *Il convento e la chiesa di san Pietro martire in Udine*, Udine, Tipografia del Patronato, 1895; G.G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis: Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, in collaborazione con G.P. PACINI, 1-3, Roma, Herder, 1977 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 25), 387-389 e 628-632, documenti 1, 3, 4; A. TILATTI, *Benvenuta Boiani. Teoria e storia della vita religiosa femminile nella Cividale del secondo Duecento*, Trieste, LINT, 1994 (Fonti e studi di storia veneta, 19); ID., *Monachesimi femminili in Friuli nel Duecento*, in *Il monachesimo benedettino in Friuli*, a cura di C. SCALON, 167-211; ne parla anche lo stesso SCALON, *Gli ordini mendicanti*, in *Produzione e fruizione*, 17-47: 17-34.

Nonostante il patriarca Bertoldo si sia recato a Bologna per le esequie del Santo nel 1221([34]) e risalga al 3 luglio 1234 la bolla "Fons sapientiae" di Gregorio IX,([35]) è opportuno ritenere che quest'aggiunta possa significare un'effettiva e ufficiale presenza dei padri domenicani sul suolo friulano,([36]) durante il successivo Patriarcato di Raimondo della Torre.([37]) Ferma restando la datazione *ante* 1291 per la parte originaria del codice, sembra che le successive proposte dovranno tener conto con particolare riguardo anche di quest'ultima festività, da celebrarsi il 5 agosto soltanto a partire dal 1338.([38])

([34]) TILATTI, *Benvenuta Boiani*, 15, n. 18: "Il 6.VIII.1221, il patriarca Bertoldo era presente, con il legato Ugolino di Ostia e numerosi prelati ai funerali di san Domenico a Bologna. Paschini suppone che il patriarca conoscesse personalmente il Santo". Ne dà notizia anche G.G. LIRUTI, *Notizie delle cose del Friuli*, IV, Udine, Gallici, 1976 (=Bologna, Forni, 1976).

([35]) E. PASZTOR, in *Bibliotecha sanctorum*, 4, 692-734: 721, sub voce, con cui si assegnava ufficialmente la celebrazione del padre confessore al 5 agosto; A. KLEIHAUS, in *Enciclopedia cattolica*, 4, sub voce, 1825-1832: 1829.

([36]) DELL'OSTE, *Il convento e la chiesa di San Pietro martire*, 3, "fu solo nel 1285, verso la fine di maggio che Udine ospitava [...] un manipolo di religiosi domenicani: erano dieci padri sacerdoti e tre conversi", TILATTI, *Benvenuta Boiani*, Trieste, LINT, 1994, 13: "Il 15 aprile 1230, ad Aquileia, il canonico Giovanni Beneventano rogando il suo testamento ricordava al primo posto, assegnando a loro un buon legato, i domenicani di Venezia ed i francescani. Ciò dà la certezza che i mendicanti erano ben conosciuti ed apprezzati, almeno tra i rappresentanti dell'alto clero. D'altra parte, i frati che fossero giunti nel Friuli patriarcale avrebbero fatto comunque capo a conventi esterni, fondati per quanto riguarda i domenicani nel terzo decennio del XIII: come quelli di Verona, Venezia, Padova e Treviso nel Veneto, di Friesach in Carinzia (1220?), di Pettau (Ptuj) attualmente in Slovenia". Poco oltre si legge, 15: "Resta comunque da segnalare il relativo ritardo con cui le fondazioni domenicane attecchirono nel patriarcato, rispetto ad altre regioni, i cui motivi vanno probabilmente collegati, anche se non a una ostilità, almeno all'indifferenza di Bertoldo nei loro confronti. Non pare infatti che il patriarca si sia adoperato, come altri vescovi, per agevolare lo stabilirsi dei conventi domenicani nella propria diocesi, benché non gli fosse certo ignota l'azione e la fama di san Domenico e dei suoi frati. L'iniziativa venne direttamente dall'ordine, poco più di un anno dopo la morte di Bertoldo (23. V. 1252)".

([37]) DELL'OSTE, *Il convento e la chiesa di San Pietro martire*, 4: "proprio Raimondo si sarebbe compiaciuto nel constatare che se a un patriarca quale Bertoldo era spettato di onorare la figura del Santo recandosi alle di lui esequie, era ora compito di un altro diffonderne la fama".

([38]) VALE, *La liturgia nella Chiesa patriarcale di Aquileia*, 24; *Ibidem*, 21: "Siccome nel secolo XVI in quel giorno, in diversi luoghi, veniva celebrata la festa di santa Maria della Neve, nel 1558, Paolo IV la trasferì al 4 agosto e anche l'Ordine lentamente si è adattato a questa data". Si aggiunga che nel Codice B quest'ultima officiatura ricorre in calce, ai f. 339r-344v.

Riferimenti stilistici all'area d'oltralpe: lo Zackenstil

Se evidente è il rilievo del calendario liturgico, è opportuno ora ricondurre lo sguardo alla componente decorativa,([39]) quale ulteriore e valido apporto alla complessiva speculazione sulla genesi del manoscritto. Analogamente a quanto è stato affermato per la proposta di datazione del codice, anche in questo contesto si rilevano diverse e talora incompatibili linee di lettura, tuttavia ben più giustificabili nel quadro dell'"humus" culturale del patriarcato, notoriamente ricettivo ad eterogenei influssi fin dalla sua nascita.

La generale scarsa elaborazione e l'esiguità delle lettere capitali filigranate,([40]) mai miniate, permettono di guardare al Codice B come ad un esempio di produzione povera.([41]) A questo si aggiunga la presenza di due sole "mani", significativamente presenti soltanto nella seconda metà del manoscritto: al decoratore principale, che vanta la maggior visibilità, se ne affianca un altro chiaramente distinto per un tratto ben più marcato e attivo ai f. 232v (*P*arentes), 239r (*S*cio enim), 278v (*I*ste), al quale saranno stati dunque affidati i corrispettivi fascicoli 32^8 (f. 232-239) e 36^8

([39]) Per le successive segnalazioni stilistiche, doverosi ringraziamenti vanno al dott. Andrea De Marchi dell'Università degli studi di Udine.

([40]) Di questo fa menzione PERESSOTTI, *Il "Breviarium aquileiense"*, 139-140: "I codici di Breviario Aquileiese sono, in genere, poveri di elementi decorativi. Vi si trovano per lo più delle iniziali maiuscole filigranate a due colori". Poco prima, in riferimento al Codice B, 131: "Le lettere iniziali sono filigranate. Vi sono alcune lettere iniziali dipinte ed ornate, vuoi con motivi floreali, vuoi con figure zoomorfe, vuoi con figure umane", cui si aggiunge 139-140: "Gor B, Ud 61 e Dan 187 meritano una particolare attenzione. Il codice di Gorizia, infatti è impreziosito da ben cinquantatré lettere iniziali con figure varie di piante, di animali, di personaggi maschili e femminili. Talora vi si trova un intreccio di figure fuse in un'unica composizione".

([41]) Ne parla G.C. MENIS, *Introduzione*, in *La miniatura in Friuli*, Milano, 1972, 17, e la riprende con lievi variazioni in G.C. MENIS, *Miniatura in Friuli*, Udine, 1985, XVIII: "La massiccia presenza della cultura tedesca in Friuli nella prima metà del secolo è ancora sottolineata da un altro codice presente alla mostra, molto lontano per qualità dai precedenti, ma ben rappresentativo di una produzione libraria funzionale, più modesta, meno costosa e quindi di più larga diffusione. Il *Pontificale Romano* del Museo di Cividale [...]. Non diversa è la sostanza d'arte che si ritrova, seppure in trascrizione corsiva monastica, nelle figure che ornano le lettere dell'*Ordo officii secundum ritum aquileiense* e di un *Passionale* della Biblioteca del Seminario di Gorizia, già del capitolo di Aquileia, nelle quali il processo di semplificazione grafica è portato all'estremo".

(f. 272-279). In direzione delle ultime carte si può poi riconoscere una progressiva stilizzazione delle figurazioni,([42]) in tale grado manifesta da rendere palese la distinzione che si crea con tutte le altre e culminante negli spazi appositamente predisposti per la decorazione delle lettere capitali, ma rimasti intonsi come se ci fosse stata una certa qual "fretta" di portare a compimento l'opera.

Al f. 12r (tav. I), inoltre ed in particolare, l'*Ordo* si apre con la figura di sant'Isaia, il panneggio della cui veste è l'eccellente testimone di quell'influsso stilistico d'oltralpe che ad esse conferisce un inusitato accenno alla profondità e che in quel singolare andamento a zig-zag nasconde il diretto rimando allo *Zackenstil*.([43]) La singolarità di tale innesto si coglie dal netto contrasto tra questa tendenza stilistica e il motivo a tralcio continuo con foglie ritorte, diffusissimo in tutta l'area veneta del XII e XIII secolo, che funge da ornato di riempimento in tutto il manoscritto. Il rimando a questa produzione che colloca la sua fase apicale nel contesto salisburghese del quarto decennio del XIII secolo, resta ben giustificabile anche nella sola ottica degli allora intensi rapporti politico-amministrativi del patriarcato con l'area austriaca e basso-tedesca e l'ipotesi che questo influsso stilistico sia imputabile alla presenza di maestranze d'oltralpe negli "scriptoria" friulani o negli "ateliers" di decoratori, permame tale, ma sollecita un'inedita considerazione.([44])

([42]) Di nuovo BERGAMINI nella scheda catalografica in *Miniatura in Friuli*, 54: "le iniziali dopo c. 319 sono solo disegnate (rozzamente) ma non colorate".

([43]) Per gli opportuni riferimenti non solo bibliografici si veda L. MARTINCIC, *Un capolavoro di minitura*, in *Salterio di Santa Elisabetta*, a cura di C. BARBERI, Trieste, Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia, 2002, II/2, 159-173; ID., *Il salterio di santa Elisabetta e la miniatura turingo sassone*, "Arte in Friuli - Arte a Trieste", 15 (1995), 39-48; ID., *Lo Zackenstil nel Salterio di santa Elisabetta*, "Forum Iulii", 19 (1995), 113-128; ID., *Componenti "esterne" nella miniatura turingo-sassone del Salterio di santa Elisabetta*, "Memorie storiche forogiuliesi", 77 (19779, 61-73; G. FORNASARI, *Il salterio di santa Elisabetta di Turingia*, "Forum Iulii", 22 (2003), 173-179.

([44]) Se è ormai assodata la presenza di intense relazione con le aree d'oltralpe, si osservi che sotto almeno altri due significativi punti di vista si è guardato all'area salisburghese unitamente a quella veneta. Si veda *La Miniatura in Friuli,* 15: "Particolarmente chiarificatore resta l'esempio della pittura muraria, la quale ci offre, ad esempio, assieme al 'venezianismo' degli affreschi dell'abside maggiore della chiesa abbaziale di Summaga, il gusto grafico di chiara ascendenza salisburghese della deposizione dell'absidiola destra della

Si è osservato che nel Salterio di santa Elisabetta([45]) appare in tutta la sua bellezza una forte componente appunto nota sotto la definizione di "Zackenstil".([46]) Considerando il prestigio che tale manufatto deve aver avuto all'epoca, si potrà convenire che esso assurse allo "status" di modello per recenziori opere di trascrizione, e che molto probabilmente qualche copista dell'epoca, di sua iniziativa o addirittura su specifica richiesta del committente, scelse di modulare talune componenti proprio da questo esemplare. Si creano dunque i presupposti per ritenere che l'influsso stilistico d'oltralpe di cui sopra, anziché giungere direttamente nel Codice B aquileiese, sia da considerasi di filiazione "cividalese". L'eccezionale presenza del riferimento allo "Zackenstil", costituisce dunque una preziosa e consapevole citazione, ancor di più valida proprio in concomitanza dell'"incipit" di un esemplare manoscritto le cui complessive cinquantatré iniziali filigranate ne decretano comunque l'appartenenza a una produzione di tipo funzionale.([47]) Quanto invece si deduce dalla rilevazione di quest'influsso riguarda inevitabilmente la sede deputata alla trascrizione, che a questo punto doveva necessariamente avvalersi della consultazione del

pieve di S. Maria in Castello di Udine". E vi si aggiunga quanto si legge in SCALON, *Introduzione*, in *I codici*, 49 con relativa n. 191: "Il rapporto di questa tarda carolina di origine locale con la caratteristica scrittura ad 'ovali inclinati' presente anche in alcuni codici friulani della seconda metà del XII secolo o degli inizi del successivo solleva non poche perplessità. Questa scrittura di area tedesca dalle lettere tendenzialmente allungate, connotata in particolare, secondo la definizione di Bernard Bischoff, da una forma di ovale inclinato degli occhielli che contraddistingue la 'scuola monastica bavarese' e la Scuola di Salisburgo fino agli inizi del XIII secolo"; *Ibidem*, 50: "Si potrebbe pensare che nell'area aquileiese e friulana convivano copisti di educazione grafica diversa, ora risalente a tradizioni padane, ora a tradizioni monastiche d'oltralpe. L'apporto insostituibile dato dal monachesimo riformato d'Hirsau al rinnovamento della vita religiosa e dell'organizzazione ecclesiastica in Friuli nel XII secolo, la presenza di patriarchi e di una curia patriarcale di origine almeno in parte tedesca trovano riscontro anche nella scrittura 'a ovali inclinati' dell'area bavarese-salisburghese-carinziana, che, se è abituale per i codici dell'abbazia di Moggio, è attestata pure negli antichi fondi capitolari".

([45]) BARBERI, *Salterio di Santa Elisabetta*, II/2; SCALON-PANI, *I codici*, 8-11, 349-358.

([46]) MARTINCIC, *Un capolavoro di minitura*, in *Salterio di Santa Elisabetta*, 159-173.

([47]) Si veda la precedente nota 41. Questa tipologia concorda con quanto afferma CATTIN, *Tra Padova e Cividale*, 25, n. 4: "giacché i manoscritti dei vari paesi europei che ci hanno trasmesso i drammi liturgici, non appartengono mai alle categorie dei libri di lusso. Sono sempre dei codici copiati e confezionati per l'utilizzo pratico".

Salterio o godere della presenza di un copista-decoratore che avesse già avuto modo di accedere ad esso.([48])

Alcune relazioni con il patrimonio di codici liturgici cividalesi

Qualunque proposta si desideri formulare in merito alla definizione anche soltanto di una piccola parte dello "stemma codicum" dell'*Ordo officii* aquileiese, questa si presenterà inevitabilmente in tutta la sua opinabilità, finché il confronto con i codici superstiti della regione e delle aree contermini, non avrà individuato le necessarie convergenze. In una simile prospettiva si muove questo paragrafo conclusivo, con uno sguardo al fondo codici della Biblioteca capitolare di Cividale del Friuli.

Sebbene le complesse vicende storiche riguardanti il Salterio di santa Elisabetta concorrano a escluderlo a priori quale termine di confronto, oggi, anche e soprattutto alla luce delle sovraesposte considerazioni in merito allo "Zackenstil", sembra plausibile osservare una certa familiarità tra il "ductus" delle orazioni aggiuntive, nelle carte iniziali (f. 1r in particolare, ma da considerarsi unitamente ai f. 7v-8r, 9v), e taluni moduli grafici presenti nella parte originaria del Codice B. Tra questi si è privilegiata l'osservazione della grafia per la <g> minuscola, la cui ricorrenza è sembrata un valido discriminante atto a denotare l'operato del copista.([49]) Se è

([48]) Il manoscritto potrebbe essere stato trascritto anche ad Aquileia, sicché oltre allo "scriptorium" cividalese ce ne sarebbe stato anche uno aquileiese: si veda a tal riguardo quanto riporta e aggiunge L. PANI, *Scripturia friulani d'epoca carolingia: sintesi ed ipotesi*, "Forum Iulii", 21 (1997), 69-89: 83-84, n. 29 e 36. Per ulteriori approfondimenti e riferimenti bibliografici, SCALON, *Introduzione*, in *I codici*, 1-60; ID., *Lo scriptorium e le scuole cividalesi nella prima metà del XII secolo*, in *Miniatura in Friuli crocevia di civiltà*. Atti del convegno internazionale, Udine-Passons, 4-5 ottobre 1985, a cura di L. MENGAZZI, intr. di G.C. MENIS, Pordenone, Grafiche artistiche editoriali pordenonesi, 1987, 43-60; ID., *Libri, scuole e cultura nel Friuli medievale*, Padova, Antenore, 1987; M. TORE BARBINA, *Ricerca sugli scriptoria friulaninei secoli X-XIII*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*. Atti del convegno internazionale di studio, Udine 4-8 dicembre 1983, a cura di G. FORNASIR, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1984, 331-360; qualche riferimento anche nel recentissimo G. PERESSOTTI, *La liturgia ad Aquileia nel XII secolo*, intr. di P. ZOVATTO, Trieste, Edizioni Parnaso, 2005 (Centro di studi storico religiosi del Friuli Venezia Giulia, 38), 20-22.

([49]) Doverosi ringraziamenti vanno alla dott.ssa Laura Pani per aver accettato di discutere ripetutamente della questione, avermi esposto i suoi pareri a riguardo e fornito preziosi consigli.

sostenibile l'ipotesi che da là giunse lo spunto stilistico per la peculiare e innovativa definizione del panneggio della veste di san Isaia, nulla pare vietare che altro materiale fosse preso ad esempio e che anche talune scelte grafiche potessero essere oggetto di modulazione. Andando quindi a ricercare il copista di B nel gruppo ritenuto attivo in area cividalese, sembra anzitutto degna di nota la mancanza di quell'alternarsi di mani, anche a metà riga, che caratterizza invece altri codici(50) e che ha lasciato pensare a esercizi di scrittura di allievi copisti. Pur senza ritenere plausibile che nel Codice B si possano incontrare echi del prestigioso Salterio elisabettiano, si può certamente ravvisare in quell'enfatica articolazione spaziale dell'occhiello inferiore l'operato di un copista in particolare, o di un ristretto numero di coloro che emergono per contrasto fra le figure facenti capo alla tipologia "Iohannes presbiter". Nell'affascinante alternarsi di "mani" coeve si osservano infatti delle stratificazioni o meglio, delle gerarchie interne che si distribuivano il lavoro. Estrapolando gli interventi ad opera del prete Giovanni,(51) talora immediatamente prima, talora immediatamente dopo, ricorrono almeno altre tre significative "mani", ognuna delle quali vanta una considerevole produzione: le si incontra, senza l'egidia del maestro, nel solo Cividalese XIX, un *Passionarium* del XIII secolo.(52) Di queste tre figure, ivi comprese in un complessivo spettro grafico di cinque interventi, quella che sembra vantare diversi punti di contatto con la "mano" del Codice B, sembra essere la "mano A" (ai f. 3r-36v, 41r-46r, 67r-116r), anche e soprattutto in virtù della complessiva produzione che le è

(50) Si vedano ad esempio i Cividalesi XXII/II e XXIII, testimoni dell'attività scrittoria locale nel XII secolo: "il Cividalese XXIII [...] e la seconda parte del Cividalese XXII, due passionari in cui si alternano le mani di numerosi copisti: almeno tredici nel primo e sedici nel secondo. L'alternarsi in rapida successione in questi codici di indubbia origine locale di un numero così rilevante di copisti, attesta che esistevano nella città friulana una scuola e uno "scriptorium" diretto da un maestro. Il cambio di mani da una riga all'altra o a metà della riga stessa prova che i copisti svolgevano il loro lavoro in uno stesso locale, forse sotto dettatura", in SCALON, *Introduzione*, in *I codici*, 49.

(51) C. SCALON, *Due codici cividalesi della metà del XII secolo (Cividale, codd. XXI e LVII)*, "Memorie storiche forogiuliesi", 65 (1985), 37-62: 41, n. 11.

(52) SCALON-PANI, *I codici*, 131-33: mano A, mano B e mano C.

stata attribuita.([53]) Se essa riveste un significativo ruolo, ancor più interessante è la testimonianza grafica offerta in calce dalla "mano E" (f. 241r-248r), con la quale si deve infine convenire che sussita una ben più manifesta vicinanza. Quest'ultima sarà inoltre da preferirsi, sempre restando saldamente ancorati al piano delle ipotesi, alle consimilarità presentate dalla mano D del Cividalese XX([54]) e dalla "littera textualis" del Cividalese XVI.([55])

In definitiva, i chiari spunti d'indagine offerti dal patrimonio cividalese per lo studio del Codice B, soggiacciono comunque alla non identità delle strutture calendariali,([56]) e di conseguenza, pur ammettendo la possibilità che sia uscito dallo "scriptorium" forogiuliese, sembra chiaro che la destinazione fosse inevitabilmente Aquileia.([57])

In merito alla configurazione dell'*Ordo*, Giacomo Baroffio ha affermato che la mancanza dei cinque notturni, previsti dalla regola benedettina, sia un significativo elemento per sostenere che il manoscritto testimoni un'officiatura secolare e non monastica,([58]) dato, questo, che sembra dunque escludere dalla rosa dei

([53]) *Ibidem*, 56 e schede di riferimento. La mano A del Cividalese XIX si incontra nei seguenti codici: Civ. XLI, XLIV, LVI, XCVI, LXXI.

([54]) *Ibidem*, 133-135 e tav. XXXVI, *Passionarium*, databile alla seconda metà del XIII secolo, la cui mano D opera ai f. 149r-160r, immediatamente dopo quella che si è riconosciuta essere di "Johannes presbiter" (f. 100r-148v).

([55]) Per questo codice di chiaro interesse in virtù della *littera textualis* ad opera di prete Giovanni, SCALON-PANI, *I codici*, 123-126; ma anche e soprattutto *ibidem*, 52, n. 202: "Allo stesso copista del Cividalese XVI, prete Giovanni, si devono attribuire alcuni altri codici aquileiesi, ora conservati presso la Biblioteca del Seminario di Gorizia: i codici goriziani 4, 5, 7". Ulteriori approfondimenti in P. CHIESA, *I Passionari di Gorizia. Agiografia antica e medievale fra Africa Europa e Patriarcato*, "Studi goriziani", 87-88 (gennaio-dicembre 1998), 39-51; ID., *Struttura, organizzazione e interdipendenze dei passionari manoscritti di Cividale*, "Memorie storiche forogiuliesi", 79 (1999), 87-119.

([56]) SCALON, *Introduzione*, in *I codici*, 42, n. 159, unitamente ad *Appendice 2. Calendario cividalese del 1304*, a cura di L. PANI, nello stesso volume, 387-391.

([57]) Significativo sembra dunque essere il caso menzionato da SCALON, *Cultura ad Aquileia*, 177 della Bibbia di medio formato in 4 volumi scritta fra Aquileia e Cividale nel XIII secolo, ma anche quanto afferma DRUMBL, *Drammaturgia medievale (II)*, 69 in merito alla necessità di riconoscere nella sola cattedrale di Aquileia il luogo adatto alla composizione della nuova "visitatio", ovvero "Visitatio II". Riguardo a questa nuova composizione, *ibidem*, 62, l'autore inoltre identifica in Salisburgo il centro propulsore di una diffusione che sembra circoscrivere il territorio compreso tra "le diocesi attorno a Salisburgo, Frisinga e Augusta a nord, Patavia e Praga a est, e Aquileia a sud".

([58]) BAROFFIO, *L'ufficio dei santi patroni*, 275-289. Lo conferma anche JOPPICH, *Il canto gregoriano tardivo*, 91: "il numero delle antifone per Vespro e Mattutino dimostra che

potenziali committenti il celebre monastero femminile di Santa Maria di Aquileia. A queste benedettine, inutile nasconderlo, è inevitabile guardare con vivo interesse in quanto all'epoca beneficiate da ricche rendite patrimoniali e da inconsuete libertà d'azione.([59]) Sebbene fossero a Cividale per sei mesi l'anno, potessero dedicarsi non solo alla preghiera e alle letture,([60]) ma anche a curare l'abbellimento di chiese e cappelle,([61]) e "nel convento inoltre, per la prima volta, le donne svolgevano una funzione sociale e la recita dell'ufficio divino le metteva sullo stesso livello dei monaci",([62]) si dovrà invece ritornare a un'osservazione iniziale, che, data la sua ricorrenza, sembra davvero poter chiudere il cerchio.

Con "ab hostio monumenti", si è toccata la questione del dramma liturgico medievale,([63]) l'embrionale forma di teatro

entrambi i codici [ndr. Katharinen 9 della Staatsbibliothek di Amburgo e Codice B] seguono il *cursus Romanus* e dunque non provengono dalla tradizione monastica".

([59]) *Diplomi del monastero benedettino di Santa Maria di Aquileia (Biblioteca comunale di Verona, ms 707)*, a cura di M. TORE BARBINA, Aquileia, Gruppo archeologico aquileiese, 2000; si veda anche ID., *Diplomi del convento femminile di Santa Maria di Aquileia relativi al secolo XI*, in *Poppone. L'età d'oro del Patriarcato di Aquileia*. Mostra, Aquileia, Museo civico del Patriarcato, 1996-97, a cura del Gruppo archeologico aquileiese, Roma, "L'Erma" di Bretschneider, 1997, 87-95; C. SCALON, *Fonti e ricerche per una storia del monastero benedettino di Aquileia*, in *Il Friuli dagli Ottoni*, 47-189.

([60]) TORE BARBINA, *Diplomi del monastero*, XIV, n. 9: "Ms 1368, BCU: si sa che due Antifonari furono fatti preparare per le monache ed è del monastero femminile anche il prezioso codice liturgico, ora alla Marciana (Marc. lat., cl. III 124 = 2235) che contiene una delle prime e più interessanti documentazioni di notazione neumatica 'laterale' delle sequenze più diffuse nei secoli X-XI". Si veda anche PRESSACCO, *Tropi, prosule, sequenze*, 313.

([61]) TORE BARBINA, *Diplomi del monastero*, XVI: "come fecero per la chiesa di Santa Maria di Terzo D'Aquileia, nella quale sono stati ritrovati molti affreschi con storie della Bibbia, in quattro cicli pittorici che vanno dal XI al XVI secolo".

([62]) *Ibidem*, XIV, e si veda anche 61, il Diploma di Alessandro IV del 1255 (originale BCU ms 1225) con cui "conferma i possessi e diritti del monastero di Santa Maria di Aquileia, compreso il diritto di asilo per i liberi e non condannati e il diritto di celebrare gli uffici divini anche in tempo interdetto".

([63]) G. VALE, *Il Dramma liturgico pasquale nella Diocesi aquileiese*, "Rassegna Gregoriana", 4 (1905), 196-197; P.L. ZOVATTO, *Il Santo Sapolcro di Aquileia e il dramma*, 127-51; DRUMBL, *Ricostruire la tradizione*, in *Drammaturgia medievale (II)*, 33-76: 61-76 e soprattutto 66-67 per le rubriche tratte proprio dal Codice B rispettivamente ai f. 140r e 141v; ID., *Quem quaeritis - Teatro sacro dell'Alto Medioevo*, Roma, Bulzoni, 1981; ID., *"Quem quaeritis" come modello drammaturgico*, in *Il teatro medievale*, Bologna, Il Mulino, 1989, 9-65: 26-38; RADOLE, *Il dramma liturgico*, 37-47; P. PETROBELLI, *La musica nelle cattedrali e nelle città, ed i suoi rapporti con la cultura letteraria*, in *Storia della cultura veneta, 2: Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, 440-468; PRESSACCO, *La musica nel Friuli*, 1947-2042: 1966-1970; ID., *Il patriarca Poppone e la musica ad Aquileia e Grado nel secolo XI*, in *Poppone. L'età d'oro*, 220-241; CATTIN, *Tra Padova e Cividale*, 6-112.

Tav. I: Gorizia, Biblioteca pubblica del Seminario teologico centrale, cod. B, f. 12r.

Tav. II: Gorizia, Biblioteca pubblica del Seminario teologico centrale, cod. B, f. 313v.

Tav. III: Gorizia, Biblioteca pubblica del Seminario teologico centrale, cod. B, f. 53v.

Tav. IV: Gorizia, Biblioteca pubblica del Seminario teologico centrale, cod. B, f. 140r.

Tav. III-bis: Gorizia, Biblioteca pubblica del Seminario teologico centrale, cod. B, f. 53v.

sacro che nella sua terza parte, la "visitatio", drammatizza il dialogo tra l'Angelo e le Marie davanti al sepolcro amplificando così il significato della resurrezione del Cristo. Ad Aquileia in particolare, il dialogo risultava accessibile a tutta la comunità dei fedeli, quando, allo scandirsi delle sillabe pronunciate dall'angelo (f. 141v, "Respondet puer") "Non est hic quem quaeritis, sed cito euntes dicite discipulis eius et Petro quia surrexit Iesus", le donne (f. 141v, "duo chorarii cum duobus thuribulis") si volgevano al patriarca (f. 141v, "Pontifex") e di conseguenza agli astanti per annunciare la resurrezione, mostrare il sudario e le bende, intonare "exclesa voce 'Surrexit Domino de sepulchro'" ed "alta voce" il *Te Deum*, cui eccezionalmente proprio ad Aquileia partecipava anche il popolo.([64]) Si dovrà dunque ritenere che tutta la rubricatura riccamente

([64]) Drumbl, *Drammaturgia medievale (II)*, 66-67; S. Piussi, *Il Santo Sepolcro di Aquileia*, in *Aquileia e l'Oriente mediterraneo*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1977, 511-559 (Antichità altoadriatiche, I/12).

volta a orchestrare gli interventi e gli spostamenti sulla scena delle allora "drammatis personae", abbia contemplato in questo concerto di significati, gesti e canti di lode quale locazione privilegiata proprio il Santo Sepolcro aquileiese,([65]) ove il capitolo avrebbe dato ripetutamente vita all'*ordo* pasquale.([66])

Ilaria Zorino

Fotografie di Pierluigi Bumbaca.

([65]) *Ibidem*, 555-559: 559 una "copia sintetica e selettiva dell'Anastasis, realizzata secondo presupposti dai profondi simboli ecclesiologici e soteriologici propri delle più antiche raffigurazioni del Cristo"; P.L. ZOVATTO, *Il Santo Sepolcro di Aquileia e il dramma*, 127-51; ID., *Il Santo Sepolcro di Aquileia*, "Sot la nape", 5/6 (1956), 2-4; E. DYOGVE, *Aquileia e la Pasqua*, in *Studi aquileiesi offerti il 7 ottobre 1953 a G. Brusin nel suo 70. compleanno*, Aquileia, 1953, 385-397. Questa locazione la riconosce già essenziale in ambito aquileiese e comunque significativa per la generale evoluzione del dramma liturgico, DRUMBL, *Drammaturgia medievale (II)*, rispettivamente 69 e 58-59.

([66]) *Ibidem*, 63; PRESSACCO, *Il patriarca Poppone*, 230: "La presenza dell'edificio del Santo Sepolcro nella basilica di Aquileia pone dunque la questione: fu esso costruito poiché già vi si svolgevano l'azione liturgica della *Depositio et elevatio crucis et hostiae* ed il dramma della *visitatio sepulchri*, ovvero tali espressioni liturgiche di tipo drammatico vi si svilupparono particolarmente per la presenza di tale raro e prezioso manufatto?".

ALCUNI RIFERIMENTI A PERSONAGGI DI SAN VITO NELL'ARCHIVIO DEL SACRO EREMO DI CAMALDOLI

L'Archivio del Sacro Eremo di Camaldoli è, per noi qui in Friuli, un giacimento di pergamene e carte ancora molto poco conosciuto e assai meno utilizzato, benché sia piuttosto generoso di materiali che riguardano il nostro territorio, la nostra storia e la nostra cultura. Penso perciò che questa breve comunicazione possa stimolare in qualche collega la frequentazione di quel luogo, che peraltro è un vero incanto dal punto di vista naturalistico e paesaggistico, spirituale e – perché no? – gastronomico. Le prime e pratiche informazioni sul luogo, la sua storia, le sue attività, la congregazione religiosa, l'organizzazione, la consistenza e la consultazione di fondi archivistici, bibliotecari ed editoriali si trovano ora nell'agevole sito «www.camaldoli.it».

Personalmente, or corrono 25 anni dacché iniziarono le mie frequentazioni all'Archivio e alla Biblioteca di Camaldoli, con ancor vivo il vegliardo padre Giuseppe Cacciamani, che aveva iniziato il riordino del materiale ivi depositato in più luoghi, anche aumentandolo; ed eravamo nel periodo in cui stava prendendo decisamente su di sé la custodia attiva di detto tesoro l'attuale archivista-bibliotecario, padre Ugo Fossa. A entrambi naturalmente va la stima più profonda (*in memoriam*, nel caso del Cacciamani) e il ringraziamento sincero per avermi avviato alla ricerca di quel mare di codici e libri.

E dunque, la materia friulana nell'Archivio di Camaldoli è sia ricca sia pregiata, per una duplice serie di fattori:

1) per essere esistiti due insediamenti camaldolesi nella nostra regione, il monastero con eremo di San Martino Rotto nel territorio dell'attuale comune di Pasiano di Pordenone e l'eremo di San Gottardo alle porte di Udine;

2) per la natura profondamente intellettuale del ritiro dal mondo dei seguaci di san Romualdo, con il conseguente sviluppo nei loro cenobi di importantissimi centri di cultura.([1])

In area attigua al Friuli queste caratteristiche furono proprie principalmente di due luoghi, il monastero di San Martino Nuovo di Oderzo, sede nel XVI e XVII secolo di una specie di accademia, una fucina letteraria, storica, filologica, antiquaria e filosofica; e soprattutto il monastero di San Michele in Isola, o di Murano, nella laguna veneziana. Qui, nel Settecento, fiorirono le vere e fondamentali menti intellettuali del moderno movimento camaldolese, che ne valorizzarono e codificarono la memoria storica: Giovan Battista Mittarelli e Anselmo Costadoni, che grazie alla fittissima corrispondenza con i centri della loro congregazione allora esistenti in tutta Europa e con un numero impressionante di storici, archivisti, bibliotecari, cultori di memorie patrie ed eruditi, riuscirono a raccogliere i materiali per scrivere gli *Annales Camaldulenses*, che uscirono in 9 volumi a Venezia tra il 1755 e il 1773. Ma San Michele in Isola, nel secolo XVIII, fu anche la sede operativa di un altro grande monaco e organizzatore di cultura, il padovano Angelo Calogerà, che raccolse nei suoi *Opuscoli* (i 51 tomi della "Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici" del 1728-1757 e la "Nuova raccolta" dal 1755) il fior fiore della produzione intellettuale del suo tempo.

I materiali, messi assieme da Mittarelli, Costadoni, Calogerà e altri collaboratori e successori fino alla fine del secolo, costituirono un archivio di migliaia di codici che, dopo alterne vicissitudini, confluirono in buona parte a Camaldoli, dove oggi sono contrassegnati dalla dizione "Codici Murano". Tra le carte di San Michele, c'erano anche i manoscritti contenenti la produzione letteraria opitergina, che ebbe tra i protagonisti numerosi esponenti delle famiglie Melchiori e Amalteo: questi ultimi – ma non solo loro – erano in contatto con intellettuali dell'area mottense, pordenonese e sanvitese. Ecco quindi spie-

([1]) Ne hanno scritto in maniera esaustiva e magistrale M.E. MAGHERI CATALUCCIO-A.U. FOSSA, *Biblioteca e cultura a Camaldoli. Dal medioevo all'umanesimo*, prefazione di B. CALATI, Roma, Editrice Anselmiana, 1979.

gata la molteplice provenienza negli odierni codici camaldolesi di vario materiale friulano e sanvitese in particolare: a) dallo spoglio e raccolta di notizie per la storia della congregazione; b) dall'accademia culturale opitergina; c) dall'attività del Calogerà.

Spesso si tratta di manoscritti originali o di copie, sempre manoscritte e coeve, di opere pubblicate, ma talora possiamo trovare inediti, così che la consultazione dell'Archivio del Sacro Eremo può muovere da interessi filologici (di edizione critica); ma più importante riteniamo sia l'interesse per la storia culturale, in quanto possiamo ricostruire alcuni collegamenti tra i circoli intellettuali del XVI, XVII e XVIII secolo, con correnti che toccavano Venezia, Conegliano, Oderzo, Motta, San Vito, Pordenone, Udine, Gorizia e altri luoghi, fino a raggiungere città, monasteri, abbazie di un ambito europeo più vasto.

Ora, le mie esplorazioni a Camaldoli sono durate – a fasi alterne – per una decina d'anni e non posso certo dire di aver visto tutto!, anzi, periodicamente con padre Ugo Fossa ci sentiamo e lui mi assicura che oltre a quello che ho lasciato da parte per altre occasioni, ogni tanto emerge qualcosa di nuovo. Tuttavia, già solo rileggendo quei vecchi appunti del 1979-1990 circa, mi accorgo di quanto importante sarebbe l'esame approfondito e completo dell'Archivio del Sacro Eremo. Faccio solo alcuni esempi generali, attinenti alla storia e alla cultura, prima di dare alcune informazioni sul materiale sanvitese (non nomino i documenti relativi a San Martino Rotto e a San Gottardo). Ci sono varie descrizioni del patriarcato di Aquileia, con serie di patriarchi di Aquileia e Grado, questioni giurisdizionali e altro, e inoltre descrizioni della Patria del Friuli, compresa una copia di quella cinquecentesca di Girolamo di Porcia; così si trovano narrazioni della guerra degli Uscocchi e di altre imprese contro i Turchi, anche con riferimento all'assedio di Vienna che per noi è divenuto famoso per la partecipazione di padre Marco d'Aviano; ma visto l'inserimento di queste carte nei codici serviti per la compilazione degli *Annales Camaldulenses,* è evidente che l'interesse dei raccoglitori era rivolto più alla storia degli eremi e monasteri della congregazione in Austria, Ungheria e Polonia o al massimo alla sicurezza della Repubblica di Venezia, piuttosto

che a una generica attenzione verso lo scontro con gli "infedeli". Si conservano i manoscritti originali del Liruti che furono pubblicati nell'ambito delle attività editoriali del Calogerà: le *Notizie sui letterati* e la *Storia di Gemona*. Tra le glorie letterarie friulane, troviamo molte opere di Gerolamo de' Vecchi, camaldolese di Udine, famoso ai suoi tempi, comprese alcune controversie su una parte dei suoi scritti prebarocchi; e vite della beata seicentesca Vittoria Beltrame, appartenente al nobile casato dei Valvasone, oltre che del beato Daniele d'Ungrispach. Non manca l'eco di dispute teologiche e politiche, come quella del Concina con i Gesuiti o del Bovio con Paolo Sarpi, opere del quattrocentesco Giovanni da Spilimbergo e di vari esponenti dei signori di Porcia, di Francesco Florio, di Floriano Morocutti, del Fontanini, di Erasmo da Valvasone, di Giuseppe Mottense di Prata, dell'Asquini, di Giovanni Antonio Pujati (che corrispose anche con Anton Lazzaro Moro).

Una figura di rilievo, in ambito umanistico friulano, è quella dell'erudito pordenonese Luigi Ernesto Mottense, che tra XVI e XVII secolo non solo tradusse l'*Eunuco* di Terenzio, ma raccolse manoscritti, conservati ora a Camaldoli assieme all'*Eunuco*: un codice trecentesco con gli scritti di Mondino da Udine (detto anche "da Cividale") e un codice quattrocentesco, con *Annotationes in Publii Virgilii Maronis Carmina* copiati dal *calligraphus* "Antonius Avolvenis de Portu Naonis" e terminati a Piove di Sacco il 9 ottobre 1447 "hora seconda noctis" dove Antonio viveva (era certo imparentato con pre Giovanni Daniele de Volvenis, in quel torno di tempo vicario di San Marco in Pordenone).

Dato questo brevissimo saggio, veniamo a San Vito al Tagliamento, che compare molto spesso nei codici che riguardano il patriarcato di Aquileia, la sua giurisdizione in età moderna e la sua soppressione, il Friuli in generale, la miriade di letterati minori che furono in corrispondenza con gli Opitergini o con altri sodalizi intellettuali. Tra i maggiori uomini di cultura, spicca il nome di Anton Lazzaro Moro. Per primo, Pier Giorgio Sclippa, nel 1987, riferì sulla presenza nell'Archivio di Camaldoli di alcuni fascicoli relativi al Moro. Si tratta per la precisio-

ne di uno scritto del mottense Bartolomeo Sabbionato, *Viro Antonio Lazaro Moro super Orationem Sacrisantae* (in Cod. Murano 844) e di una lettera di Lodovico Alberti al Moro in merito all'opera sui crostacei e i fossili (in Cod. Murano 845). Vediamoli un po' in dettaglio. Il Cod. 844, *Miscellanea filologica e scientifica*, confezionato nel XVIII secolo ma con materiali anche cinquecenteschi, contiene tra le altre cose alcuni componimenti riferibili all'ambiente letterario di Oderzo, con protagonisti anche gli Amaltei, notizie sul Friuli e interventi sulla soppressione del patriarcato di Aquileia (curiose le poesie del conte bresciano Durante Duranti indirizzate in merito a papa Benedetto XIV). Il Cod. 845, che reca il medesimo titolo *Miscellanea filologica e scientifica*, contiene in realtà due corposi riferimenti a San Vito: di Lodovico Alberti, la citata *Lettera a D. Antonio Lazzaro Moro sull'opera dei Crostacei e dei Fossili*, con risposte e repliche; e di Girolamo Cesarini, il *Dialogo dell'origine del castello di San Vito, Friuli*, del 1580.

Sono scritti che rientrano nell'ambito degli "Opuscoli" del Calogerà, così come – all'interno del Codice 1356 – l'*Epistola*, dedicatoria per l'edizione, di Angelo Calogerà stesso al conte Ascanio de Rinaldis capitano di San Vito in merito alla storia di San Vito e territorio e al Friuli del Cesarini, che sappiamo poi essere uscita nel 1771 nel volume 21 della "Nuova Raccolta": vale la pena rileggere il titolo intero dell'opera, poiché ci dà un'idea del fitto intreccio di scritture e riscritture, aggiunte e correzioni, di quanti lavoravano all'edizione di un libro, *Dell'origine del Castello di San Vito, con la descrizione di tutte le cose segnalate che vi sono, arricchito di varie annotazioni e di una epistolare dissertazione dal sig. abate Federigo Altan de' conti di Salvarolo l'anno 1745*. Come si legge in una lettera di Gian Domenico Bertoli ad Anton Lazzaro Moro del 31 agosto 1745, pubblicata da Sclippa, il manoscritto era in possesso del Moro stesso e, dunque, per l'edizione del Cesarini furono interessati almeno Moro, Bertoli, Altan, Calogerà, de Rinaldis... Questo ci dice molto sulla vitalità della cultura erudita settecentesca tra Friuli e Venezia! Nel medesimo codice 1356 troviamo le *Memorie intorno alla vita di Luca de Rinaldis*, mentre nel Codice 1707, una

Miscellanea settecentesca, è inclusa una lunga serie di *Elogi pubblicati ed inediti intorno alla vita ed all'opera del Autore Federico Altan de' Conti di Salvarolo con l'aggiunta di varie lettere a lui dirette dagli uomini più accreditati e distinti, e per dignità e per letteratura, d'Italia e fuori.*

Ne emerge un quadro assai vivace di produzione letteraria, storica e scientifica, di rapporti tra più persone, di corrispondenze fitte, di uomini che scrivevano molto e di tutto; e a questo proposito, concludo segnalando un gustosissimo sonetto, contenuto nel Codice Murano 559, del mottense Clemente Sibiliato: *In lode della cioccolata.*

Pier Carlo Begotti

MEDICI E CHIRURGHI NELLA TERRA DI SAN VITO TRA I SECOLI XVI E XIX

Ricercare di tra la pur nutrita bibliografia sanvitese notizie sui medici ed i chirurghi è tempo perso. In tema di fatto nulla dicono prima il pur loquacissimo Girolamo Cesarino,(1) né poi Antonio Altan(2) e neppure il pedissequo ripetitore dell'uno e dell'altro Ruggero Zotti,(3) sempre che si eccettuino le informazioni inserite a corredo dei profili biografici degli "uomini che illustrarono Sanvito" (Altan). Gli unici a farne parola sotto una rubrica intitolata "Medico" sembrano essere stati Giovanni Jop e Vito Zoratti pubblicando qualche ridottissimo ritaglio di carta d'archivio(4) e, per ragione di una qualche contiguità tematica, un'opericciola intesa ad illustrare la vicenda storica del locale Ospitale di Santa Maria dei battuti.(5)

Sicché, per tentare di colmare, almeno parzialmente, questa piccola lacuna, ecco che qui di seguito ci si proverà a ricostruire, da quando soccorrono i documenti e limitatamente al XIX secolo iniziato, la serie dei "fisici" e dei chirurghi condotti, *publico nomine*, in San Vito segnalando, a margine, pure i nominativi di altri professionisti a diverso titolo attivi *in loco*: operazione non così semplice che si è condotta avanti in una prospettiva privilegiante il recupero sulla completezza per modo che una qualche "istruzione per l'uso" sembra rendersi indispensabile.(6)

I risultati dell'indagine si distendono su di un arco temporale disteso tra gli inizi del Cinque e la metà, all'incirca, dell'Ottocento e restituisce, prima di tutto, una nutrita schiera di personalità dapprima distribuite in successione sufficientemente concatenata (anche per il fatto di trattarsi di presenze singole) e quindi, nel corso del XVIII secolo, (anche per il moltiplicarsi

delle presenze, oltre che per la lacunosità della documentazione utilizzabile e l'istituzione in data che non è dato conoscere, delle figure del medico "primario" o "protomedico" e del secondo medico) affastellate le une sulle altre con la conseguente difficoltà di distinguere, e poi di collegare gli uni agli altri (e il gioco dell'incastro dei dati non sempre riesce), i nomi dei fisici e dei chirurghi condotti da quelli esercitanti la libera professione.

Per quanto concerne la posizione giuridica, sia i medici che i chirurghi, sin praticamente a decenni relativamente recenti, rientravano tra i *publici salariati* della comunità, eletti al loro ufficio dal consiglio per un periodo che, salvo casi eccezionali, di norma, almeno sino a Settecento inoltrato, aveva scadenza triennale. Prassi alla quale si accennava, ancorché in termini piuttosto generici, nel nuovo *Statuto* approvato nel 1775 dalla Serenissima dopo la fine del patriarcato di Aquileia là dove si disponeva: "non ammette alla ballottazione che soggetti abili negli officj di maestro di cappella, d'orgonista(!), di medici, di chirurgo, di precettore e che adempiano con esattezza il loro ministero; nelle condotte de' quali cerca ogni possibile vantaggio; e che tali stipendiati siano posti alla riballottazione ogni triennio; invigilando bensì che le condotte siano eseguite nei termini stabiliti".(7)

Il salario, fortemente differenziato tra il "fisico" ed il "ciroico" a tutto vantaggio del primo, era corrisposto per una parte (varabile a seconda delle diverse congiunture economiche) dal pubblico erario, per un'altra da alcune almeno delle confraternite locali (e tra queste spiccava per precipue finalità statutarie quella dei battuti) allo scopo di assicurare ai poveri l'assistenza sanitaria e la degenza in ospitale, per una terza inoltre da quote che i singoli cittadini si impegnavano a sottoscrivere ed a riscuotere le quali provvedeva un "rattadore" nominato, esso pure, dal consiglio.

Come si avrà agio di vedere, buonissima parte degli incaricati delle condotte sanvitesi risultano essere dei "foresti" e solamente sullo scorciare del XVIII secolo, e timidamente, comparirà tra gli eletti qualche nominativo indigeno.

Pur inseriti *ex auctoritate* in virtù della "condotta" nel tessuto sociale, i medici – non però (fatti salvi casi eccezionali) i chi-

rurghi – godono di speciale reputazione tanto che, a cominciare dalla prima metà del XVII secolo, i medici a più riprese si ritroveranno aggregati *in membro nobili* al consiglio cittadino.

Inoltre, alla stregua di quanto verificabile anche altrove – ma la data precisa dell'avvio di questa nuova situazione per San Vito non ci é stata restituita –, durante il XVIII secolo, per il progressivo aumento della densità abitativa, all'originario "condotto", che diviene in tal modo "medico primario" con l'obbligo di prestare le sue cure agli abitanti compresi all'interno della cinta muraria e borghi della Terra, viene affiancato un secondo "condotto" con l'incarico di assistere gli ammalati dell'area extraurbana e soprattutto rurale. Una prassi per la quale, a motivo della diradazione del soccorso documentale succede che non abbia a risultare così semplice ed immediata la definizione dei singoli ruoli che ci si limita, per ora, ad accostare con non pochi dubbi sulle reali modalità cronologiche.

Sarà pure da non passare sotto silenzio come, in parallelo con le presenze dei fisici condotti dal consiglio, la florida comunità ebraica locale attestata *in loco* quanto meno dal 1544 a più riprese tra la fine del Sei e buona parte del Settecento fornisca professionisti (oltre che convertiti) abili e stimati ed anche, al di là dei sermoni degli occasionali quaresimalisti, sostanzialmente rispettati.([8])

Dell'attività professionale purtroppo non ci sono pervenute, almeno per ora, memorie quali potrebbero essere diplomi di laurea, consulti, ricette, inventari di biblioteche private, epistolari ed altro ancora.

Si arriva poi ai risvolti più "tecnici": sempre delle citate "istruzioni per l'uso", converrà avvisare come, al fine di evitare un notevole appesantimento del testo con ossessivi rimandi alle note per i tanti dati di carattere professionale desunti dai verbali delle delibere consiliari, saranno questi da intendersi rilevati *ad datam* dai "Libri del consiglio", conservati dal 1544, ancorché in serie purtroppo lacunosa, nell'Archivio storico del comune di San Vito al Tagliamento. Per quelli invece correlabili alle vicende più strettamente personali dei diversi personaggi il riferimento è, sempre *ad datam*, ai registri canonici, in suc-

cessione completa a partire dal 1568, della parrocchiale sanvitese oggi custoditi in Pordenone presso l'Archivio storico diocesano della diocesi di Concordia-Pordenone. Pressoché inutile avvertire come, al di fuori di questi ambiti, delle eventuali altre fonti archivistiche e bibliografiche utilizzate si sia cercato di produrre puntuale segnalazione.

Rientra ancora in quelle "istruzioni per l'uso", l'obbligo d'avvertire, onde non avesse ad ampliarsi a dismisura il numero di queste pagine – da considerare a tutti gli effetti quale propedeutica ad una più ampia ed articolata indagine cui si dovrebbe dare mano tra non molto – come ci sia visti costretti, per esempio, ad escludere (pur avendo ben presenti le singole tematiche) i risultati, con tutte le interconnessioni facilmente immaginabili, delle indagini esperite in merito ad una serie di esperienze analoghe, sulla falsariga di quelle felicemente condotte dal Dellarole relativamente all'assistenza in Pordenone,(9) interessanti altri centri della Destra quali Sacile, Spilimbergo, Maniago, Valvasone, Aviano, Porcia senza escludere, a motivo dell'osmosi non solamente territoriale, Portogruaro, Conegliano, Ceneda (=Vittorio Veneto), Oderzo giusto per far qualche citazione. Allo stesso modo che non si sia fatta parola, contraendo il discorso al ristretto ambito locale, delle molteplici forme dell'assistenza sanitaria attivate in San Vito presso il locale ospitale di Santa Maria dei battuti ovvero dei legami parentali oppure di rispettosa amicizia sfociata in padrinati e madrinati la fonte battesimale intessuti tra i rampolli dei diversi sanitari attivi in città. E neppure – e l'omissione riesce davvero dolorosa a fronte della documentazione accumulata – si sia accennato alle presenze degli "speziali" (tra i vari basterà qui ricordare quel Girolamo Nentini che nel 1699, nella veste di cameraro dell'omonima fraterna, curerà la fattura del paliotto dell'altare di San Valentino eretto nella chiesa cittadina di San Lorenzo). Ed infine si è lasciato ad altro momento l'elenco preciso, con tutte le relative statistiche relative alle cause ed alle quantificazioni dei decessi, delle "calamità" coinvolgenti l'intera convivenza cittadina ed a fronte della quali il ricorso alla scienza medica, oltre che al soccorso divino, era obbli-

gatorio. Basterà per il momento far citazione del "contagio", diffuso tra animali e persone (tanto da aprire ampi vuoti nella compagine consiliare) tra il 1616 ed il 1617 ed a contrastare il quale, oltre ai soccorsi della medicina, i pubblici amministratori si davan da fare per ottenere un breve pontificio con annessa "benedizione" del territorio che avrebbe dovuto essere impartita l'11 giugno 1617, dal vescovo diocesano oppure da suo vicario. E poi dell'incombere della peste che attraverserà buona parte del XVII secolo a cominciare dalle avvisaglie del 1623 per arrivare alle ben più concrete minacce del 1631, dalle quali però San Vito risulterà immune anche per presunta celeste protezione, e quindi proseguire con i ripetuti allarmi del 1645, 1654, 1679; 1691. E anche della moria (anche due o tre dipartite al giorno) di "pargoletti" e "pargolette" documentabile, a mezzo dell'anagrafe parrocchiale, nel corso degli anni 1741-1743.

Ma, come annunciato, se ne riparlerà. Per intanto, ci si prova a proporre gli elenchi dei medici e dei chirurghi operanti in San Vito.

MEDICI

Marco da Pordenone (1537)

Presente in San Vito, ma senza particolare precisazione del ruolo, nel 1537. È forse da identificare con quel *Marcus phisicus doctor* che si saprà ricoprire tra il 1498 ed il 1499 il ruolo di podestà in Pordenone e che riuscirà attestato *in loco* ancora nel 1513.([10])

Zuanne-Maria Bisono (Bissanus, De Bisanis, De Bizanis) (not. 1536 -1539)

Da Treviso. Si laureava in medicina presso lo Studio patavino il 21 giugno 1523. Il 27 luglio 1536 assisteva in San Vito, nelle vesti di *publicus stipendiarius*, al rogito del testamento di Giovanni-Francesco del fu Enrico Altan.

Risultava ancora a ruolo nel 1539.([11])

Lorenzo De Amicis (1540)

Di Perugia. Lo si saprà teste ad un rogito, con il titolo di *stipendiarius* della comunità di San Vito, il 30 giugno 1540.([12])

Giovanni-Battista De Alegris (Allegris) (1541)

Di Arezzo. Attivo in Venezia quale medico nel "confinio" di San Cassiano e Santa Maria *Mater Domini*, ma documentato in San Vito nel 1541.([13])

Cesare Dalmario (not. 1545 - *post* 1547)

Da Treviso. Figlio di Pietro-Maria, addottorato in medicina presso lo Studio patavino il 17 aprile 1542. Già forse in città, approfittando del fatto che nella seduta del 25 ottobre 1545 il consiglio avesse deciso "come per il passato" di condurre "un medico fisicho per il bisogno deli habitanti del loco" con quel salario che una commissione incaricata di raccogliere le quote contributive sottoscritte "ad arbitrio dele persone et habitatori de S. Vido" avrebbe potuto costituire. Il 29 novembre successivo si dichiarava pronto, sino a quando fosse rimasto *in loco*, a "visitare et medicare le povere et miserabil persone". Quale compenso chiedeva 6 ducati da essergli versati dalla cameraria della chiesa grande. La proposta veniva accettata dal consiglio. in città il 7ottobre 1546, con la qualifica di "stipendiario della comunità di S. Vito", assieme a maestro Antonio del fu Leonardo Cosmo "marangon" di San Daniele, assiste come teste ad un rogito. Nella seduta del 18 dicembre 1547, di nuovo il consiglio ratificava la condotta con la dichiarazione aggiuntiva che però dal pubblico erario nulla sarebbe stato corrisposto al medico per l'affitto della casa di abitazione.

È possibile abbia lasciato il suo posto nel 1549, anno in cui si saprà nominato Francesco Collatino.([14])

Francesco Collatino (not. 1549 - +1558)

Di Legnago (Liniaco). Figlio di Bartolomeo, otterrà l'alloro dottorale in medicina presso lo Studio patavino il 6 agosto 1548. Da questa città, in seguito a notificazione al consiglio da parte di Bernardino Tomitano, veniva condotto quale medico in San Vi-

to sullo scorcio del 1549 con la qualifica di "persona litterata e che merita". Con la nomina gi era assicurato uno stipendio di 100 ducati annui, senza però l'obbligo per la comunità di trovargli casa di abitazione e di dovergliene quindi pagare la pigione.

Ancora al suo posto nel 1557, stante la sua "sufficientia et integrità", il 22 aprile veniva ricondotto con la stipula di apposito contratto notarile, in virtù del quale lo stipendio era fissato in 120 ducati annui.

Durante la sosta sanvitese, maritava la sorella Tranquilla, già vedova, con un Malacrida del luogo, ma soprattutto si affaticava per veder soddisfatti i suoi crediti nei confronti di pazienti assistiti e però (loro o gli eredi) morosi siccome assicurato dalle note dei libri consiliari alle date 10 gennaio e 25 luglio 1557, 2 gennaio, 20 marzo e 3 maggio 1558. Nel settembre 1557 prestava alla comunità 100 ducati da spendere per il riatto di strade e ponti cittadini in previsione del prossimo arrivo in San Vito del patriarca Giovanni Grimani.

Per ragioni che non si conoscono con certezza, il 17 luglio 1558, assieme a Tranquilla, venne proditoriamente ucciso da Perseo Partistagno e compagni. Lo stesso giorno del delitto il consiglio condannava gli assassini al bando perpetuo dalle Terre patriarcali di Aquileia, San Vito e San Daniele e deputava due consiglieri che, in attesa dell'arrivo di Cesare, Giacomo e Lodovico, figli del defunto, avessero a custodire accuratamente le "robbe" del defunto.

Il 26 luglio successivo sempre il consiglio incaricava tre commissari – ma di questa faccenda si riparlerà periodicamente fino al 28 agosto 1559 – di raccogliere tra i clienti del medico i vari crediti e di addivenire ad una transazione economica con gli eredi.

Al probabile fine di tranquillizzare il successore, in data 27 gennaio 1559, il consiglio ribadiva agli assassini le pene già inflitte nel caso avessero ad incappare nelle mani della giustizia.([15])

Giovanni-Antonio Marsilio (1558)

Il suo nominativo veniva proposto al consiglio del 1 settembre 1558 per un'eventuale successione al defunto Collatino.

Alessandro Valeatino (not. 1558 -1565)

Dopo aver scritto nel settembre del 1558 a Bernardino Tomitano per chiedergli se avesse un qualche personaggio da segnalare per una possibile condotta in San Vito a rimpiazzo del defunto Collatino, dopo aver preso atto della disponibilità di 100 ducati annui per stipendiare l'eligendo (Girolamo Altan e Cesare Cesarino si dichiaravano pronti in caso di necessità o difficoltà a sopperire del proprio) e dopo aver nominata una commissione per la ricerca di informazioni precise ed attendibili sui molti candidati "che son sta scritti et etiam racomandati", il onsiglio, durante la seduta del 28 novembre 1558, udita la favorevole relazione commissariale, deliberava di condurre in città Alessandro Valeatino. Ad assicurare i 100 ducati era già pronto l'elenco dei contribuenti volontari. Il 13 dicembre successivo il consiglio ordinava la scrittura di lettere formali di invito a raggiungere il nuovo posto di lavoro e la stesura degli elenchi ufficiali dei contribuenti pena l'esclusione dall'assistenza medica o la comminazione di altri castighi.

Il neoeletto si presentava in consiglio il 3 gennaio 1559 e dichiarava tutta la propria disponibilità ad accettare, per un quinquennio, la condotta sanvitese così come era nelle intenzioni della committenza. I consiglieri, prendendo atto delle dichiarazioni del medico, nominavano un esattore delle rate sottoscritte dai diversi privati nella persona di Girolamo Altan.

Il 20 marzo seguente, sempre il Valeatino, si ripresentava in consiglio per chiedere, ottenendola, la concessione di cinque carri per il trasporto delle sue "robe" da Portogruaro in città visto che i "rurali" dei locali borghi si erano rifiutati di prestarsi alla bisogna. Rifiuto che sembra stare alla base della decisione del medico di non visitare i poveri della Terra e dei borghi da lui espressa nella seduta consiliare del 3 aprile 1559.

Il 15 giugno successivo messer Alessandro otteneva il consenso pubblico a lasciare la città per otto giorni onde recarsi a Padova al fine di trattarvi faccende personali. Con l'occasione quel consesso deliberante, accogliendo una richiesta dell'interessato, nominava un esattore delle rate dovute dai privati clienti.

Nonostante il silenzio degli atti pubblici poi che mancanti o perduti dall'estate del 1559 alla primavera del 1565, sarà il verbale della seduta consiliare del 24 marzo 1565 a garantirci, siccome *apertis verbis* affermava il cancelliere, un servizio protrattosi ininterrottamente per sei anni. Lo stesso documento che ci presenterà l'inedita situazione di un medico "salariato da molti particolari" che si trovava a convivere con un collega di nome Pietro Zaghis. Non riuscirà troppo difficile comprendere come la proposta del podestà, formulata nel corso della stessa tornata consiliare, di continuare al Valeatino la condotta sia stata bocciata e come sia facile immaginare che questo ultimo abbia preferito cambiare aria.

Assai probabilmente mentre si trovava in Padova dava alle stampe, nel 1557, un trattatello filosofeggiante intitolato *Discorso intorno all'immortalità dell'anima* in cui dialogano un certo Luigi (il Valeatino?) ed il conte Silvio di Porcia.([16])

Pietro Zaghis (not. 1565 - 1587)

Di Oderzo. Veniva condotto il 1 aprile 1565 in seguito all'"oblatione" di "tior il pagamento de quelli li piacerà de darli senza astrenzer persona alcuna et più si obliga visitar tutti li poveri per l'amor de dio con salaraio de ducati diese per conto de una casa [...] con il salario solito dela chiesa". Era ricondotto il 18 ottobre 1566 per un triennio con la conferma da parte del pubblico erario dei 10 ducati per il fitto dell'abitazione cui era da aggiungere quanto egli riusciva a farsi consegnare da privati e dalle entrate della chiesa. Il 18 gennaio 1570 – ma la delibera era ratificata solamente il 13 giugno successivo – era ricondotto per un ulteriore triennio con lo stipendio, questa volta, di 100 ducati annui: operazione ripetuta il 24 maggio 1573 ed il 23 giugno 1577. Tutte delibere giustificate, di volta in volta, dalla "sufficientia et satisfattione", nonché dai "soi boni portamenti fin hora fatti et altre sue bone qualità" e "dalla bona servitù sin hora prestata", dal fatto di esser "persona di quelle qualità et scientia conosciuta da tutti".

Durante la più che ventennale permanenza in città, oltre ai problemi connessi con la riscossione delle rate sottoscritte dai

sanvitesi e delle contribuzioni assicurate dalla comunità, si potranno ricordare la nascita di Francesca-Angelica battezzata il 12 aprile 1579 (e quindi sorella di Ortensio e Dianora nati prima dell'approdo in San Vito dello Zaghis) ed il ferimento, sia pur di striscio, per un'archibugiata sparatagli nel novembre 1587 da Aderbale Altan, figlio di Annibale, "al ponte di Favria", mentre rientrava con Girolamo Cesarino (anche lui preso di mira e mancato da Matteo Altan) dalla pesca.

Il 13 novembre 1587 il consiglio bandiva da San Vito e da tutto il territorio patriarcale Aderbale, mentre il 24 successivo, per il tramite del proprio servitore Zuanne Grisai, il medico "per li accidenti in la sua persona" chiedeva definitiva licenza e supplicava il consiglio di provvedere al trasporto delle cose sue fino a Portogruaro, città in cui é da credere avesse ad essere stato condotto. Lo si ritroverà condotto in Sacile, quale successore dello zaratino Lorenzo Ventura, il 6 aprile 1591, condotta che abbandonerà, per ritornarsene in Oderzo, il 13 febbraio 1606.([17])

Mario Cacinello (Caccinello) (not. 1587- *ante* 1603)

Di Valvasone, figlio di Paolo pubblico precettore, dopo una cronologicamente ancora imprecisabile tappa opitergina, attivo in Pordenone dal 1575 al 1578. Veniva condotto Mario, in sostituzione del dimissionario Pietro Zaghis, il 13 dicembre 1587 con la promessa di un salario di 100 ducati annui. Il 26 dicembre successivo otteneva dal consiglio un'anticipazione di una parte della paga onde pagare, probabilmente, le spese per il trasporto in San Vito delle proprie masserizie.

Il 25 febbraio 1588 il podestà sostituto Cesare Cesarino chiedeva al consiglio – ma l'eventuale risposta non é rimasta a verbale – che, al fine di assicurargli la paga, fosse consegnata al medico l'entrata del dazio del pane. Il 2 dicembre dello stesso anno il Cacinello otteneva la concessione di un sussidio aggiuntivo di 8 ducati già solito ad essere pagato ai predecessori dalla cameraria della parrocchiale per l'impegno richiesto dalla cura di molti ammalati poveri e miserabili.

Ricondotto il 19 dicembre 1590 per un altro triennio ed uno stipendio di 140 ducati annui, risultava ancora in servizio

il 5 febbraio 1597 quando lo si saprà ricondotto per un ulteriore biennio con un salario di 150 ducati e la proibizione di lasciare la Terra senza il consenso esplicito dei provveditori alla sanità. del luogo.

Di certo era ancora in città il 23 novembre 1599 quando lo si ritroverà a fungere da padrino ad un battesimo (lo aveva già fatto il 29 agosto 1588, il 27 agosto 1593, il 14 febbraio 1595, il 9 e 28 febbraio e 2 novembre 1597, nel febbraio 1598, il 28 marzo, 17 giugno ed 11 agosto 1599), abbandonava la carica ad una data imprecisabile (stante la perdita o lo smarrimento dei verbali consiliari degli anni 1598-1616) successiva, ma comunque anteriore al 1603 anno questo in cui si saprà in servizio il collega Rizzardo Lupini.

A favore della valentia del Cacinello é possibile possa deporre il fatto di essere stato convocato, da San Vito, in Pordenone, il 19 novembre 1593, al capezzale del conventuale fra Simone veronese.([18])

Rizzardo Lupini (not. 1603 -1606)

Di Sacile. Si trovava sicuramente in paese già nel 1603 quando la di lui moglie, donna Doralice figlia del nobile sacilese Fausto Ovio, fungeva da madrina ad un battesimo celebrato nella parrocchiale del luogo il 6 luglio di quell'anno. In analoga veste sarà egli attestato il 22 novembre 1605, nel mentre il 14 settembre 1604 recherà al fonte il figlio Pietro-Filippo e quindi il 23 agosto 1605 Ettore-Bartolomeo destinato a divenire egli pure medico.

Dovette abbandonare la terra di San Vito dopo il 7 aprile 1606 data in cui il consiglio di Sacile lo voleva di nuovo in patria a rimpiazzare il predecessore, il già noto Pietro Zaghis.

Cessava di vivere in Sacile qualche giorno avanti il 20 novembre 1665.([19])

Lodovico Franceschinis (not. 1607 - + 1649)

Di Gemona, figlio di Giovanni-Antonio. Si laureava presso l'Università di Padova il 10 maggio 1601 (tra i "promotori" Eustachio Rudio, Girolamo de Fabriciis da Acquapendente, Erco-

le Sassonia. Risultava documentato *in loco*, per la prima volta con la qualifica di *physicus stipendiatus a magnifica Communitate sancti Viti*, il 7 aprile 1607 nella veste di padrino ad un battesimo. Nel 1616 già era annoverato *in membro nobili* del consiglio cittadino. Sarà podestà nel 1624, 1627, 1632, 1638, 1641, sostituto capitano patriarcale nel 1645 e nel 1646, cameraro della chiesa grande almeno nel 1642, 1643, 1646, provveditore ordinario e straordinario alla sanità nel 1623, 1626, 1627, 1628, 1630, 1642, 1646, 1647, cassiere delle entrate della comunità e delle condanne nel 1625, 1626, 1630, 1642, 1643, 1647, giudice alla "banca della ragione" nel 1643, tutore degli interessi delle vedove e dei pupilli e della pace pubblica e privata nel 1642, membro di varie commissioni consiliari che qui si ricordano in forma sommaria: per la ricerca di un predicatore quaresimale (1618, 1624, 1628, 1629, 1644); per porgere le congratulazioni e l'assicurazione di sudditanza della Terra ad Antonio Grimani eletto patriarca di Aquileia (19 febbraio 1623); per definire, assieme al pittore Cristoforo Diana, i confini tra la giurisdizione della comunità sanvitese e la comitale dei Valvason (6 agosto 1623); per comporre la vertenza tra la comunità di Savorgnano e quella di San Vito (1 febbraio 1625); per il reperimento di persone idonee al mantenimento dei tre cavalli che la comunità era impegnata a fornire all'esercito della Serenissima nella guerra contro gli Uscocchi (25 aprile 1625); per il riordino dell'archivio pubblico e delle fraterne (17 agosto 1625); per la formulazione degli elenchi dei candidati da eleggere a consiglieri in luogo dei defunti (16 novembre 1625); per la richiesta al patriarca di un prestito di 200 ducati con la promessa di restituzione in rate annuali di 50 ducati (16 giugno 1626); per formulare le condoglianze ufficiali al patriarca per la morte del nipote Vincenzo (27 dicembre 1627); per ulteriori, pubbliche condoglianze ai nipoti del patriarca Antonio Grimani e per giurare fedeltà al nuovo patriarca Agostino Gradenigo (20 febbraio 1628); per quantificare le entrate del dazio e delle condanne spettanti all'erario pubblico onde pagare le spese per il mantenimento dei tre cavalli (12 novembre 1629, incombenza che gli sarà di nuovo addossata il 1° maggio 1646); per diri-

mere le vertenze tra la comunità e quella di San Giovanni in merito di confini (31 maggio 1646).

In vesti meno ufficiali parteciperà il 9 febbraio 1612, assieme ad Amilcare Altan, Bernardino Menini ed Ortensio Linteris, alla composizione delle vertenza tra il pittore Cristoforo Diana e Gottardo Adamo, cameraro della fraterna di san Valentino di Gleris, per il pagamento di un gonfalone, nel mentre il 4 novembre 1643 assisteva, quale testimonio, all'incanto del dazio del vino.

Omettendo la menzione di affari ed affarucci privati di cui fanno fede i protocolli dei notai roganti in San Vito, si potrà ricordare come dal matrimonio con Marietta di Maniago (celebrato assai probabilmente fuori paese, ché della cerimonia non si trova traccia nei libri canonici della parrocchia sanvitese) nascevano Francesco-Antonio battezzato il 5 marzo 1614, Giovanni-Antonio-Carlo, Pantasilea (-Zanetta?) il 17 agosto 1618, Elisabetta-Zenobia in giorno imprecisato del 1621, Giacomo-Roberto il 15 agosto 1626 accompagnato però alla sepoltura tre anni dopo il 5 agosto 1629. All'altare recherà invece il 15 giugno 1636 Zanetta sposa al gemonese Carlo Brugnis e poi Elisabetta impalmata da Nicolò Franceschinis, consanguineo di quarto grado, il 18 settembre 1639. Lodovico sarà padrino il 7 aprile 1607, il 21 ottobre 1610, 2 settembre 1615, 17 settembre 1619, 25 febbraio 1622?, 4 aprile 1623, 10 maggio 1624, 1 settembre e 22 ottobre 1626, 2 giugno 1627?. Teste ad un contratto nuziale il 1 settembre 1618. Donna Marietta fungerà da madrina a battesimi impartiti il 13 marzo 1626, 2 aprile e 7 dicembre 1628.

In termini più strettamente attinenti alla carriera professionale del Franceschinis, si potrà ricordare come lo stipendio iniziale quasi di certo fissato in 100 ducati annui, era sceso a 170 dal 7 settembre 1625 in seguito alla volontaria offerta di 30 ducati quale contributo personale per la ricordata guerra degli Uscocchi. Altri 3 mensili il fisico decise di versarne, per identico obiettivo, il 2 gennaio 1630. il peggio però sembrava essere venuto con la delibera consiliare del 25 aprile 1646 per la quale al medico era tolto qualsiasi pubblico emolumento. Sennonché,

per il "dispiacere d'animo" suscitato nell'utenza dalla decisione, il consiglieri, ritornati sui loro passi, decurtavano il salario di soli 64 ducati onde messer Lodovico si poteva consolare pensando ai 100 che all'anno tuttavia poteva ancora mettere in tasca.

Del resto preoccupazioni ed affanni erano destinati a durare ancora poco. Il 23 ottobre 1649, alla rispettabile età di 83 anni, il medico scendeva in una non meglio definita tomba ricavata all'interno della chiesa precedente l'odierna parrocchiale. Il probabile identico avello in cui, l'8 settembre dell'anno precedente, era stata accolta la sessantatreenne moglie Marietta.

Il posto del defunto in consiglio veniva occupato dal primogenito Antonio il quale per altro, ad appena 41 anni, il 7 maggio 1654, raggiungeva il padre nel mondo dei più.([20])

Giovanni-Domenico Ronconi (not. 1650 - *post* 1668; + 1691)

Di Rovigo. "Soggetto valevolissimo et molto diligente nella sua funtione" che riusciràattestato in città, quale pressoché sicuro successore del Franceschinis, il 9 febbraio 1650 nella veste di padrino ad un battesimo.

Ascritto al consiglio, nella "banca dei nobili", per volontà patriarcale, a partire dal 2 gennaio 1660 e quindi astante al banco del giudizio nel 1661, cassiere delle entrate della comunità nel 1662, podestà, secondo i calcoli di Antonio Altan, dal gennaio 1667 al gennaio 1668.

Coniugato in matrimonio, prima di arrivare in città, con Elena Grotto del fu Baldissera da Palmanova (o da Latisana secondo altra fonte), portava al fonte della parrocchiale sanvitese il 3 febbraio 1651 Francesco; il 24 dicembre 1652 Giovanni-Battista (sepolto il 31 luglio 1661); il 6 settembre 1654 Silvia-Elisabetta (sepolta il 28 gennaio 1659); il 22 gennaio 1659 Marino-Flaminio; il 3 febbraio 1663 Silvia-Elisabetta (sepolta il 29 - o 22 settembre? - successivo); il 3 giugno 1663 Antonio, il futuro medico di cui subito si dirà; Giovanni-Battista il 6 (o 9) settembre (novembre) 1664; il 22 aprile 1668 Flaminia-Chiara.

Allo stato attuale delle conoscenze non si é in grado di precisare la data in cui ebbero a cessare le prestazioni di servizio del Ronconi anche se, ipoteticamente, quel termine cronologico si

potrà fissare di tra il primaverile battesimo di Flaminia-Chiara del 1668 e l'estate del 1670 quando il consiglio, giusta quanto qui di seguito si proverà a dire, voterà la condotta di Francesco Bossena.

A seguito di una possibile assenza dalla città, non é affatto improbabile che il medico, in data a tutt'oggi sconosciuta, sia rientrato nella patria terrena da cui quasi di certo raggiungeva quella celeste poi che il Nostro con ogni verosimglianza sarà da identificare con quel Domenico Ronconi che, sessantaseienne, veniva sepolto in un'imprecisata tomba della parrocchiale del luogo l'11 marzo 1691. Ipotesi che trova ulteriore conferma nel sapere la moglie, donna Elena, inumata nell'arca dei Malacrida il 9 ottobre 1698.

Bernardino Bossena (not. 1670/71 - 1673)

Di Porcia. Accertato in città in qualità di padrino ad un battesimo amministrato il 31 luglio 1671. Per l'osservare come il 29 ottobre 1673 il consiglio constatasse essere il 1 settembre appena decorso fosse venuta a termine la condotta da ritenere triennale, lo si potrà ritenere nominato nel 1670 e per ciò in probabilmente diretta successione a Giovanni-Domenico Ronconi.

Recedette senz'altro dalla condotta, siccome arguibile da quanto subito si verrà dicendo, sullo scorciare del 1673.

Giovanni-Giuseppe Tomadini (not. 1670 - 1675)

Di San Vito, nato da Francesco e Franceschina il 27 dicembre 1636 (padrino: Carlo figlio del medico Lodovico Franceschinis). Già documentato in città, anche se solamente nelle vestí di padrino, ma con il titolo di "nobile et eccellente medico fhisico", il 7 maggio 1670, 12 febbraio 1673, 19 marzo e 15 aprile 1674 ed in quelle di teste a matrimoni il 26 gennaio 1671, 20 giugno 1672, 31 luglio 1673.

Supplente, con Leone Romanino, dopo la partenza del Bossena, avrebbe dovuto essere rimpiazzato da un collega non locale ai sensi della delibera consiliare del 1 gennaio 1674, quella stessa per la quale si istituiva una commissione con l'incarico di ricercare un sostituto al citato Bossena.

Nel 1675, la documentazione sanvitese, lo assicurerà quale medico condotto a servizio della magnifica comunità di Gemona.

Leone Romanino (not. 1673 -1674)

Appartenente alla comunità ebraica assicurata in città. Supplente in unione a Giuseppe Tomadini, dopo la partenza del Bossena, avrebbe dovuto essere rimpiazzato da medico non locale in base a delibera del 1 gennaio 1674. Veniva privato di ogni sussidio particolare il 26 luglio 1674 in occasione della condotta di Giacomo Loschi.

*** ***Massari*** (1764)

Probabilmente di Venezia. È presentato al consiglio dalla commissione nominata il 1 gennaio 1674 per ritrovare nuovo fisico da sostituire al Bossena quale "soggetto di gran virtù e di grandi esperienze", plurireferenziato da "patenti" assicuranti capacità una delle quali firmata dal celebre Giovanni Zorzi. Veniva condotto con delibera consiliare del 22 aprile 1674 e con l'assicurazione di un salario di 220 ducati annui. L'invito a raggiungere con sollecitudine la nuova sede sembra, per cause che ignoriamo, non abbia avuto seguito.

Giacomo Loschi (not. 1676 - 1679)

Di Sacile. Dopo aver servito la natia comunità di Sacile dal 5 marzo 1672, veniva nominato dal consiglio, per tacitare le proteste e le recriminazioni della popolazione cittadina, il 26 luglio 1676. Il trattamento economico era quantificato in 220 ducati annui comprensivi anche di quanto solito ad essere contribuito dalle chiese e dai camerari delle fraterne per l'assicurazione delle visite gratuite ai poveri. Ancora fresco di nomina, il 17 marzo 1677, tentava, ma inutilmente, di assicurarsi la collaborazione del "barbiere e chirugico" Cesare Ferraguto il quale si dichiarava pronto a venire in città dietro la garanzia di un compenso annuo di 14 ducati. Lo si saprà padrino a battesimi il 15 e 17 marzo e 25 maggio 1677. Il 14 giugno 1678 rimaneva vedovo della moglie Paolina che, sessantacinquenne, provvedeva a far seppellire nella locale chiesa di San Lorenzo officiata all'epoca dai Domenicani. Il

1 febbraio 1679 presentava al consiglio le dimissioni da rendere effettive a partire dal venturo mese di aprile. Rientrava a questo modo in Sacile recando seco la salma della consorte che collocava definitivamente nella tomba di famiglia scavata nella chiesa di Santa Maria degli Angeli allora affidata ai padri Agostiniani.

In segno di riconoscenza per l'opera prestata in San Vito, al momento del commiato, il consiglio concedeva a lui ed ai suoi due fratelli Giovanni e Paolo la cittadinanza onoraria affinche "in ogni tempo e luogo possino usar questo carattere di nobili di S. Vito come per l'informationi havute lo vantan anco di cospicue città di questo serenissimo stato". In conseguenza di questo titolo, il medico partecipò per la prima ed ultima volta alla seduta consiliare del 2 (o 9) maggio 1679.([21])

Leone Romanino (not. 1679 - 1681)

Supplente di nuovo quanto meno dal giugno del 1679 in seguito alla dipartita del Loschi, veniva ricompensato il 23 dicembre di quello stesso anno dal consiglio con una gratifica di 40 ducati ond'avesse ad adoperarsi a tutta forza "con quella diligenza et applicatione che richiederanno la quantità et la qualità de' mali".

L'esonero da ogni incombenza di carattere ufficiale, nonostante l'opposizione orale dei consiglieri Carlo del fu Ottavio ed Ascanio, entrambi conti Altan e di Luca de' Renaldis, tramutatasi quindi in appello scritto al podestà Lodovico Ludovicis venne votato in consiglio il 27 aprile 1681 in seguito alle esortazioni del predicatore quaresimale di quell'anno che, tuonando dal pulpito, aveva spronato i pubblici amministratori a darsi da fare al fine di condurre in città un medico "cattolico" dal quale "ogn'uno possi sentire il beneficio della visita in occasione d'infermità senza pregiudizio della propria conscienza".

*** ***Zibioli*** (1679)

Quasi certamente di Portogruaro. Supplente, senza per altro possibili precisazioni di tempo, assieme a Leone Romanino dopo la partenza del Loschi. L'8 giugno 1679 il consiglio deliberava di ricompensarlo con 5 ducati per ogni mese di servizio eventualmente prestato.

Giuseppe Tomadini (1681)

Già sopra ricordato. Nominato dal consiglio, su proposta della commissione incaricata di individuare un successore al Loschi, l'8 giugno 1681 per un triennio e con l'assicurazione di 100 ducati annui ed invitato per iscritto, a "corrispondere con prontezza all'aspettatione et affetto del publico", preferiva declinare l'offerta forse in considerazione della ridotta consistenza della proposta salariale. Per cui se rimaneva in Gemona.

Giovanni Celotti (not. 1682 - 1690ca.)

Di Porcia. Allievo, a suo dire di Giovanni-Domenico Ronconi, si ritrovava nel 1682 in Monfalcone Qui veniva contattato dalla commissione istituita dal consiglio sanvitese il 6 aprile dello stesso anno per la ricerca di un sostituto al Tomadini. Condotto in città con delibera del 16 aprile 1682, si vedeva assicurato uno stipendio di 220 ducati annui ed addossato l'obbligo di visitare indistintamente tutti gli ammalati della Terra e della giurisdizione.

Allo scopo di contribuire al "gratioso regallo" forzosamente imposto alla comunità dalla Serenissima quale contributo alle spese per la guerra contro l'Ottomano, il 12 febbraio 1685 rinunciava a metà della sua paga dalla quale, in aggiunta, il consiglio il 7 agosto successivo toglieva altri 30 ducati.

Di sicuro apparentato con l'altro purliliese, Daniele Celotti, cancelliere patriarcale in San Vito quanto meno dal 1675 al 1679, aveva sposato, prima di arrivare in città, Tranquilla di Carlo Comel (Comello, Comelli) di Gradisca d'Isonzo dalla quale aveva avuto, in San Vito, Carlo-Antonio battezzato il 9 aprile 1684, Claudia il 2 aprile 1686, Gioseffo-Valentino il 16 febbraio 1688 (e morto otto giorni dopo), Anna-Maria il 9 febbraio 1689 (e sepolta dopo soli cinque giorni di vita). Fungerà da teste a matrimoni il 5 febbraio 1687 e 31 gennaio 1689, nel mentre Tranquilla svolgerà identico ruolo il 5 agosto e 4 novembre 1682.

Nel corso del consiglio del 25 giugno 1690 si prendeva atto della partenza, senza per altro precisazione di data, da San Vito del Celotti.

Antonio Ronconi (*1663; not. 1689 - 1695; 1700 - + 1729)

Figlio dell'appena ricordato Giovanni-Domenico e di Elena Grotto, nasceva il 2 giugno 1663 e veniva portato al fonte il giorno successivo. Fratello dell'appena minore di un anno Giovanni-Battista dottore in legge, si laureava presso lo Studio patavino in filosofia e medicina. Lo si saprà già attivo in città per lo meno dalla primavera del 1689: il 21 dicembre di quell'anno, per le prestazioni offerte contro "la notoria influenza di mali che son corsi", riceveva di fatto dal consiglio una gratifica di 60 ducati da percepire però in due *tranche*: l'una a pasqua e l'altra all'ascensione del 1690. Nonostante l'opposizione alla delibera fatta verbalizzare da Carlo Altan nel consiglio del 26 dicembre 1689, con riserva di appellazione al foro patriarcale, Antonio, "dopo haver contribuito per diversi anni i più applicati virtuosi suoi impieghi comunità il 25 giugno 1690 una condotta remunerata purtroppo con soli 120 ducati per il dissanguamento delle pubbliche casse a causa "dell'aggravio pesantissimo" imposto dalla Serenissima a finanziamento della guerra contro il Turco.

Ascritto il 16 gennaio 1691 all'unanimità, in luogo del padre, "coi riguardi alle ben note virtù e meriti", alla "banca dei nobili", nel mentre Francesco Mioni era aggregato a quella dei "popolari", giurerà fedeltà al Signore feudale della Terra di San Vito, il patriarca di Aquileia, il 23 aprile successivo. Sarà podestà tra il 1693 ed il 1694 presiedendo nove tornate consiliari.

Il 7 maggio 1695, secondo Giacomo Facciolati riecheggiato da Antonio Altan e (peggio) dallo Zotti, otteneva un insegnamento nella rivitalizzata *Secunda philosophiae extraordinariae schola*, allo scopo appunto che quella *schola vicissitudinibus obnoxia revivisceret*, dietro il compenso di con 150 fiorini.

Valetudinis causa rientrato in patria nel corso del 1700, il 2 gennaio 1701 era di bel nuovo in consiglio con l'inedito titolo di conte. Sarà quindi podestà nel 1710-1711, periodo durante il quale avrà modo di pronunciare, il 14 aprile 1711, di fronte al patriarca Dionisio Delfino, presente alla seduta consiliare di quel giorno, un solenne discorso per l'elezione a vicario, in seconda istanza, di pre Antonio Annoniano surrogante il defunto pre Ottaviano Altan.

Nel frattempo l'11 aprile 1707, vedendo il consiglio "deteriorati i patrimoni e le rendite della comunità e che l'uscita sormontava di molto l'entrata", gli era stato tolto per un anno un terzo dello stipendio. Per altro, approfittando della morte del medico Leone Romanino sopraggiunta in data imprecisata durante il primo semestre del 1713, il Ronconi otteneva il 28 luglio di quell'anno di veder assegnati 30 ducati annui ed il godimento delle rendite del "bosco delli forami" al figlio Pietro, medico pure lui, impegnato, con l'assistenza paterna, nella cura dei poveri della Terra e giurisdizione.

Al 5 giugno 1715 datava una sua lettera al consiglio intesa a ricercare un aumento dello stipendio giustificato, a sentir lui, dall'aver egli rinunciato a suo tempo ad una condotta in Pordenone alla quale erano legati 300 ducati di salario e dalla fatica che faceva ora a non accettare un ingaggio in Portogruaro (per la quale faceva pressioni anche il vescovo diocesano): scelte dalle quali – diceva – sarebbe derivata una tranquillità economica tale da togliergli ogni preoccupazione a riguardo dell'educazione dei quattro figlioli maschi.

In risposta il consiglio, astutamente, prometteva al medico che non sarebbero stati operati, vita sua natural durante, riduzioni dell'entità dello stipendio e che anzi in aggiunta gli sarebbero stati corrisposti altri 25 ducati. Acquietatosi alquanto, il 7 giugno 1728 ritornava alla carica presentando un'altra richiesta, anche questa volta immediatamente accettata, di vedersi assegnato l'onorario già assicurato a Pietro con il declino di ogni responsabilità per l'assistenza a suo tempo garantita.

Raggiungerà il mondo dei più il 16 marzo 1729, sessantacinquenne, dopo intuibilmente rapida malattia visto che appena il 6 dello stesso mese ancora sedeva in consiglio. Troverà l'eterna pace nella tomba dei Malacrida due giorni dopo il trapasso.

Sul suo scranno nella "banca dei nobili", accettando in merito una personale richiesta, il consiglio l'8 maggio 1729 deliberava avesse a sedere il secondogenito del defunto, Francesco-Pietro.

Qualche altro dato di natura biografica. Nel corso della sua lunga permanenza nella pubblica, politica militanza il Ronconi ricoprirà, oltre alla ricordata carica di podestà, anche quelle di

membro della "Congrega della B.V. della Rosa" nel 1703 e 1708; di "contradicente" nel 1701 e 1717; di provveditore al fontego nel 1701, 1712 e 1716; di provveditore alla sanità nel 1703, 1707 e 1709; deputato sopra gli interessi delle vedove, dei pupilli e della pace pubblica e privata nel 1704, 1713, 1719, 1723.

Sposato il 28 gennaio 1688 con Giovanna figlia del cavalier Pietro Malacrida, porterà al fonte battesimale il 15 novembre 1688 Giovanni-Domenico (poi prete e sepolto il 7 aprile 1733); il 10 novembre 1689 Francesco-Pietro; l'8 ottobre 1690 Pietro-Giuseppe; il 5 settembre 1691 Gasparo-Lodovico (poi prete e sepolto il 3 agosto 1719); il 29 giugno 1693 (sepolto il 22 ottobre 1694); il 7 giugno 1695 Elena-Caterina; il 2 aprile 1698 Marina-Paola.

Venuta a morte, anche la moglie Giovanna lo raggiungeva nell'arca dei Malacrida.

Già sullo scorciare del Seicento, ché per quell'epoca lo denunciano gli stilemi architettonici, risiedevano i Ronconi nel palazzetto sito lungo l'attuale via Anton Lazzaro Moro al civico 10.([22])

Leone Romanino (not. 1695 - 1705ca.)

In seguito alla partenza da San Vito del medico Antonio Ronconi, il 10 novembre 1695 il consiglio deliberava l'attribuzione a suo favore di 100 ducati annui, comprensivi anche delle quote dovute alla comunità per l'affitto del "bosco dei Forami", purché avesse ad assistere con puntualità e diligenza gli ammalati della città e giurisdizione.

Opera che egli continuò anche dopo il rientro in San Vito del Ronconi tanto che il 3 febbraio 1705 chiedeva al consiglio la revisione ed il saldo dei suoi conti per le condotte mediche interinali e la quantificazione dei suoi debiti in relazione all'appalto del citato "bosco".

Pier-Antonio-Adeodato Cividal Gemelli (Giemelli) (1699)

Di San Vito. Figlio dell'ebreo Giuseppe Cividal Gemelli (Giemelli), laureato in Padova presso il Collegio ebraico, sposato con Anna figlia di Giacomo Motta della Meduna (oggi Me-

duna di Livenza), padre di due figli maschi, si convertiva al cristianesimo e riceveva il battesimo, con quella solenne pompa che all'epoca doveva obbligatoriamente sottolineare ogni "conversione", nella parrocchiale sanvitese il 7 ottobre 1698 mutando il nome di Anselmo in quello di Pier-Antonio-Adeodato. Il 10 settembre immediatamente successivo, sempre con fastosa cerimonia, veniva unito in matrimonio, secondo il rito cattolico, con Maria-Maddalena appena rigenerata al fonte assieme ai figli divenuti, per l'occasione ed in memoria della tradizione patristica, Agostino ed Ottavio.

Padrino, richiestissimo probabilmente per la "novità", a battesimi impartiti il 25 maggio, 29 giugno, 19 luglio 1699, 21 aprile, 15 giugno 1700, 4 dicembre 1701, 3 settembre 1702, 7 settembre 1704, 24 dicembre 1705 (la moglie per parte sua fungerà da madrina il 14 settembre e 21 dicembre 1699, il 3 giugno 1700, il 10 aprile e 22 dicembre 1701, il 27 luglio 1702, 21 agosto 1704, 11 febbraio 1707); teste a cerimonie nuziali il 12 febbraio 1703, 11 settembre 1704, 28 ottobre 1705, 3 febbraio 1706, verrà eletto priore della locale Congregazione della dottrina cristiana a scavalco fra il 1705 ed il 1706.

In previsione di ottenere una condotta in altro luogo (Portogruaro?), rinunciava presso il consiglio ad ogni contributo pubblico per le prestazioni di carattere medico assicurate, a fianco di Leone Romanino ed Antonio Ronconi, probabilmente già prima del 1699.

Leone-Mosé Romanino (1719)

Figlio di Giuseppe, convertitosi alla fede cristiana nel 1717, si vedeva assegnare dal consiglio il 12 novembre 1719 un assegno annuo di 30 ducati, da godere fino a nuova disposizione, purché avesse ad assistere gli ammalati, soprattutto poveri od indigenti, della Terra.

Bartolomeo Nascimbeni (Nassimbeni, Nasimbeni) (not. 1729 - + 1734)

Di Maniago. Veniva condotto, preferendolo a non meglio precisati "molti concorrenti", l'8 maggio 1729 in successione al

defunto Antonio Ronconi. Del predecessore, oltre al posto, erediterà anche il salario di 260 ducati assieme all'obbligo di visitare ricchi e poveri della Terra con l'eccezione dei frati del locale convento domenicano di San Lorenzo, dei degenti nell'ospedale della confraternita dei battuti, delle educande e delle monache del monastero della Visitazione fino a quando non avesse stipulato con le singole entità particolari accordi. Inoltre gli era fatta proibizione di abbandonare la condotta sanvitese allo scopo di dar seguito a viste o consulti per più di una notte senza specifica autorizzazione del podestà *pro tempore*. Da ultimo si stabiliva che lo stipendio avesse dovuto cominciare ad essergli computato dal momento in cui egli avesse iniziato a risiedere in San Vito.

Dopo cinque anni di attività la morte lo raggiungeva in età di 68 anni. Seguiva la sepoltura del "protomedico phisico" in una non meglio precisata tomba della chiesa di San Lorenzo il 4 ottobre 1734.

In città risulteranno accertati i figli Francesco che il consiglio nel 1729 accolse nel suo seno nella "banca" dei nobili e che il 15 marzo 1734 si saprà padrino ad un battesimo e Girolamo pur esso padrino il 6 marzo 1732. Medico anche questo ultimo rilascerà, in Maniago, ricetta a vantaggio di un paziente.

Bartolomeo-Andrea Molini (1736)

Fungeva da padrino ad un battesimo impartito il 3 febbraio 1736.

Pietro Polacco (not. 1736 - *ante* 1759)

Di Venezia. Figlio di Giacomo e sposo, in data e luogo imprecisati, di Vittoria del fu Ignazio d'Andria di Costantinopoli. Stando ai registri canonici sanvitesi, i soli in grado di assicurargli la sopravvivenza a fronte della perdita o smarrimento dei verbali consiliari relativi agli anni 1734-1754, il medico appariva di già in città, con il titolo di "medico della Terra", ad evidenza quale successore del Nascimbeni, il 24 gennaio 1736 data in cui portava al fonte Antonia-Agnese, nata tre giorni prima. Al battistero ritornerà il 30 gennaio 1737 con Tommaso-Maria-

Giuseppe, venuto alla luce una settimana prima, quindi il 2 aprile 1738 con in braccio Salvatore-Francesco, e poi il 25 settembre 1739 con Teresa-Amelia, il 5 agosto 1742 con Danila-Francesca generata tre giorni prima, ed infine il 31 maggio 1744 con Francesco-Filippo.

Avanti il novembre 1759 lo si saprà passato a miglior vita. In città rimaneva la moglie Vittoria che si ricongiugerà nella patria celeste con il marito all'età di 90 anni il 15 febbraio 1797. La sepoltura avveniva il giorno seguente al trapasso nell'arca della fraterna del Carmelo. In San Vito si saprà risiedere pure Elisabetta Polacco – una sorella od una figlia avuta avanti l'approdo sanvitese – che, andata sposa a Paolo-Andrea figlio del chirurgo Andrea Molini il 12 novembre 1759 e di seguito generosa madre di famiglia dotata di sana e robusta costituzione fisica, il 10 marzo 1829, in età di 93 anni, per "attacco asmatico", lasciava questa terra per entrare nel numero dei più.

Giovanni-Domenico Sbaraglio (*1709; not. 1744 - + 1787?)

Di Maniago. Nato nel 1709 da Giovanni Battista. Si ignora la data della condotta. Di certo lo si ritroverà in San Vito il 21 marzo 1744, con il titolo di "medico stipendiato di questa magnifica comunità", quale padrino ad un battesimo.

Il 26 luglio 1755 era ricondotto dal consiglio vita natural durante con il di già ricordato obbligo di non visitare, prima di aver stipulato singole convenzioni, i domenicani del locale convento di San Lorenzo, le educande e le monache del monastero della Visitazione, i ricoverati dell'ospedale, gli alunni del collegio di educazione aperto in città da Anton-Lazzaro Moro. Il 2 novembre 1756, sempre il consiglio, "attese le benemerenze riguardate da tutti gli ordini con quella estimatione che ben si conviene alla sua qualificata persona e assidua attenzione", gli assicurava un aumento di salario di 25 ducati annui per sovvenire alle spese d'affitto della casa di abitazione e "per ecitamento sempre maggiore a procurare il sollievo di questi abitanti non meno di prova costante della pubblica riconoscenza e premura per i di lui vantaggi". Quanto meno nel gennaio del 1763 era ascritto *in membro nobili* del consiglio cittadino. Una villa di fa-

miglia situata nei pressi di Campagna di Maniago veniva acquisita agli inizi del secolo scorso, grazie a transazioni matrimoniali, da Ruggero Zotti.

Padrino il 6 settembre 1744, il 24 aprile, 27 luglio, 24 dicembre 1752, 10 luglio 1756, 14 aprile 1757. Sempre che si tratti della stessa persona, "Domenico Sbaraglio" cesserà di vivere, ottantasettenne, il 26 luglio 1787 trovava sepoltura nella tomba della locale fraterna del Pio Crocifisso della parrocchiale. In quella della fraterna del Carmelo aveva invece raggiunta l'eterna pace il 22 ottobre 1757 la moglie Cecilia in età di 72 anni.([23])

Leonardo Bidoli (not. 1750 - 1770)

Di Meduno (località in cui per altro l'atto di nascita non si è potuto reperire per modo che lo si dovrà immaginare redatto forse, ad esempio, in Tramonti di Sotto), figlio di Giovanni e coniugato con Giacomina del fu Vincenzo Nascimbeni di Maniago. Condotto il 1 gennaio 1750 forse non senza qualche difficoltà o lungaggine, visto il "finalmente" con il quale il patriarca Daniele Delfino approvava il 6 agosto di quell'anno l'assunzione da parte del consiglio. Il 22 novembre immediatamente successivo, sempre il consiglio decideva di corrispondergli il salario dal momento della nomina e non da quello dell'effettivo trasferimento in città. Padrino il 9 settembre 1760, il 3 settembre 1761, il 23 febbraio 1762, il 22 aprile 1767, il 9 agosto 1770. Per parte sua al battistero recherà due suoi figli avuti da donna Giacomina del fu Vincenzo Nascimbeni di Maniago: il 13 gennaio 1763 Tommaso-Crisostomo (nato però 24 novembre e battezzato *inter domesticos parietes*), ed il 18 aprile 1765 Domenico-Isidoro-Antonio (venuto alla luce due giorni prima).

Ancora di certo a ruolo nel 1765 quando, nel registrare l'appena ricordato battesimo impartito a Domenico, il vicario parrocchiale dichiarava il padre "ora medico fisico in questa Terra", non lo si sa in verità quando recesso dall'incarico.

Di fronte al silenzio della documentazione consiliare e nonostante l'appena ricordato ruolo di padrino svolto nel 1770, il fatto di vederlo ricordato dal vicario parrocchiale il 18 aprile 1765 come "già medico fisico di S. Vito", sembra indurre a ri-

tenerlo, a quella data, receduto da ogni incarico pubblico e forse anche residente in località diversa da San Vito da cui rientrare, occasionalmente, per i padrinati di cui si è appena sopra fatta memoria. Supposizione che sembrerebbe trovare un qualche conforto nell'osservare come il 20 luglio 1766 la locale fraterna dei battuti avesse eletto a medico per il proprio ospitale Francesco-Antonio Corradini.

Francesco-Antonio Corradini (nato nel 1734; not. 1763/64 - +1798)

Sanvitese. Figlio del "capitano" Giorgio di Francesco e della nobile Antonia Zigai, veniva alla luce l'11 gennaio 1734. Allievo del locale collegio di Anton-Lazzaro Moro, passava per gli studi di medicina all'Università di Padova ove, sotto la guida del Macoppe, il 7 maggio 1754 otteneva la laurea. Il Vallisneri, "come un giovine colto, studioso, ed amantissimo delle buone arti e dell'amena letteratura", stando al testo del diploma accademico citato da Antonio Altan, lo voleva tra i soci dell'Accademia patavina dei Ricovrati. Da questa città il 9 agosto 1763 scriveva al conte Federico Altan ringraziandolo per avergli comunicato la vacanza della condotta sanvitese e per la protezione accordatagli. Accennava inoltre alla duplicazione (= "dipartimento") che il consiglio pensava di operare in merito alla condotta medica. Si raccomandava quindi di non essere messo nell'elenco dei concorrenti se non ci fosse stata certezza di elezione. Sicché il 1763 o il 1764 potrebbe essere l'anno del rientro in Patria. Ove per altro é certo che il 20 luglio 1766 veniva incaricato dalla locale fraterna dei battutti di assistere gli ammalati del locale ospitale di Santa Maria dietro la corresponsione di un salario di lire 37 e soldi 4. Ancora a ruolo con il titolo di protomedico e con il salario di 220 ducati annui – accresciuti il 12 febbraio 1788 ed 11 settembre 1791 – sino a quando la morte, per "idrotorace", non ebbe a sorprenderlo alle 8, in età di 65 anni, il 29 giugno 1798. Veniva trasportato due giorni dopo in San Lorenzo nella tomba di famiglia nel mentre, il 9 luglio 1815, nel cimitero parrocchiale, trovava l'eterno riposo anche la sessantacinquenne moglie Ottavia Franceschinis.

Dal matrimonio contratto con Ottavia, videro la luce una figlia e due figli: Giorgio-Antonio-Baldassarre che pure fu medico e Lodovico (ad evidente ricordo dell'antenato da parte materna) sacerdote, celebrato oratore e cappellano dell'ospitale sanvitese.

Membro pure dell'Accademia agraria di Udine, lasciò a stampa un'opera risalente al periodo patavino: *Oratio pro solemni studiorum instauratione habita in ecclesia cathedrali patavina postridie kalendas novembris MDCCLV a Francisco Corradini foroiuliensi nobili S.R.I. ac philosophiae et medicinae doctore sub auspiciis illustrissimi atque excellentissimi d.d. Joannis Molini patavinae urbis praetoris, et praefecti senatoris amplissimi. Patavii, ex typographia fratrum Vidali almae universitatis artistorum typographorum.*

Aveva abitazione la famiglia lungo un lato dell'attuale piazza del Popolo al civico 27.

Inedite, sempre stando ad Antonio Altan, sarebbero rimaste altre composizioni quali: "Sulle passioni dell'anima, e delle malattie, che per esse ne derivano al corpo" (due dissertazioni); "Ricordi alle monache per condur vita sana" (dissertazione assai probabilmente indirizzata alle professe del sanvitese monastero delle Visitandine); "Sulla separazione del latte nelle mammelle" (dissertazione); "Consultazioni medico-pratiche".([24])

Bernardino Buja (not. *ante* 1788 - 1791)

Di Pordenone, "ora qui abitante". Padrino ad un battesimo impartito il 26 ottobre 1788. Sicuramente per altro in sevizio già avanti l'11 settembre 1791 quando risulta stipendiato con 200 ducati giusta l'accrescimento votato in consiglio a quella data. Il 18 settembre 1791 per altro percepisce l'ultima rata di quanto dovutogli.([25])

Giorgio-Antonio-Baldassarre Corradini (nato 1779; *ante* 1816 - +1839)

Sanvitese. Figlio del ricordato medico Francesco e di Ottavia Franceschinis della Villa nasceva il 13 giugno 1779 e veniva battezzato il dì seguente.

In servizio nel 1816, 1818 e 1820. Non è del tutto improbabile che sia da identificare con quel "primo medico" cui il consiglio, in data 15 luglio 1815, votava la corresponsione di uno stipendio di 500 lire annue.

Appena cinquantanovenne, cessava di vivere alle ore 11 antimeridiane del 5 maggio 1839 in seguito ad "idrotorace" e con il suo bravo titolo di "medico condotto" il 6 maggio successivo trovava onorata sepoltura nel nuovo cimitero urbano disegnato dal conte Lodovico Rota.

Oltre a custodire un archivio famigliare cui ebbe modo di attingere Antonio Altan per le sue *Memorie storiche della Terra di San Vito*, il Corradini coltivò anche gli studi letterari dei quali, sempre a detta dell'Altan, avrebbe reso testimonianza, di tempo in tempo, qualche componimento poetico.([26])

Vincenzo Minciotti (nato 1770; 1798 - +1839)

Di Goriz (Gorizzo). Nato nel 1770 da Gregorio e Maria Marquardi e sposato a Ros Regina. Eletto a protomedico il 25 luglio 1798 a seguito della morte di Francesco-Antonio Corradini con lo stipendio di 250 ducati annui, nel 1806 allorché figurava tra i "nobili" del consiglio.

Nel 1838 editava un volumetto per nozze Zuccheri-De Rocco in cui si rendevano pubbliche due lettere l'una di Luigi Mabil ed un'altra di Jacopo Stellini entrambe dedicate al tema dell'educazione della prole.

In età di 69 anni, veniva a morte in San Vito il 10 giugno 1839 per febbre, alle ore 10 pomeridiane, e quindi dichiarato idoneo alla sepoltura dal chirurgo Giavedoni per timore di "putrefazione". La tumulazione nel cimitero urbano, per altro, avveniva due giorni dopo il trapasso.([27])

Giovanni-Battista Zimolato (not. 1798 - +1810)

Figlio del defunto nobile Giuseppe "veneto". Incaricato della seconda condotta cittadina il 12 luglio 1798 con un salario annuale di 220 ducati. Il 26 settembre 1799 sposava in San Vito Lucia figlia del fu Giovanni-Battista Grandis. Attestato in servizio ancora nel 1802.

Lasciava questo mondo il 16 marzo 1810. Nel suo testamento dettato il 17 ottobre 1804 creava usufruttuaria di ogni suo avere la moglie (che veniva condotta a sepoltura il 3 febbraio 1830) e quindi il pio ospitale di San Vito. Qualora l'istituto non avesse accettata l'eredità, ogni sostanza si sarebbe dovuta devolvere al pio ospitale di Cividale del Friuli.([28])

Marco De Bernardinis (1760)

All'epoca presente in Roma. Il suo nominativo veniva suggerito, per un'eventuale condotta, al conte Federico Altan da Pier-Paolo Nardini con lettera in data 22 marzo 1760.([29])

Marzio Verizzo (1763)

Il 26 ottobre, con il titolo di "eccellentissimo fisico", porta al fonte Sebastiano-Giovanni Battista, nato il 24 ottobre immediatamente precedente e generato da Anna figlia di Pietro Polacco.

Giovanni-Paolo Garbini (not. 1785 - 1786)

Probabilmente di Conegliano. "Determinato di più non aderire al desio ambulatorio" che gli aveva fatto intraprendere più viaggi, per altro sospesi due volte e quindi "ripigliati per motivi quasi necessari", di già nel 1785 si ritrovava in San Vito dove aveva rinvenuto, in aggiunta ad "altre favorabili condizioni", quanto andava indefessamente cercando: "bontà d'aria e facilità di aver clientele onde supplire ad una decorosa, discreta sussistenza". Nel 1786, fregiandosi del titolo di "medico dell'insigne terra di S. Vito al Tagliamento", pubblicava una garbata operetta (per una parte stesa in versi martelliani) dedicata al vescovo di Concordia Giuseppe-Maria Bressa dal titolo: *Il Medico, opera critica illustrata di copiose annotazioni* [...], *in Venezia MDCCLXXXVI. Dalle stampe di Antonio Zatta e figli.*

È egli stesso a rendere testimonianza della sua abilità professionale là dove dichiarava: "Ne cito due di ragguardevoli fatte nello scaduto anno 1785 in Sanvito. Gio. Maria Zulian impastato di lue, pieno di doglie atrocissime, e di tormentose gomme, coll'articolazioni ingrossate, ed immobili, febbricitante, ed

estenuato, in somma ridotto in deplorabili angustie. Una donna, raccomandatami dall'agente del nob. signor co. Francesco Spinimbergo, aveva 43 piaghe aperte. Tre con iscopertura del cranio. Una a guisa di fistola penetrante nel petto. Le sue ossa temporali, e dello sterno rialzate, e gommose: ed era da quattro mesi investita da febbre vespertina con tosse secca, piena dovunque di fierissime doglie: ed aveva sol ossa, e pelle. Lo Zulian sanò in 50 giorni circa, e la donna in poco più di trenta con altrui maraviglia; e massime quest'ultima riportò la salute da una medicatura dolcissima".([30])

Antonio Gasparini (not. 1771 - +1800)

Già in città nel 1771, anno in cui il 23 settembre acquistava, in unione al padre, gli stabili del locale soppresso convento di San Lorenzo dei domenicani, poi rivenduti alla comunità il 7 giugno 1794.

Cessava di vivere, in età di 84 anni, il 18 novembre 1800 ed il giorno successivo riceveva decorosa sepoltura nella tomba di famiglia ricavata nella locale chiesa di San Lorenzo.

CHIRURGHI

Ser Stefano (not. 1545 - 1565)

Eletto da Roberto Corona, con la qualifica di "barbiere", tra i consiglieri *pro artificibus* il 24 aprile 1545. Era ancora attestato in città il 16 luglio 1565.

Antonio Pistoia (1566)

"Ciroico", padre di Ortensio, siccome dichiarato nel 1566.

Ortensio Pistoia (not. 1566 - 1587)

Anche "barbiere", ricordato nel 1566 e 1567. Il 24 aprile 1569 partecipava alla vicinia. Nel 1575 chiedeva al consiglio di essere riconfermato nel ruolo di pubblico chirurgo. Assicurato in servizio ancora nel 1581, quando subirà un processo, e nel 1587.

Damiano Rosaccio (Rosazis) (not. 1569 - 1592)

Fratello del pordenonese e ben più celebre Gioseffo (1530 ca.-1621) medico e cartografo e di Cosmo attivo, quale chirurgo, in Latisana. Sposato con donna Caterina dalla quale avrà otto figli/e delle cui date di nascita teneva accurata nota in un libretto che con diligenza conservava presso di sé. Del novero, documentati, facevano parte: Alvise cui il padre, per essere il bravo giovane arrivato al suddiaconato, in data 19 aprile 1569 costituiva la dote e che risulterà teste ad un matrimonio l'11 novembre 1586; Angela madrina il 19 marzo 1575; Caterina madrina il 5 gennaio 1583 ed il 22 gennaio 1584; Marzia che sposerà il 29 aprile 1585 Zorzi di maestro Zuanne-Giacomo Battiston di Tricesimo; Cassandra che farà battezzare Giustina il 28 novembre 1583; Giovanni-Paolo di cui subito sotto si dirà; Luciana coniugata a Bernardino del fu maestro Giorgio Plaza o Carneo il 30 novembre 1589, madre di una figliolina fatta cristiana il 30 settembre 1590, e madrina il 6 luglio 1592 e 26 maggio 1595; Dianora madrina il 6 giugno 1593.

Teste a matrimoni Damiano risulterà documentato il 25 febbraio 1585 ed il 25 novembre 1592 (in compagnia del pittore Giuseppe Moretto), nel mentre la moglie Caterina si saprà madrina il 10 giugno 1572, il 29 settembre e il 14 ottobre 1574, il 4 febbraio 1578 (assieme ad Ortensio figlio del medico Pietro Zaghis), il 23 giugno 1580, il 5 gennaio 1583.([31])

Giovanni-Paolo Rosaccio (not. 1588 - *ante* 1620)

Al fonte, frutti del matrimonio con Terenzia del fu Cristoforo *figulus* di San Vito celebrato il 29 febbraio 1588, recherà il 29 marzo 1589 un'innominata figlia, l'11 gennaio 1590 un'altra innominata figlia, Damiano il 21 aprile 1591, Damiano-Erasmo il 27 agosto 1593 (padrino il medico Mario Cacinello). Da donna Caterina del fu ser Bernardo Bolis bergamasco, impalmata evidentemente per la morte di Terenzia, avrà Nicolò-Bernardo battezzato il 9 dicembre 1595, Maria-Terenzia il 3 novembre 1597, Lucrezia-Faustina il 16 febbraio 1600, Giovanni-Francesco il 12 gennaio 1601, Lucrezia-Dorotea il 9 febbraio 1603, Damiano-Lodovico il 16 marzo 1606, Cosmo-Lo-

dovico il 12 luglio 1608, Anna-Lucia il 26 agosto 1610 (padrino il medico Lodovico Franceschinis).

Teste a matrimoni il 18 settembre 1594 ed il 17 luglio 1611. Nel 1616 già figurava tra i consiglieri *in membro populari*.

Il 7 marzo 1620, quando il nipote Nicolò sposerà Giulia del fu Splendidiano Pratense, lo si saprà già defunto.

Bartolomeo Rosaccio (not. 1619 - 1627)

Attestato di già il 7 ottobre 1619 quale teste ad un matrimonio, con la qualifica di "chirugico" lo si ritroverà, per identica funzione, il 5 ottobre 1622 e di nuovo il 23 ottobre 1623 e 6 luglio 1627.

Il 20 febbraio 1623 sposava Felicita vedova di Antonio Rubertis.

Cosmo Rosaccio (not. 1661 - +1680)

Coniugato con donna Ottavia. Da tempo a ruolo, il 23 aprile 1661 "supplicava", accontentato, il consiglio di essere ricondotto quale "cirugico provisionato con la solita provisione". Astante al banco degli Ebrei nel 1661, giurato nel 1674, commissario, il 1 gennaio 1674, per la ricerca di un nuovo medico. A battezzare recherà il 1 giugno 1644 Alvise-Canciano, il 23 novembre 1645 Francesco-Domenico, il 12 marzo 1648 Elisabetta-Caterina, il 9 marzo 1649 Daniele, il 2 maggio 1650 Nicolò e Giuseppe, il 3 luglio 1651 Giovanni-Battista, il 26 giugno 1653 Elisabetta-Caterina (padrino lo "speciale" Vincenzo Pino), il 4 dicembre 1654 Elisabetta-Caterina, il 4 settembre 1658 Giovanni-Paolo, il 26 dicembre 1663 Daniele. In veste di padrino lo si ritroverà il 31 maggio 1648.

Passava all'altra vita, in età di 72 anni, il 19 aprile 1680 ed il giorno successivo era inumato nell'arca del Santissimo Sacramento.

Nel 1686, nella stessa sepoltura, lo raggiungeva la moglie sessantottenne, Ottavia.

Camillo Fantaguzzo (not. 1633 - 1637)

Di Mondolfo nelle Marche. Figlio di Cornelio. Già attestato come teste ad una cerimonia nuziale il 26 gennaio 1633 con

il titolo di "chirurgo", il 23 luglio di quell'anno sposava in San Vito Nicolosa Bolis. Dall'unione nasceva Margherita battezzata il 13 ottobre 1634 e poi Barbara il 6 dicembre 1637.

Assieme a Camillo raggiungevano San Vito pre Claudio e Fantaguzzo assicurati *in loco*, rispettivamente, il 13 giugno 1634 e 30 giugno 1636.

Francesco Margherita (not. 1645ca. - 1660)

Da Latisana. Figlio di Carlo. Siccome dichiarato da una delibera consiliare del 6 maggio 1660 intesa a garantirgli un aumento di salario di 5 ducati annui purché non avesse ad abbandonare il servizio, lo si saprà, all'epoca, in città da quindici anni onde la condotta avrà a fissarsi attorno al 1645. Coniugato con Caterina di Pier-Antonio Zucchero di Bagnarola il 13 settembre 1646, sarà padre di Pietro-Antonio-Carlo battezzato il 23 maggio 1649, di Pietro-Antonio il 21 luglio 1651, di Pietro-Antonio il 24 ottobre 1652, di Elisabetta-Bagnarola(!) il 5 febbraio 1655, di Giacomo-Domenico battezzato il 30 gennaio 1657, di Giovanni Battista il 2 dicembre 1658, di Giovanni Battista-Sebastiano il 19 gennaio 1660. A sua volta padrino il 19 febbraio 1646 e testimonio, con Giovanni-Maria Diana e ad una cerimonia nuziale il 13 novembre 1651.

Cesare Ferraguto (1677)

Il 17 marzo 1677 era da tempo in servizio in città ed il medico Giacomo Loschi chiedeva al consiglio di vederlo confermato a ruolo.

Iseppo Quai (not. 1677 - 1678)

Da un anno aiutante del chirurgo, "anticamente condotto", Cosmo Rosaccio il 6 novembre 1678 veniva licenziato dal consiglio poi che "inutile".

Giovanni-Paolo Rosaccio (not. 1680 - +1698)

Di San Vito. Nato attorno al 1641. Il 25 aprile 1680, al fine di sostentare "questa miserabile et deplorabile casa relita d'altre speranze", chiedeva al consiglio di essere surrogato al padre

Cosmo senza variazione di stipendio e di normativa e con l'obbligo di medicare gratuitamente tutti i poveri della Terra. Veniva condotto *per modum provisionis tantum.* Nella "supplica" indirizzata ai consiglieri il richiedente dichiarava come il padre fosse venuto a morte dopo "una travagliatissima vita" lasciando una figlia nubile e la moglie. Precisava inoltre come Cosmo avesse servito per 40 anni e suo nonno per ben 27 e siccome da 6 egli avesse cooperato con il genitore nell'esercizio dell'arte chirurgica.

Il 1 gennaio 1685 Giovanni-Paolo era cooptato in consiglio. Il 17 febbraio immediatamente successivo, per votazione consiliare, allo scopo di provvedere alle solite contribuzioni militari del dominio veneziano alla guerra contro il Turco, lo stipendio risultava decurtato di 10 ducati annui. E per altro, in seguito a delibera del 28 novembre 1688, al "chirugico" il salario annuale veniva aumentato di 10 ducati. Il 23 aprile 1690, in considerazione del fatto che per "la molteplicità delle indispositioni occorse in quest'anno trascorso a tante persone della Terra sì dell'ordine de nobili come de' popolari et rurali" fosse egli stato tenuto in "continua applicatione al servitio di tutti indifferentemente", la paga saliva da 20 a 25 ducati annui. Altri modesti aumenti nell'ordine di 5 ducati annui, gli erano assicurati dal consiglio il 16 febbraio 1691 ed il 14 novembre 1694. Il 10 novembre 1695 infine gli venivano restituiti gli iniziali 35 ducati comprensivi del terzo che gli era stato tolto in antecedenza per l'occasione della lite con la curia vescovile di Concordia in merito ai diritti giuspatronali sulla cittadina chiesa maggiore.

Trovava l'eterna pace il 5 giugno 1698 in età di 57 anni.

Stefano Bravis (not. 1680 - 1681)

In seguito a decisione consiliare dell'11 novembre 1680 intesa alla costituzione di una commissione con il carico di rintracciare "cerugico perito et idoneo", il 23 agosto 1681 era condotto con gratifica annua di 12 ducati senza per altro pregiudizio delle spettanze e degli oneri di Giovanni-Paolo Rosaccio, ma anzi "per facilitar maggiormente la medesima".

Il 13 settembre 1682 però dal consiglio veniva messo in libertà per apparire la condotta "superflua" e per risultare dirada-

ti gli interventi di carattere professionale e per l'aver egli dichiarato la sua volontà di abbandonare la città.

Fabio-Augusto Molini (not. 1711 - +1728)

Sposato in luogo non meglio precisato e con una non meglio precisata donna Caterina. È attestato in città già il 17 agosto 1711 nelle vesti di padrino ad un battesimo. A titolo di regalo, onde la gratifica non dovesse costituire un esempio per quanti operativi al presente od in futuro, il consiglio in data 6 gennaio 1726 erogava 6 ducati annui in aggiunta allo stipendio visto che da tanti anni oramai serviva e che aveva, per questa sua scelta, rinunciato ad altre più remunerate condotte.

Sessantenne, veniva sepolto nell'arca della fraterna del Pio Crocifisso il 14 luglio 1728.

Andrea Molini (not. 1730 - *ante* 1759)

Figlio di Fabio-Augusto. Coniugato con Lucia del fu Paolo Bonisoli, rigenerava con l'acqua del fonte battesimale Giacoma-Margherita il 6 novembre 1730, Caterina-Margherita il 21 febbraio 1732, Fabio-Bernardino il 27 luglio 1733, addottorto in padova in teologia, canonico del Capitolo della cattedrale di Concordia e passato al mondo dei più il 29 settembre 1785.

Già defunto avanti il 12 novembre 1759 quando il figlio Paolo-Andrea sposava Antonia del fu dottor Andrea Polacco.

La moglie Lucia, in età di 60 anni trovava l'eterno riposo nella tomba di famiglia il 17 ottobre 1759.([32])

Prosdocimo Molini

Figlio di Paolo-Andrea e di Antonia Polacco, nipote del canonico di Concordia mons. Fabio Molin e del citato Andrea, fratello di Girolamo laureato in medicina, professore di veterinaria presso l'Università di Padova ed autore nel 1838, secondo lo Zotti, di uno studio sull'opera di Anton-Lazzaro Moro *Dell'origine de' crostacei.* Nasceva Prosdocimo in San Vito il 2 maggio 1762 e, dopo l'alloro dottorale conseguito presso lo Studio patavino, al termine di una lodevole carriera professio-

nale svolta fra Bologna, la Marca trevigiana, l'Istria, Cividale del Friuli e Belluno, cessava di vivere in quest'ultima località il 26 febbraio 1826.([33])

Andrea Raddo (Rado) (+1781)

All'età di 86 anni il 20 febbraio 1781 trovava sepoltura nell'arca del Santissimo Sacramento. La moglie Maria lo seguirà nell'aldilà, ottantasettenne, il 17 aprile 1830.

Leonardo Verizzo (not. 1779 - 1802)

Presente in città ai funerali del figlio "pargoletto" Onorio inumato il 19 marzo 1779 e di Anna Maria "pargoletta" portata al camposanto il 14 febbraio 1783. Il 18 settembre 1802 veniva pagato per l'"apertura" di un cadavere.([34])

Samuel Vita Romanin (not. 1786 - 1798)

In servizio quanto meno dal 1786 quando il medico Giovanni-Paolo Garbini nella sua opera *Il Medico* ne tesseva le lodi: "Tutte queste doti, e prerogative al maggior grado si riscontrano nel signor Samuel Vita Romanini di nazione Ebrea, Chirurgo benemerito, e graziato in quest'illustre Terra di Sanvito; né la suddetta affermazione può sospettarsi o adulatoria, od esagerata, stanteché con giustizia dall'universale viene egli riconosciuto e marcato per vero professore di chirurgia, che in sé riunisce coll'onestà, ed illibatezza del carattere sodi principj, consumata pratica, per cui si sostiene, ricolmo di credito in lui nato, e conservato dalla verità de' presagj, e dalla quantità delle belle medicature, ed operazioni. Colle tutte che l'hanno reso conto, celebre, e desiderato non tanto in quella vasta Provincia, quanto in altre lontane ancora, di ciò essendone buone, e veridiche testimonianze le frequenti giornaliere chiamate, che qua e là gl'inviano i Soggetti, che o bramano l'atto esecutivo della sua Professione, o gli oracoli de' suoi saggi, e prudenti consigli".

Ancora attivo nel 1788 quando il salario gli veniva accresciuto di 50 ducati annui giusta delibera consiliare del 25 aprile di quell'anno. Se ne avrà memoria ancora nel 1798.([35])

Domenico, Michele, Maria Volpi (not. 1839 - +1832)

Di San Vito, figlio di Lodovico del fu Lodovico Volpi di Venezia, trapiantatosi in città, e di Caterina di Domenico Ceschi di San Vito, nato il 28 settembre 1773 (al fonte era tenuto in braccio dal padrino Paolo-Andrea Molini). Attestato quale chirurgo nel *Liber mortuorum* della parrocchia sanvitese fin dal 1818, cinquattottenne, cessava di vivere il 15 ottobre 1832 per "reumatismo cronico con febbre nervosa" ed il giorno seguente veniva sepolto nella tomba maschile del SS. Sacramento ricavata al disotto del portico dell'esedra terminale del cimitero cittadino.

Argentino Zecchini (Zechini, Zecchinis) (not. 1802 - +1855)

Di San Giovanni di Casarsa, figlio di Francesco e di Ortolani Antonia, nato il 28 gennaio 1772. Il 30 aprile 1798 sposava in San Vito Bernardina figlia di Vito Menegazzi. In servizio di già nel 1802 quando veniva retribuito dal pubblico erario con 65 ducati, eserciterà sino alla morte che lo raggiungerà, all'età di 83 anni, con il titolo di "chirurgo pensionato" il 28 febbraio 1855, alle ore 9 antimeridiane per "apoplessia cerebrale" ed il 2 marzo seguente era inumato nel cimitero urbano.([36])

Domenico Cristofori (not. 1838 - +1855)

Di Tarcento ove nasceva da Giacomo e Michelesio Teresa nel 1804, sposato, in non meglio precisata località, con Freschi Elisabetta. Assicurato in città, siccome da attestazioni del *Mortuorum liber* della locale parrocchia quanto meno dal 1837, cinquantunenne, cessava di vivere, nella sua abitazione, il 23 giugno 1855, alle sette del pomeriggio, colpito dal contagio coleroso ed alle sei di mattina del 25 successivo trovava pace nel cimitero urbano.

Fabio Metz

Appendice

Descrizione storica di Sanvito al Tagliamento.([37])

Giace la Terra illustre in un perfetto piano,
E il Tagliamento poche miglia le sta lontano.
Colli, o scoscesi monti non sono al di lei fianco,
I quali soglion rendere il piede pigro, e stanco.
Manca ogni rea palude nociva, ed insalubre,
Perciò l'aria felice respirasi, e salubre.
Non son gli abitatori in verun tempo privi
Di placidi ruscelli sempre perenni, e vivi.
Le strade nell'interno ottime sono, e almeno
Asciutte le vicine, se non terse appieno.
Molti palagi, e molti minori fabbricati
Nel recinto, e nei borghi son ben architettati.
Vasta é la piazza, e comodo, in cui alta campeggia
Eccelsa Torre, e il Tempio cospicuo vi grandeggia.
Villaggi numerosi le fan corona insigne;
Il terren non é fertile, ma abbonda assai di vigne,
Da alcuna delle quali l'industre agricoltore
Tragge un prezioso vino con studio, e con sudore:
È questi il Piccolitto liquor degno di giove,
Che raro qui si assaggia, se tutto passa altrove.
Ei vola, fatto antico, al Russo, al Sveco, al Dano;
In Gallia, Ispagna, ed Anglia, ed al vicin Germano.
Vin, che con sua fragranza tanto ne alletta i sensi,
Che al par dei più pregiato liquori in stima tiensi.
Oltre al Piccolitto vini vi son da smercio
Grati, che del paese aumentano il commercio.
Nutre l'erboso prato grassi, e copiosi armenti,
Dell'acqua, e anche dell'aria vi abbondano i viventi.
La annual messe dei Bachi, che d'ordinario é molto
Copiosa, e scelta, é un stabile ricchissimo raccolto.
In somma di ogni genere utile é ben provista
O nativo, o straniero, che il negoziante acquista.
Merito é ciò di quelli, ch'hanno la patria in freno,
Che di Pomona, e Cerere colmo le fanno il seno.
Ommetto il dir quali uomini diè all'Armi, al Tempio,
E quali ora le accrescano la gloria, ed il decoro,
Non parlo poi del Clero graduato, e subalterno,
Che a' piè del Santuario felicita il Governo.
Per sì sublime impresa non ho adequato stile:
Supplisca a tanto duopo il mio silenzio umile,
E d'Esculapio il zelo felice un dì distingua,
Ch'è rispetto, e non colpa, se tace la mia lingua.
Solo dirò, che il nobile, il medio, ed il minore
Han l'animo ben fatto, e generoso il core.
Posto tutto in complesso, se il mio pensier non erra,
Riesce al nativo, e all'estero grata l'illustre Terra.
E molto più é lor grata, perché non la conturba,
La Dio mercé, dei mali la rea molesta turba,
Onde se mai di Nestore giungo all'età gradita,

Nel sano ameno loco voglio passar la vita,
Mentre de' suoi Individui col medico mio zelo
Spero l'amor, se prosperi le mie premure il Cielo.

Nel contesto della nota 5 che accompagna, integra e commenta i versi, l'autore, dopo aver discorso di varie materie tra le quali anche quelle riguardanti la pretesa "invenzione di questo singolar liquore" denominato "piccolitto" ad opera dei sanvitesi conti de Renaldis e delle patrie glorie in campo letterario ed artistico, "da medico", concludeva: "Data nell'oltredescitto modo una succinta idea di Sanvito riguardo alla sua situazione, a' suoi generi, ed al suo Governo, stimo che del parai sia mio preciso dovere di non lasciare la vista quanto spetta al Medico, giacché mi ho eletto con tal professione di stanziare nel di lei seno. È cosa ben cognita che tutti i Regni, e tutte le Provincie non tanto, quanto le Città, le Terre, ed i Villaggi d'ordinario sono soggetti ad una propria particolar sorta di malattie dipendenti dalla loro varia situazione, che moltissimo influisce sull'aria, sull'acqua, e su' prodotti. Con questo ragionevole riflesso sotto gli occhi, chi v'ha, che non veda che in via naturale, ed ordinaria tutto in questa Terra concorre al mantenimento della sanità de' suoi abitanti, ed a minorare le malattie accidentali, che sogliono pure avvenire ancora ne' climi i più salubri, e felici? Ma siccome in molti casi possono essere fallaci le più evidenti apparenze, e pensando che mai non sono più del dovere quelle diligenze tutte, che si fanno sopra una materia tanto necessaria, gelosa, e difficile, così rivolsi ogni mio studio ne' primi momenti del mio arrivo, e della mia dimora, prima a seguire i precetti del vecchio Ippocrate considerandone minutamente: il clima, i venti, l'acque, il terreno, i cibi etc.; e la seconda a rivangare le cose andate circa il vario corso delle malattie nel variare delle stagioni solite a succedere, col penetrare il contegno di questi Professori, per istabilirmi una giusta regola, ed una scorta fedele, onde ben dirigermi in quelle occorrenze tutte, nelle quali fossi richiesto all'assistenza di questi popoli; e non solo non ho tralasciato l'esposto diligentissimo doppio esame, ma per maggiormente avvalorarmi di lumi, ed aumentare le cognizioni, non lasciai d'essere un attentissimo osservatore di tutti i casi giuntimi tra mano, colla costante massima di perseverare a calcare lo stesso cammino, e con ciò utilmente servire i degnissimi Cittadini di una nobile, e magnifica Comunità, che si compiacque di colmarmi di grazie, e di favori, onde sempre più meritarne la continuazione, e l'aumento".

Note

(1) G. Cesarino, *Dell'origine del Castello di S. Vito. Dialogo di M. Girolamo Cesarino con la descrizione di tutte le cose segnalate che vi sono, arricchito di varie Annotazioni, e d'una Epistolare Dissertazione del sig. abate Federico Altan de' Conti di Salvarolo, l'an. 1745*, (Nuova raccolta di opuscoli, 21, Calogerà, Venezia, appresso Simone Occhi, 1771.

(2) A. Altan, *Memorie storiche della Terra di Sanvito al Tagliamento*, Venezia, Picotti, 1832.

(3) R. Zotti, *Uomini e famiglie notabili di S. Vito al Tagliamento*, Sacile, Tipografia Sacilese, 1926; Id., S. *Vito nella storia del Friuli*, Portogruaro, Stabilimento tipografico già Castion, 1929.

(4) G. Jop-V. Zoratti, *La Terra di S. Vito al Tagliamento (dai primi documenti al 1700)*, San Vito al Tagliamento, Ellerani, 1975, 52.

(5) F. Metz, *L'assistenza sanitaria in San Vito al Tagliamento. L'ospedale di S. Maria dei battuti dalle origini fino al XX secolo*, Pordenone, Sartor, 1993, *passim*.

(6) A motivo del ridotto orizzonte geografico entro cui si iscrive il presente saggio si è ritenuto opportuno, per il momento ed in attesa di ampliarne i confini, a quello limitare le citazioni bibliografiche.

(7) *Statuto regole, e capitoli della magnifica comunità di S. Vito Solennemente compilati negli anni 1751. e 1752., e ridotti al sistema del governo presente nell'anno 1773., ed indi approvati, e confermati con decreto dell'eccellentissimo senato 27. Luglio, 1775*, Udine, Gallici alla

Fontana, 1775, 23. Nulla in tema invece si diceva in un preteso *Statuto della comunità di S. Vito dell'anno 1528*, San Vito al Tagliamento, Polo, 1879 (Per nozze Gattorno-Curotto).

(8) Sulla lunga presenza della comunità ebraica in San Vito al Tagliamento: P. C. JOLY ZORATTINI, *L'Università degli Ebrei di S. Vito al Tagliamento ed il suo cimitero*, in *Studi Forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Udine, Deputazione di Storia Patria, 1983, 223-238.

(9) F. DELLAROLA, *Medici a Pordenone*, "Il Noncello", 41 (1975), 63-82 (prima parte); 42 (1976), 5-32 (seconda parte).

(10) San Vito al Taglimento, Archivio Altan (ora depositato presso l'Archivio di Stato in Pordenone) (d'ora in poi AAPN), *Archivio vecchio*, 67 *Protocolli notaio Ascanio Cesarino fu Guidantonio 1539-1543*; S. MANTICA, *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544 con aggiunte posteriori. Dall'originale nell'Archivio dei conti di Montereale-Mantica in Pordenone*, a cura di V. JOPPI, Pordenone, 1881, 17; A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, a cura di D. ANTONINI, Pordenone, Arti Grafiche Cosarini, 1964, 128-129, 181; F. DELLAROLE, *Medici a Pordenone*, 67.

(11) *Acta graduum academicorum ab anno 1501 ad annum 1525*, a cura di E. MARTELLOZZO FORIN, III/1, Padova, Antenore,1969, 375, 376, 377.

(12) AAPN, *Archivio vecchio*, 67, Protocolli notaio Ascanio Cesarino fu Guidantonio 1539-1543, 102v.

(13) AAPN, *Archivio vecchio*, 67, Protocolli notaio Ascanio Cesarino fu Guidantonio 1539-1543.

(14) *Acta graduum academicorum ab anno 1538 ad annum 1550*, 123-124.

(15) *Acta graduum academicorum ab anno 1538 ad annum 1550*, 341.

(16) Copia dell'opera, purtroppo priva di frontespizio, presso la Biblioteca civica di Udine, *Principale* 114.1; A. DE PELLEGRINI, *Cenni storici sul castello di Porcia*, segue *Porcia: i luoghi della memoria. Repertorio documentale per servire allo studio di una realtà locale*, a cura di S. BIGATTON, Fiume Veneto, Grafiche editoriali artistiche pordenonesi,1990, 217.

(17) Sacile, Archivio comunale antico (d'ora in poi ACAS), Libro delle parti del consiglio 1591-1594, 1r; ivi, Libro delle parti del consiglio 1604-1607, 23v-24v.

(18) Su Paolo Cacinello cfr. A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, 290; T. PERFETTI, *Il tempo di Erasmo di Valvasone nelle fonti d'archivio locali*, in *Erasmo di Valvasone e il suo tempo*. Atti della giornata di studio, 6 novembre 1993, a cura di F. COLUSSI, Pordenone, Sartor [1994], 142; F. COLUSSI, *Vita musicale a Valvasone nel secolo di Erasmo*, ivi, 231; F. METZ, *Scuole e pubblici precettori da Pordenone verso Gemona. Noterelle d'archivio fra Quattro e Seicento*, in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone Gemona. L'antica strada verso l'Austria*, a cura di L. GANDI, Treviso, Vianello, 1997, 152-153.

(19) ACAS, Libro delle parti del consiglio 1604-1607, 28r; ivi, Libro delle parti del consiglio 1663-1667, 83r.

(20) *Acta graduum academicorum Gymnasii patavini ab anno 1601 ad annum 1605*, a cura di F. ZEN BENETTI, Padova, Antenore, 1987, 30-31, 32, 33, 34-35. Cfr. anche: R. ZOTTI, *Uomini e famiglie notabili di S. Vito*, 69 (ove si ricordano solamente le nomine a podestà).

(21) ACAS, Libro delle parti del consiglio 1671-1674, 39r-v; ivi, Libro delle parti del consiglio 1674-1686, 88v, 89v, 90r.

(22) G. FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii patavini Jacobi Facciolati opera collecti ab anno MDXVII quo restitutae scholae fuerunt ad MDCCLVI*, parte III, Padova, 1757, 290; A. ALTAN, *Memorie storiche della Terra di Sanvito*, 93-94; R. ZOTTI, *Uomini e famiglie notabili*, 146-147.

(23) R. ZOTTI, *Uomini e famiglie notabili di S. Vito*, 165.

(24) AAPN, *Archivio vecchio*, 43, Rendite e aggravii della Comunità di S. Vito 1797. Cassier Guglielmo Altan, 32-33; ivi, Rendite e aggravii della Comunità di S. Vito. Cassier Guglielmo Altan 1798, 32-33. A. ALTAN, *Memorie storiche della Terra di Sanvito al Tagliamento*, 74-75; R. ZOTTI, *Uomini e famiglie notabili*, 58.

(25) AAPN, *Archivio vecchio*, 43, Rendite e aggravii della comunità di S. Vito. Cassier Guglielmo Altan 1797, 32-33.

([26]) AAPN, *Archivio nuovo*, XVII, Processo contenente vari documenti relativi al preventivo 1819; ivi, XXIII, Preventivo 1818 del Comune di S. Vito; Ivi, XXIV, Polizia comunale 1816.

([27]) AAPN, *Archivio vecchio*, 43, Rendite e aggravii della comunità di S. Vito. Cassier Guglielmo Altan 1797, 32-33; ivi, Rendite e aggravii della comunità di S. Vito 1798. Cassier Guglielmo Altan, 32-33, 58-59; ivi, Estratti delle rendite e aggravii della comunità di San Vito 1802. Guglielmo Altan cassiere, 59-60; ivi, *Archivio nuovo*, XVII, Consuntivo 1816 e Processo contenente vari documenti relativi al preventivo 1819; XXIII, Preventivo 1818 del Comune di S. Vito; ivi, XXIV, Polizia comunale 1816; A. ALTAN, *Memorie storiche della Terra di Sanvito al Tagliamento*, 48 nota 6; R. ZOTTI, *Uomini e famiglie notabili di S. Vito*, 113.

([28]) AAPN, *Archivio vecchio*, 43, Rendite e aggravii della comunità di S. Vito 1798. Cassier Guglielmo Altan, 58-59; Ivi, Estratto delle rendite e aggravii della comunità di San Vito 1802. Guglielmo Altan cassiere, 61-62; San Vito al Tagliamento, *Archivio storico dell'Ospitale di Santa Maria dei battuti*, Atti e corrispondenza, Conto Consuntivo 1845; ivi, Contabilità, Conto Consuntivo 1852.

([29]) AAPN, *Archivio nuovo*, XXXIV, Lettere varie di letterati etc. al conte Federigo Altan.

([30]) [G. P. GARBINI], *Il Medico. Opera critica illustrata di copiose annotazioni etc. del signor G. dr. G. P. ora medico dell'insigne terra di S. Vito al Tagliamento, umiliata a sua eccellenza reverendissima monsignor Giuseppe Bressa vescovo di Concordia, duca, marchese, e conte etc., in Venezia MDCCLXXXVI. dalle stampe di Antonio Zatta e figli, Con licenza de' superiori, e privilegio*, 14 n. 3.

([31]) Pordenone, Archivio Storico Diocesano della diocesi di Concordia-Pordenone, *Vescovi*, 5, Monsignor Matteo Sanudo I dal 1585-1615, *Formularius mandatorum in spiritualibus secundum formam episcopalis curiae concordiensis*, 34v-35r; A. BENEDETTI, *Giuseppe Rosaccio cosmografo pordenonese*, "Il Noncello" 37 (1973), 111-170: 158 n. 8.

([32]) Pordenone, Archivio Storico Diocesano, *Capitolare*, Acta Capitularia 1783-1791, 35r-v.

([33]) A. ALTAN, *Memorie storiche della terra di Sanvito al Tagliamento*, 86-87; R. ZOTTI, *Uomini e famiglie notabili di S. Vito*, 114.

([34]) AAPN, *Archivio vecchio*, 43, Filza ricevute 1802.

([35]) AAPN, *Archivio vecchio*, 43, Rendite e aggravii della comunità di S. Vito. Cassier Guglielmo Altan 1797, 34-35; ivi, Rendite e aggravii della comunità di S. Vito 1798. Cassier Guglielmo Altan 1798, 34-35; [G. P. GARBINI], *Il Medico*, 50 n. 8.

([36]) AAPN, *Archivio vecchio*, 43, *Estratto delle rendite, ed aggravii della comunità di San Vito 1802. Guglielmo Altan cassiere*, 63-64; ivi, *Archivio nuovo*, XVII, *Processo contenente vari documenti relativi al preventivo 1819*; ivi, b. XXIII, *Preventivo 1818 del Comune di S. Vito*; ivi, XXIV, *Polizia comunale 1816*; ivi, XVII, *Processo contenente varj documenti relativi al preventivo 1819.*

([37]) Da: [G. P. GARDINI], *Il medico*, Libro II, capitolo VI, 93-94, 97-102.

LE VICENDE DELLA CASA BIANCA DI SAN VITO AL TAGLIAMENTO ATTRAVERSO I DOCUMENTI D'ARCHIVIO

Adi 21 Luglio 1680

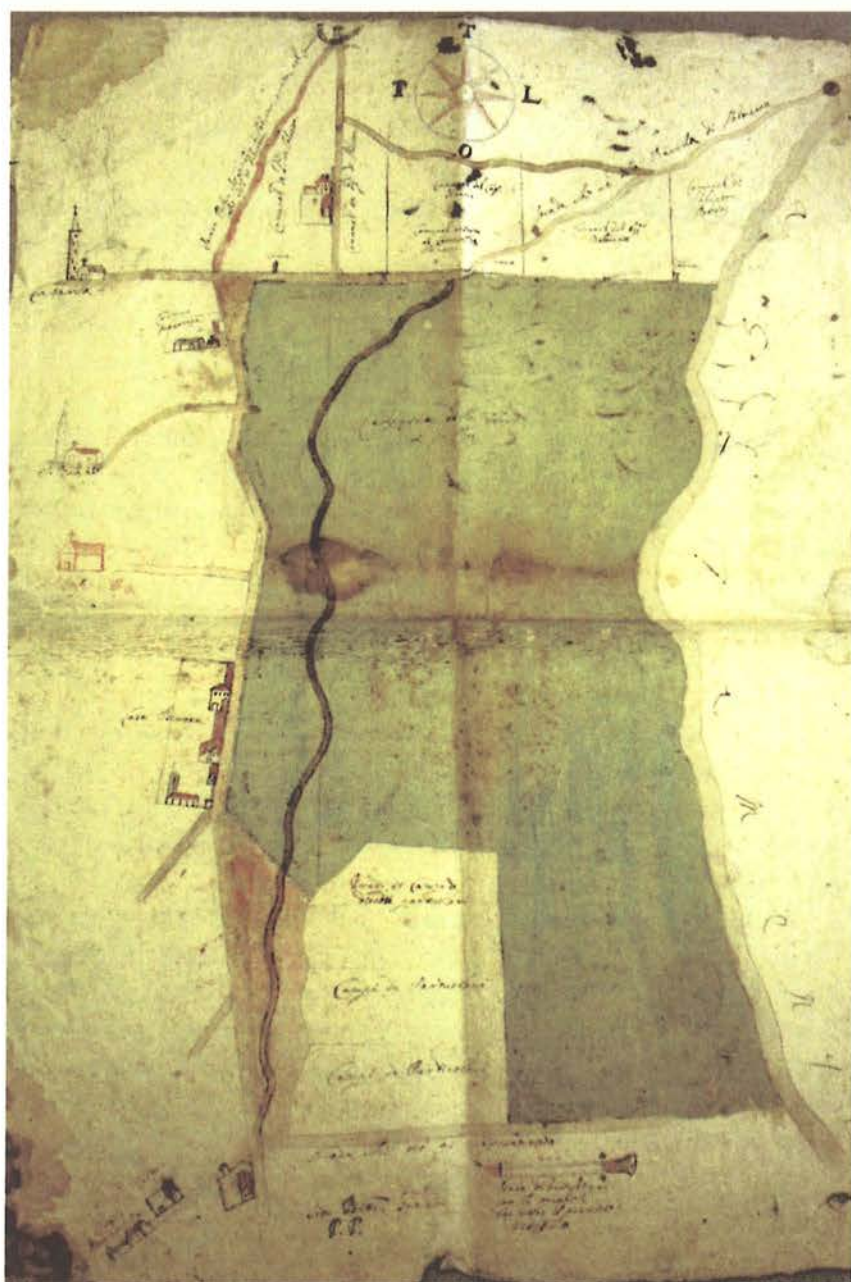
"Barbara Margarita figliola legittima, et naturale di Romano figlio di Menigo delli Benvenuti della Casa Bianca, et di Maddalena figlia di Marco Vendramin del Cargnutto: fu battezzata da me Bartolomeo Tomasini dominus et vicario. A gl'essorcismi et sacro fonte patrini furono Giacomo figliolo di Girolimo de Nonis, et Giacoma moglie di Daniel entrambi di questa terra".[1]

Numerosi atti di battesimo attestano la presenza di coloni alla Casa Bianca già dal secolo XVII. La citazione, così precoce cronologicamente, rispetto alla presenza dei Benvenuti alla Casa Bianca avvalora l'ipotesi dell'esistenza di una tenuta detta la Bianca fin dal XVII secolo.

La bella e imponente dimora visibile nella campagna sanvitese è stata da sempre legata al nome di Jacopo Linussio: i documenti d'archivio attestano che lo stabile ha una storia più antica di quanto fin'ora ipotizzato, esistendo e ricoprendo una certa importanza prima dell'avvento dell'imprenditore tolmezzino.

Il ritrovamento di una mappa nella quale è raffigurato lo stabile riesce a farci intuire le dimensioni e le fattezze della tenuta.[2]

[1] Pordenone, Archivio della Curia Vescovile (d'ora in poi ACVPN), *Atti di Battesimo*, b. 3.

[2] Pordenone, Archivio di Stato (d'ora in poi ASPN), *Fondo antico Altan*, miscellanea.

Mappa della campagna di San Vito, Pordenone, Archivio di Stato, *Fondo antico Altan.*

La tavola ci offre una panoramica della campagna di San Vito: in essa si delimitano con minuzia gli enormi appezzamenti di terreno, disposti prendendo come punti di riferimento il corso del Tagliamento, strade pubbliche ed edifici di culto di una certa importanza tra i quali spicca in basso la "chiesa della Madona della Rosa". Sulla parte alta del carteggio appare il "castello murato ed assai grosso" di Valvasone.([3]) La facoltà propria dello storico di leggere e interpretare i documenti permette di fare una buona riflessione sull'antica viabilità attorno al Tagliamento: nel rilievo compaiono diverse vie di comunicazione quali la "Strada che va alla Barcha di Valvason, strada vecchia che andava a Valvason serata nel Comunal dalli signori di Valvason". La mancanza di indicazioni cronologiche esplicitamente dichiarate rispetto alla composizione della mappa non aiuta la ricerca, ma un'accurata riflessione permette di dedurre che si tratti di una ricognizione dei beni comunali presenti nella terra patriarcale.

Dal 1645 al 1669 la Serenissima Repubblica di Venezia si impegnò strenuamente nella guerra contro il Turco: la difesa dell'isola di Candia, estremo baluardo in oriente e "porta per dove l'insidiosa forza turchesca può spingersi all'oppressione della maggior parte d'Europa" costrinse la Dominante a sacrifici enormi.([4]) Venezia protesse l'isola non tanto per i reali interessi economici, politici e militari che ne conseguivano, ma per l'attaccamento al mare che da sempre l'aveva contraddistinta.([5]) La Serenissima era il mare: perdere un avamposto marittimo avrebbe significato perdere la propria identità.

La guerra di Candia toccò da vicino le terre del Friuli: per far fronte al conflitto Venezia chiese delle contribuzioni anche al dogado. Dapprima si domandarono offerte volontarie; con il

([3]) La definizione data dal conte Girolamo di Porcia del castello di Valvasone quale "castello murato e assai grosso" è tratta da *Guida alla Provincia di Pordenone. Storia, arte, cultura e territorio*, Pordenone, Provincia di Pordenone, 2003, 224.

([4]) La definizione dell'isola di Candia quale "porta per dove l'insidiosa forza turchesca può spingersi all'oppressione..." è tratta da G. TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797. La storia politica e sociale*, Udine, Casamassima, 1998, 297.

([5]) Tratto dalle considerazioni di E. SESTAN in TREBBI, *Il Friuli dal 1420 al 1797*, 297-8.

tempo le contribuzioni diventarono obbligatorie: nel luglio del 1646 la Dominante pretese la somma di duecentomila ducati dalla Terraferma.(6) La Serenissima dovette adottare sempre nuove misure per far fronte ai crescenti debiti di guerra: il primo luglio 1646 concesse l'iscrizione alla nobiltà veneta alle famiglie che fossero riuscite a versare nei serenissimi forzieri centomila ducati; il 12 settembre 1647 mise in vendita i feudi con giurisdizione e titolo nobiliare: il sacrificio della guerra di Candia toccò così da vicino la Serenissima da condurla a modificare il tradizionale assetto aristocratico che da sempre l'aveva caratterizzata.(7) Il conflitto col Turco modificò alcuni fondamentali capisaldi su cui si era retta la Repubblica veneta nella sua particolarissima evoluzione storica: dal controllo ferreo dei potentati feudali sancito con le leggi attuate dal 1587 passò alle nuove infeudazioni che ostacolavano pesantemente il controllo dei giurisdicenti da parte del potere centrale.(8) Se in tempi prosperi conoscere significava per la Serenissima controllare, nei momenti difficili voleva dire intravedere possibili opportunità per ottenere nuove entrate.

Tra le misure più importanti adottate dalla Dominante per far fronte al debito causato dalla guerra di Candia compare la vendita dei beni comunali: quando le offerte volontarie, i campatici straordinari, le concessioni di nobiltà non bastarono più, Venezia pensò di vendere i terreni concessi alle comunità. La

(6) U. FRESCO, *Udine e il Friuli durante la guerra di Candia*, Estratto dagli "Atti dell'Accademia di Udine", s. III, 15 (1909) (=Udine, Doretti, 1909).

(7) Sui provvedimenti addottati dalla Serenissima Repubblica di Venezia per far fronte alla guerra di Candia e relative conseguenze del conflitto si veda D. BELTRAMI, *La penetrazione economica dei veneziani in terraferma. Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1961; F. BIANCO, *Nobili, castellani, comunità*, Udine, Casamassima Editore, 1983; L. CARGNELUTTI, *Riflessi della guerra di Candia in Friuli: vecchia e nuova nobiltà*, in *Antonio Carneo e il suo tempo*. Atti della Giornata di Studio (Portogruaro, 26 marzo 1993), a cura di G. BERGAMINI, P. GOI, Fiume Veneto, GEAP, 1995; P. GASPARI, *Terra patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli: patrizi veneziani, nobili e borghesi nella formazione dell'etica civile delle élites terriere (1797-1920)*, Udine, Istituto Editoriale Veneto Friulano, 1993; R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII-XVIII)*, Udine, Istituto Editoriale Veneto e Friulano, 1995.

(8) SABBADINI, *L'acquisto della tradizione*, 24.

Serenissima era conscia del fatto che attraverso questa iniziativa avrebbe provocato minori resistenze di quelle cagionate con l'eventuale imposizione di nuove tasse; il governo veneziano era oltremodo consapevole che al patriziato non si sarebbe presentata congiuntura storica ed economica altrettanto propizia per l'acquisto di terre.([9]) Tra il 1646 e il 1727 nelle zone orientali della Terraferma vennero alienati 89.008 ettari di comunali.([10])

La conoscenza di questi fatti storici permette agli studiosi di datare e di collocare la mappa che raffigura la Casa Bianca di cui abbiamo discorso più sopra. La pianta raffigura un'enorme distesa di terreno denominata dal pubblico perito "campagna di San Vito". L'imponente appezzamento è delimitato da una parte dal corso del Tagliamento e dall'altra da un fossato che viene precisato esser stato "fatto da novo dalla Comunità di S. Vito". Nella parte a nord e a sud di tale fondo compaiono diversi appezzamenti di terreno. Le proprietà sono delimitate e nominate con precisione: fra esse vi compaiono il "Comunal de signori di Valvason", il "Comunal del capitano Nuncio", il "Comunal restato al Comun di Valvason", "campi de Particolari". Il documento non reca alcuna data, ma riporta in calce la segnatura del pubblico perito che lo compose, Giovanni Battista Grandi. Un rapido calcolo cronologico, incrociato con l'analisi delle vicende storiche della Patria del Friuli sotto il dominio della Serenissima Repubblica di Venezia, permette di datare la mappa. Le diciture presenti nel disegno "Comunal de signori di Valvason", "Comunal restato al comun di Valvason" attestano l'esistenza di terre un tempo concesse in uso alle comunità, acquistate successivamente con la guerra di Candia. La presenza in mappa del santuario di Madonna di Rosa offre ulteriori riferimenti cronologici, permettendo di collocare l'elaborazione della pianta nell'ottantennio che intercorre tra il 1650 e il 1739. Tale ipotesi trova fondamento in alcune considerazioni: la datazione *ante quem* potrebbe essere la seconda metà del XVII secolo, poiché i comunali vengono venduti dal 1647 e l'appari-

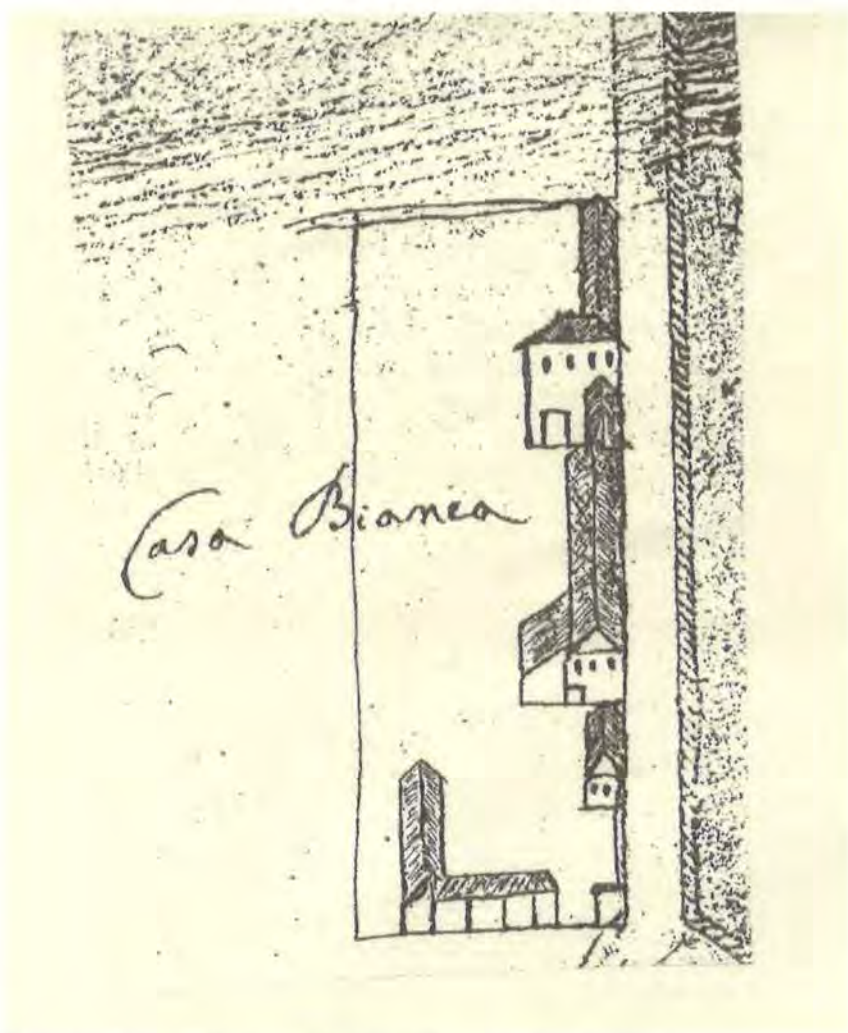
([9]) BELTRAMI, *La penetrazione economica*, 72.
([10]) BELTRAMI, *La penetrazione economica*, 74.

Particolare di mappa, Pordenone, Archivio di Stato, *Fondo antico Altan*.

zione della Vergine a Rosa di San Vito al Tagliamento risale al 1655.(11) La data *post quem* è con certezza il 1739, anno in cui venne distrutta la tenuta Casa Bianca raffigurata in mappa.(12)

Nella parte mediana della pianta, a sinistra dell'enorme appezzamento denominato "campagna di San Vito", tra "San Zuanne" e Rosa, compare un complesso edilizio denominato Casa Bianca.

(11) Per Madonna di Rosa si veda P. PRODOMI, *La Madonna di Rosa*, San Vito al Tagliamento, Padri Francescani, Santuario Madonna di Rosa, 1960; R. ZOFF, *E qui mi costruirete una chiesa. Leggende e santuari mariani nel Friuli Venezia Giulia*, Pasian di Prato, Editrice Goriziana, 1991, 201.

(12) Archivio privato.

Particolare di mappa, Pordenone, Archivio di Stato, *Fondo antico Altan.*

Da quanto si può apprendere dal carteggio, la Casa Bianca nacque, pur nella sua già evidente imponenza e grandiosità, come edificio a destinazione agricola. L'esame attento della pianta ci fa capire che la tenuta era di una certa importanza, sia per le dimensioni che per la quantità degli stabili.

La possessione era a corte chiusa: gli edifici, tutti collegati fra loro e disposti per la maggiore su un lato lungo della corte,

si affacciavano su un cortile rettangolare. La tenuta era collocata lungo un'importante via di comunicazione che da Rosa portava a Valvasone: a questa principale arteria confluivano i tracciati di "S. Zuane" di Casarsa e Versutta.

Un attento esame della mappa permette di intuire la dislocazione degli edifici: da mezzogiorno a tramontana troviamo una serie di fabbricati agricoli, stalle e tettoie fino ad arrivare alla "casa grande", un edificio più alto degli altri, a più piani, con tetto a quattro spioventi. Dopo questa imponente struttura si trovano ancora magazzini. Sul lato breve della corte, a mezzogiorno, vi erano altri piccoli ambienti, con tutta probabilità delle stalle, dei "ponari". Da una stima redatta successivamente si apprende l'esistenza all'interno del complesso di un sito di fornace.

I signori Ludovicis ne furono i legittimi proprietari. Il possesso dello stabile rientra fra le numerose proprietà che la famiglia feudale detenne nelle terre sanvitesi, prima fra tutte la maestosa e imponente Boreana, poco lontana dalla Casa Bianca. Il patrimonio immobiliare rispecchia a pieno titolo l'importanza che la famiglia assunse in San Vito: pur essendosi estinta a metà del XVII secolo, la casata ricoprì importanti uffici, fra i quali spiccano incarichi di gastaldo e podestà.([13]) L'antico lignaggio permise ai Ludovicis di imparentarsi con alcune famiglie notabili della zona, tra le quali spiccano i Panciera di Zoppola: nel 1699 Lucrezia Ludovicis andò in sposa a Giovanni Battista di Annibale del castello di Zoppola.([14]) Il vincolo nuziale, per i risvolti patrimoniali ad esso connessi, recò molti fastidi alle famiglie che nel tempo acquistarono lo stabile di Casa Bianca: i Panciera di Zoppola, basandosi sul mancato rispetto dell'istituto del fedecommesso, tentarono più volte di riottenere lo stabile. L'annoso ricorso ad uomini di legge chiarificò la questione: la Casa Bianca, già dal tempo della sua appartenenza ai Ludovicis, era stata liberata dall'antica clausola del fedecommesso, essendo

([13]) R. ZOTTI, *S. Vito nella storia. Uomini e famiglie notabili*, Sacile, Tipografia Editrice Sacilese, 1926, 97.

([14]) ASPN, *Fondo Notarile Antico*, b. 1096.

Stemma Ludovicis, Udine, Biblioteca civica, *Genealogie Del Torso.*

stato traslato il vincolo nella possessione del "Boscato"; i nobili Panciera non ebbero più alcuna pretesa.

Da quanto detto più sopra, la famiglia Ludovicis, un ramo dei Valvason, fu la prima di una serie di illustri famiglie a possedere lo stabile di Casa Bianca, dimora da sempre tanto ambita quanto foriera di sfortuna. La tenuta fu presaga di cattive sorti per ogni famiglia che in essa investì.

Il Settecento fu un secolo portatore di grosse novità poiché, nel 1704, "Li nobili signori Agostino, et Antonio figlioli del quondam nobile signor Ludovico Ludovicis di questa terra sono volontariamente convenuti di vendere perpetuamente in raggione di libero e proprio al nobile signor Giovanni Pietro Domini di Tramonti comprante, et acquistante per sé, et heredi tutte le fabbriche, cortivi, horti, casali, campi, prati, raggioni et attioni, anzianità, e privilegi di qualunque sorte nessuno eccettuato pertinenti lo stabile chiamato Casa Bian-

ca situato nelle pertinenze di questa terra...".([15]) Una clausola allegata al contratto fa esplicito riferimento al "bottame, brenti et altri mobili e se moventi di qualunque sorte con strame, fieni, paglie, spettanti a detto stabile della Casa Bianca...": appare ancora una volta ribadita la destinazione agricola della tenuta, lavorata "a mezzadria da Iseppo e fratelli Benvenuti, et da Roman e fratelli anco Benvenuti". I destini dei coloni suddetti corsero paralleli alle vicissitudini della Casa Bianca: dalla dimora essi acquistarono addirittura il soprannome di Biancatti.

La stima redatta per la vendita fa pensare ad una complesso di una certa importanza: la possessione venne ceduta per 11.320 ducati. La perizia ci informa della consistenza patrimoniale della tenuta, composta da "fabbriche detratto il horto", "fondi, cortivi, horti e sito di fornace, C 2", da una serie di appezzamenti di terreno, posti anche nelle zone circostanti lo stabile, per un'estensione superiore a 237 campi. Tra gli appezzamenti citati spiccano "il pezzo di terra detto il Campato, la pustote fu Villalta, il comunale della Planchia, il comunal dell'Ongiar, il pezzo sopra le case...". L'ammontare della stima degli stabili a 1594 ducati fa pensare ad edifici rustici di una certa importanza. Dal carteggio si apprende che annessa alla casa vi era una fornace di mattoni, struttura che avvalora oltremodo il complesso, vista e considerata la rarità di tali opere murarie nelle terre del Friuli.

I documenti rinvenuti permetterebbero di fare diversi approfondimenti di storia e cultura friulana: i carteggi trovati la dicono lunga rispetto ai rapporti di mezzadria, alla condizione dei contadini, alle colture delle terre sanvitesi, riservando un'attenzione tutta particolare allo sviluppo della classe nobiliare friulana all'indomani della guerra di Candia.

Il trasferimento della tenuta dalle mani dei Ludovicis a quelle dei Domini rappresenta molto bene il passaggio di testimone e la traslazione di potere fra la vecchia nobiltà, quella feudale e i "nuovi ricchi", coloro che, approfittando dell'apertura

([15]) ASPN, *Fondo Notarile Antico*, b. 1088.

del *Libro d'oro* da parte della Serenissima Repubblica di Venezia, erano riusciti a comprare un titolo nobiliare. Le proposte fatte dal Maggior consiglio per far fronte alla guerra contro il Turco furono accolte con particolare solerzia nelle terre friulane: l'ingente circolazione di denaro presente in queste zone permise alla classe possidente di rispondere con prontezza alle proposte della Serenissima. Il 12 settembre 1647, con una legge prorogata fino al 1720, Venezia acconsentì alla vendita dei feudi con giurisdizione e titolo nobiliare: tra il 1646 e il 1718, un centinaio di famiglie acquistarono un titolo.([16]) Fra queste si annoverano anche i Domini che, a coronamento dell'ascesa economica, acquistarono il blasone nobiliare ottenuto a Venezia nel 1698 per 1600 ducati.([17]) L'investitura comitale portò molto lustro alla famiglia, comportando anche diritti giurisdizionali sulla comunità della Meduna.([18])

La provenienza della famiglia suddetta la dice lunga rispetto alla condizione sociale delle famiglie da poco aggregate: i Domini erano commercianti di prodotti agricoli che, estendendo le loro attività anche allo sfruttamento di malghe e boschi, erano riusciti ad accumulare una quantità di denaro tale da permettere loro l'attività di prestito.([19]) A questo proposito, le *Distintioni Secrete* riescono a tracciare un quadro esaustivo della condizione sociale dei patrizi aggregati con la guerra di Candia. In esse si specifica: "In questo numero di nobili nuovi ve ne saranno una mezza dozzina di nobilissimi e di nobiltà più antica della veneziana, una ventina di molto civili così per origini nella loro patria, come per esercizio della Cancelleria di Venezia, ma tutto il resto sordidissime, ne quali la maggior parte di qualità che avessero era la mercanzia, e poi tra questi altri alcuni di mercanzia vile e abietta".([20]) Le genealogie Del Torso ci parlano dei Domini: tratteggiando il profilo del conte Pietro, i carteggi presentano tale personaggio come un uomo fazioso e

([16]) L. CARGNELUTTI, *Riflessi*, 11; R. SABBADINI, *L'acquisto della tradizione*, 33.
([17]) F. BIANCO, *Carnia*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 2000, 109.
([18]) BIANCO, *Carnia*, 110.
([19]) BIANCO, *Carnia*, 108.
([20]) SABBADINI, *L'acquisto della tradizione*, 33.

prepotente, non tralasciando di precisare la sua condizione di "non nobile ma ricco".([21])

La famiglia Domini tenne la Casa Bianca solo per trent'anni; non è possibile individuare le eventuali migliorie attuate allo stabile: il solo dato certo è che, all'atto dell'acquisto, i Domini pretesero dai Ludovicis la cancellazione del patto di recupera, sottolineando che "la vendita sia fatta liberamente et in perpetuo et che possa il signor conte Domini e suoi eredi a suo piacere fare fabbriche, e miglioramenti di qualunque sorta sopra detto stabile di Casa Bianca, tanto utili e necessarij, quanto voluttuosi...".

Nel 1729, i Ludovicis si videro costretti a rivolgere le proprie attenzioni ai Pellegrinis di San Vito al Tagliamento, noti prestatori di soldi, per ottenere una somma non indifferente di denaro. La richiesta trovava motivazione "in soddisfazione d'altro credito maggiore che aveva il medesimo signor conte Domini colli fratelli Ludovicis medesimi in virtù dello scioglimento del contratto di retrocessione dello stabile della Casa Bianca...".

Con l'interessamento alla Casa Bianca da parte del conte Pietro Domini incominciò un lungo avvicendarsi di famiglie d'origine carnica desiderose di acquistare la tenuta. Il legame fra San Vito al Tagliamento e le zone montane della Carnia risale a lunga data. Numerosi atti di battesimo forniscono testimonianze in proposito: "Adi 9 Luglio 1705. Pietro et Valentino figliolo di messer Giovanni Battista quondam Gerolamo Comusatto di Sochieve di Cargna hora habitante in questa terra e Catherina figliola di messer Giacomo Stefanel del Bon Jugali: nato circa l'hore 9, hoggi è stato battezzato da me JuanRiccardo Altani...".([22]) La particolarità di tale vincolo è testimoniata anche da numerosi atti notarili redatti per comprovare la vendita ad acquirenti carnici di appezzamenti posti nella terra patriarcale: "In Christi nomine amen. L'anno della sua santissima natività 1770 indizione terza, giorno di lunedì 25 giugno. Fatto alla Casa Bianca pertinenze di S. Vito. Con instrumento del 23 aprile

([21]) Udine, Biblioteca civica, *Genealogie Del Torso,* miscellanea 162/IV.
([22]) ACVPN, *Atti di Battesimo*, b. 4.

1766, in atti miei, il nobile Paulo quondam Antonio Annoniani della terra di S. Vito ha venduto al signor Leonardo quondam Giambattista Bianzano di Zuglio nella Cargnia un pezzo di prato nelle pertinenze della villa di Prodolon...".([23])

Nel 1735 i Ludovicis, dopo esserne tornati in possesso, vendettero lo stabile di Casa Bianca ai conti Camucio di Tolmezzo: ecco ancora una volta rinsaldato il legame con la Carnia. "Resta stabilito e concluso che li nobili signori Agostino e Antonio fratelli Ludovicis di S. Vito, vendono al nobile signor conte Lodovico Camucio di Tolmezzo, accettante per lui il nobile signor conte Giovanni Battista suo figliolo qui presente un loro stabile detto Casa Bianca posto qui nelle pertinenze di San Vito".([24]) La motivazione della vendita è ascrivibile ad alcuni debiti che la famiglia aveva accumulato con diverse personalità presenti nella terra patriarcale. Nell'atto di vendita si afferma che "in pagamento di detto stabile per la somma sopra espressa, primariamente esso signor conte Lodovico Camucio, franca e libera detti signori fratelli Ludovicis d'un capitale di ducati 2200, dipendenti da scrittura privata [...] e di tutti li pro da detto capitale dipendenti, calcolati e convenuti d'accordo tra capitale e pro in ducati 5092 soldi 3 lire 3½", "Di più assume in sé esso signor conte Lodovico et obbliga li sottoespressi capitali di livelli passivi dovuti da essi Ludovicis, cioè al conte Domini, alli signori Pellegrinis, al conte Rinaldis, al nobile Manini in loco Ronconi, allo stesso, al capellano di Gorizia, alla Madonna di Rosa, al pio hospitale di S. Vito". In altre parole, i Camucio pagarono la tenuta facendo fronte ai numerosi debiti contratti dai Ludovicis, saldando la cifra rimanente "al tasso del quattro e mezzo per cento, in due rate uguali".

Nei carteggi si fa riferimento ancora una volta ad "animali bovini, istromenti rurali, semine e altro che è presentemente in mani delli coloni di ragione di detti nobili signori Ludovicis", si allude "circa li bottami posti in detto stabile" convenendo "che di questi non si fa consegna, né vendita, ma si esibiscono essi si-

([23]) ASPN, *Fondo Notarile Antico*, b. 1109.
([24]) Archivio privato.

gnori Ludovicis darli gratuitamente al signor conte Camucio in grato attestato del loro amore e delle loro obbligazioni".

Anche i Camucio fanno parte di quella serie di famiglie carniche di estrazione commerciale che ambirono ad acquistare la Casa Bianca. Un carteggio sottoscritto da Giacomo Belgrado, cancelliere del generale parlamento della Patria del Friuli, ci fa partecipi dell'origine della famiglia.([25]) Di essa si dice "famiglia nobile venuta ad abitare in questa Patria del Friuli nel fine del secolo XVI con attestati di nobiltà della città di Como e che fu investita dal Serenissimo Dominio Veneto della contea e gastaldia di Tolmezzo e Carnia nell'anno 1647 che si è sempre mantenuta con nobiltà generosa e con lustro dalla quale sono derivati in tutti i tempi vari soggetti illustri e qualificati per meriti, e per dignità cospicue". Il carteggio cita le numerose personalità che si contraddistinsero: "il conte Giovanni Battista che morì canonico di Aquileia nell'anno 1689, il conte Giovanni Giuseppe che morì vescovo d'Orvieto [...]; altro conte Giovanni Battista, che fu preposito della chiesa metropolitana di Udine, inviato per pubblici affari dalla Serenissima Repubblica di Venezia a Vienna, e a Roma, e che sostenne più volte la carica di deputato di questo magnifico generale Parlamento, il conte Carlo prima vescovo di Capodistria indi arcivescovo di Tarso". Il documento tace in merito all'attività commerciale di Bartolomeo Camucio. Questi, nel 1606, si trasferì a Tolmezzo per aprire un negozio assieme a Cesare Amadio.([26]) La cittadina carnica, centro di raccolta e di smistamento di merci per i commercianti ambulanti, portò molta fortuna ad entrambi. La carica di gastaldo che Bartolomeo assolse, assieme ai denari derivati dall'attività commerciale, portò molta ricchezza in casa Camucio.([27]) Come successe per i Domini, anche i Camucio vollero coronare l'ascesa economica con quella sociale, acquistando un titolo nobiliare, ottenuto in consorteria con i Manin,

([25]) Archivio di Stato di Udine, *Fondo Camucio*, b. 1.

([26]) A. FORNASIN, *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Udine, Forum, 2000, 88.

([27]) Per le informazioni riguardanti la famiglia Camucio si faccia riferimento a A. FORNASIN, *La Patria del Friuli in età moderna. Saggi di storia economica*, Udine, Forum, 2000.

i Pianese e gli Antonini. Necessaria conseguenza della nobilitazione fu l'abbandono dell'attività commerciale. Un segno che testimonia la buona posizione sociale raggiunta e la stima di cui godette la famiglia è presente in numerosi atti di battesimo, nei quali figurano in qualità di padrini membri appartenenti alle famiglie illustri dei Panciera di Zoppola e dei Savorgnan.

Nel 1735 i Camucio presero possesso del complesso edilizio della Casa Bianca. I carteggi letti raccontano la storia della tenuta e delle famiglie che la acquistarono.

Le vicende dei conti Camucio sono piuttosto curiose. Il personaggio più originale è il conte Giuseppe: le peripezie compiute per ottenere più denaro possibile dalla sua condizione di nullafacente e nullatenente lo avvicinano molto ad un personaggio goldoniano. Il conte Giuseppe, a differenza dei fratelli, riuscì a dimenticarsi del vitalizio che doveva corrispondere "annualmente alla commune sorella in S. Spirito", obbligo assunto furbescamente al momento della consegna da parte dei fratelli di alcuni beni e capitali. Il conte suddetto pretese anzitempo dal padre la sua parte di patrimonio. Un carteggio così specifica: "Volendo io sottoscritto conte Lodovico Camucio compiacere il conte Giuseppe mio figlio già da me emancipato e che vive separato da me e dalli altri suoi fratelli, volendo, dico, compiacerlo nelle replicate sue istanze fattemi di assegnarli la sua legittima, la sua porzione di dote materna e ciò che li può pervenirmi per ragione del testamento del conte Giovanni Battista mio zio, fu canonico d'Aquileia, abbenché essendo io usufruttuario della facoltà lasciata da detto conte Giovanni Battista, non avrei alcun debito fino a che vivo di assegnarli cosa alcuna della facoltà dipendente da tale testamento, dal quale forse potrebbe anche essere escluso, e non chiamato, non dimeno per farli cosa grata, e per sfuggire ogni occasione di liti, ho stabilito e risolto come segue, sperando che anch'egli usando gratitudine al presente beneficio, che da me viene, non inquieterà né me, né li altri fratelli con ingiuste vessazioni e litiggi contro giustizia".([28]) Tale carteggio è un ottimo ritratto del

([28]) Archivio privato.

conte Giuseppe, personaggio che non perse occasione per escogitare sistema atto a rimediare denari.

Il conte si aggiudicò la Casa Bianca: il padre Lodovico pensò esser cosa saggia assegnare i beni spettanti accorpandoli in grandi possessioni. In un primo tempo al conte Giuseppe spettarono le "case, campi ed affitti" "nella villa di Fogliano, territorio di Monfalcone", "li beni tutti della villa di Mortisins", "la sua partita di camera", "le due case in Palma", possedimenti che permutò con lo stabile della Casa Bianca. All'interno dei carteggi, il padre ribadisce più volte di esser accondiscendente a tale assegnamento, sperando che il figlio non voglia "più pretender niente", "e che accettando egli presentemente questo assegnamento non mai per verun pretesto o titolo, o ragione tornerà a dimandare, né pretendere niente". Il conte Lodovico era conscio dell'indole del figlio, tanto da ribadire in continuazione le sopraddette raccomandazioni. Uno dei tanti esempi utili a delineare la figura del conte Giuseppe è la pretesa di questi di mantenere un vitalizio fornito dal padre, pur avendo ricevuto anzitempo la parte spettante di eredità. I carteggi così esplicitano: "Perché stante l'assegnamento fattomi, et il possesso che mi si dà della Casa Bianca sino dalle prossime calende d'ottobre, dovrebbe cessarmi l'assegnamento fin'ora contribuitomi dal signor padre di ducati 25 al mese già da me rimborsati sino a tutto il corrente novembre incluso, la prego non ostante continuare per grazia il detto assegnamento ancora per altri mesi, cioè anche al prossimo raccolto". Rispetto alla consegna "della bottaria, istromenti rurali, semine, et altro che da signori Ludovicis verrà cesso al signor padre", il conte Giuseppe non dimentica di precisare "prego consegnarmi anche tutta questa robba, come pure i bottami della stessa Casa Bianca, e di tutta questa robba mi costituisco io debitore al signor padre".

Giuseppe Camucio godette poco la Casa Bianca: la fatica fatta per ottenere la tenuta non fu ripagata dal tempo di sfruttamento della stessa. Egli accumulò un'ingente serie di debiti che puntualmente garantiva con lo stabile di Casa Bianca. Gli atti notarili offrono dovizia di testimonianze a riguardo. Nel 1736 prese a prestito mille ducati dalle monache del monastero

San Vito al Tagliamento, Casa Bianca, Affresco dello scalone.

della Visitazione in San Vito, e "tal pensione livellaria fonda ed assicura il conte Giuseppe Camucio venditore sopra tutti e cadauni beni, mobili stabili posti in questa terra, et in specie lo stabile della Casa Bianca". Nel 1735 fece il passo più lungo della gamba, stipulando un prestito con i famigerati e temutissimi Pellegrinis. A salvare il conte Giuseppe apparve un uomo estraneo a queste terre, Jacopo Linussio, che si assunse l'onere di saldare il debito, "in occasione dell'acquisto che fece Linussio dei beni della Casa Bianca". Numerosi carteggi attestano il pagamento da parte dell'imprenditore tolmezzino di prestiti monetari che vincolavano lo stabile, come quelli contratti per esempio con Prospero Altan.

Tra i documenti redatti per la vendita compare una stima: dalla perizia si capisce che lo stabile che Linussio comprò era un complesso agricolo. Molti sono i riferimenti comuni alla stima fatta nella vendita Ludovicis, molte le somiglianze con le strutture raffigurate dal pubblico perito Giovanni Battista Grandi nella mappa descritta all'inizio di questo scritto: è plausibile pensare che la possessione non abbia subito grosse modifiche nel tempo.

Jacopo Linussio, dopo essersi impegnato a saldare i debiti del conte Giuseppe Camucio, si impossessò della tenuta per compiere subito dopo "una vasta e grandiosa fabbrica con chiesa, barchesse, orti murati, mezadi ad uso di negozio, e con la demolizione di tutte le fabbriche vecchie".([29])

La tenuta lodevole riprodotta in mappa, la stessa possessione appartenuta nel tempo ai Ludovicis, ai Domini e ai Camucio venne rasa al suolo.

Esistono diverse testimonianze della costruzione di una dimora importante: "potè [Jacopo Linussio] dar senz'intaco della cassa mercantille di far l'acquisto d'una bellissima tenuta detta la Bianca un buon miglio sopra San Vido del Tagliamento e di altre possessioni confinanti con ridur il tutto ad assai miglior stato e col piantarvi un fabricone a tutto buon gusto con en-

([29]) Archivio privato.

trovi, cappella, pozzo, boteghe dei coloni".[30] Il Cassetti ci illumina rispetto alla destinazione della tenuta: "Nel negozio filiale di Casa Bianca, situata nelle pertinenze di S. Vito del Tagliamento, bello e vasto locale con un podere di 600 campi, vi si faceva ogni anno tirare una non piccola quantità di lino, il quale, nei circostanti villaggi filato, veniva trasmesso poi alla casa di Moggio".[31]

La Casa Bianca divenne un punto importante della filiera di Tolmezzo. Quale dimora di rappresentanza, la villa doveva essere sontuosa. Testimonianza dell'antico fasto dello stabile e dell'acutezza della committenza sono gli affreschi dello scalone, il miglior biglietto da visita per l'ospite di passaggio alla Casa Bianca di Jacopo Linussio.

Lorena Menegoz

[30] U. TRAME, *La cultura della villa. Il Friuli occidentale e Venezia nel '700*, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1988, 108.

[31] *Anton Lazzaro Moro. Contributi per una ricerca*, Pordenone, Amministrazione Provinciale, 1988, 180.

IL SOGGIORNO DI FRANCESCO PAVONA A DRESDA E LA PITTURA A PASTELLO DELLA METÀ DEL SECOLO XVIII ALLA CORTE SASSONE

Durante l'unione sassone-polacca nel secolo XVIII, la cosiddetta età augustina (1694-1763), periodo di governo dei due Augusti, che erano nello stesso tempo principi elettori della Sassonia e re della Polonia, si sviluppò a Dresda un clima favorevole per gli artisti stranieri di tutte le arti, che furono impegnati per allestire degnamente la residenza sassone (fig. 1). Mentre sotto Augusto il Forte (1670-1733, Federico Augusto I principe di Sassonia, Augusto II re di Polonia) le arti servirono soprattutto per rappresentanza, la passione del figlio Augusto III re di Polonia (1696-1763, Federico Augusto II principe di Sassonia) si concentrò sulla pittura. Egli collezionò in particolare pittura italiana del Cinque e Seicento, acquistando nel 1746 i cento pezzi migliori della Galleria dei duchi di Modena. In questo periodo cade anche l'arrivo a Dresda di Francesco Pavona (1685 ca.-1773), pittore nato a Udine, il cui soggiorno nella residenza sassone è stato più volte menzionato dalla critica italiana. La presenza del pittore a Dresda è stata vittima dell'oblio per la mancanza di opere sicure dal punto di vista documentario; basandosi sul fondamentale contributo della Precerutti-Garberi su Pavona,(1) la critica ha trattato i diversi periodi e gruppi di opere del pittore in Italia,(2) ma il suo

(1) M. PRECERUTTI GARBERI, *Profilo di Francesco Pavona*, "Commentari", II (1962), 128-144.

(2) G. BERGAMINI, *Pitture chiesastiche di Francesco Pavona*, "Arte Documento", 14 (2000), 167-171; *Il genio delle Alpi. Capolavori pittorici del Rococò europeo.* Catalogo della mostra, a cura di A. ANTONELLO, Gorizia, Arti Grafiche Friulane, 2000-2001, che contiene schede di Andrea Antonello, 226-228 e la bibliografia completa su Francesco Pavona di Lidia Da Lio, 259-260; P.O. KRÜCKMANN, *Francesco Pavona a Bayreuth. Un percorso veneziano verso il Neoclassicismo*, "Arte Documento", Liber extra, *Da Rubens al contemporaneo*, Venezia, 2001, 505-508; *La pittura barocca nel Goriziano.* Catalogo della mostra, Narodna galerija Ljubljana 2002, Gorizia, 2002, a cura di F. ŠERBELJ, Gorizia 2002.

periodo a Dresda, sul quale esistono affermazioni contraddittorie, non è stato finora indagato. Qui per la prima volta si è tentato di ricostruire il soggiorno di Pavona a Dresda sulla base dei documenti degli archivi della città.([3])

Uno sguardo sulla pittura a pastello a Dresda a metà del secolo XVIII può aiutare a chiarire perché Pavona abbia lasciato appena tracce di sé in Sassonia.

Francesco Pavona aveva appreso la pittura da Giacomo Carneo (1660-1731) a Udine, e più tardi, con l'appoggio dei nobili Caprara, a Bologna da Giovanni Gioseffo Dal Sole (1654-1719).([4]) Più tardi fu impegnato a Venezia nell'atelier di Rosalba Carriera (1675-1757), dove fu istruito nella pittura a pastello, formazione che plasmò in modo duraturo il suo stile. Il successo presso i contemporanei derivò soprattutto dai suoi ritratti a pastello, nei quali tentava di avvicinarsi allo stile della Carriera, senza tuttavia raggiungere la sua leggerezza piena di temperamento e la sua intensità. Negli anni successivi Pavona divenne un vero e proprio artista itinerante, i suoi approdi – dove rimase di volta in volta solo brevissimi periodi([5]) – furono Napoli, Genova, Milano, il Portogallo e Madrid. Al periodo milanese di Pavona è da attribuire l'incisione – finora mai menzionata – *Hieronymus Conte di Colloredo-Wallsee* (fig. 11) di Francesco Maria Francia (1657-1735), su invenzione e disegno di Pavona.([6])

L'affermazione di Nagler secondo la quale: "[Pavona] arbeitete besonders für den König von Sachsen, der den Künstler nach Dresden berief"([7]) ([Pavona] lavorò in particolare per il re

([3]) Uno schizzo di Francesco Pavona a Dresda è già nella tesi di dottorato in storia dell'arte di T. LIEBSCH, *Stefano Torelli - Hofmaler in Dresden - sein Werk in Sachsen, Bayreuth, Lübeck und Sankt Petersburg*, Tecnische Universität Dresden, Philosophische Fakultät, Akademisches Jahr 2004-2005, 40.

([4]) L. DA LIO, *Francesco Pavona pittore del Settecento in Friuli*, "Quaderni dell'Accademia udinese di scienze, lettere ed arti", 9 (2000), 27.

([5]) *Il genio delle Alpi*, 259-260.

([6]) Segnato: "Fran. Pavona inv. del./F.M. Francia sc.", legenda: "Hyeronimus comte de Colloredo gouverneur de Milan pour S. M. I. R. A.". Un esemplare a Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Porträtsammlung, Bildarchiv (NB 533.897B).

([7]) *Neues allgemeines Künstler-Lexicon oder Nachrichten von dem Leben und den Werken der Maler, Bilhauer, Baumeister, Kupferstecher...*, bearg. von G. K. NAGLER, XII, München, Fleisehman, 1909, 2. Auflage, 173.

di Sassonia, che chiamò l'artista a Dresda) non trova conferma nel materiale d'archivio, sembra piuttosto che l'artista sia partito per Dresda di sua iniziativa. Sicuramente l'aveva spinto in città, come molti altri artisti, la notizia della costruzione della Katholische Hofkirche, che doveva essere decorata con affreschi e pale d'altare. Inoltre, ancora in Italia, aveva conosciuto molte personalità, che avevano trascorso a loro volta alcuni periodi nella residenza sassone e che avrebbero potuto mediare fra lui e Dresda. Tra questi bisogna ricordare in particolare Francesco Algarotti, che era stato a Dresda nel 1742-1743, e aveva ricevuto l'incarico di andare in Italia ad acquistare dipinti per Augusto III. Pavona sarebbe potuto arrivare a Dresda anche attraverso la mediazione del pittore e scrittore d'arte Pietro Guarienti,([8]) che l'aveva già raccomandato nel 1735, quando Pavona era partito per il Portogallo e la Spagna. Guarienti fu a Dresda dal 1746 alla morte nel 1753, come ispettore della Galleria, e compose tra 1747 e 1750 il "Catalogo delli quadri, che sono nel Gabinetto di Sua Maestà", un catalogo manoscritto della Galleria in lingua italiana. A raccomandare il pittore a Dresda ci sarebbe stata anche la pittrice di pastelli e miniaturista Felicita Sartori – conosciuta già nel periodo del comune apprendistato nella bottega di Rosalba Carriera a Venezia – che nel 1741 aveva sposato il consigliere segreto di Dresda, Hoffmann, e si era trasferita con lui a Dresda. Sicuramente la mediazione o la raccomandazione di Pavona a Dresda deve essere stata ottenuta attraverso una di queste persone. Il diario del viaggio in Italia di Friedrich Wilhelm von Erdmannsdorff del 1765 fornisce informazioni sulla durata del soggiorno di Pavona a Dresda e una caratterizzazione dei suoi lavori a pastello; sotto la data del 2 dicembre, durante il suo soggiorno a Venezia, riferisce:

"Wir besuchten noch einen guten Pastellmaler namens Pavona, er behandelte größere Themen als die, die man bis jetzt in diesem Genre der Malerei gemalt hat. Wir sahen von ihm mehere Gruppen von drei oder vier Halbfiguren und selbst einige Stücke von ganzen Figuren etwas kleiner als die natürliche

([8]) KRÜCKMANN, *Francesco Pavona a Bayreuth*, 505.

Größe. Er hat besonders mit Frauengestalten Erfolg, denen er viel Wahrheit und Grazie gibt. Dieser Maler war einige Zeit in Portugal und fast vierzehn Jahre in Sachsen, dort hat er etwa sechzehn oder achtzehn Bilder gemalt, die noch heute in seinem Besitz sind. Die Motive sind sehr gräzios, die Zeichnung ist meistenteils sehr korrekt, die Köpfe sind ausdrucksvoll, und die Farbgebung ist gut, obwohl sie nicht von dem schönen Ton und in der kühnen Art der Rosalba sind".(9) (Frequentiamo anche un bravo pastellista di nome Pavona, che tratta temi più ampi di quelli che finora si sono dipinti in questo genere di pittura. Vediamo parecchi suoi gruppi di tre o quattro mezze figure e anche alcuni quadri a figura intera poco più piccoli della grandezza naturale. Ha successo in particolare con le figure di donna, alle quali conferisce verità e grazia. Questo pittore fu per qualche tempo in Portogallo e per quasi quattordici anni in Sassonia, dove dipinse circa sedici o diciotto quadri, che sono ancora oggi in suo possesso. I motivi sono molto graziosi, il disegno è per la maggior parte molto corretto, le teste sono espressive e il colorito è buono, nonostante non possiedano il tono e lo stile audace di Rosalba).

Pavona dovette giungere alla residenza sassone nella prima metà del 1745, per un soggiorno di quasi quattordici anni a Dresda, poiché è dimostrato che egli aveva lasciato di nuovo la città alla fine del 1758.(10) I dati archivistici su Pavona a Dresda iniziano tuttavia solo nel 1747, con il pagamento di "500. Thlr. [Taler] oder 100. Louis d'ors an Fran.co Pavona, als eine Gratification vor ein Portrait der Dauphine von Frankreich, Königl. Hoheit, [...]"(11) (500 talleri o 100 luigi d'oro a Francesco Pavona, come gratificazione per un ritratto del delfino di Francia, altezza reale [...]). Perciò Pavona aveva dipinto un ritratto del-

(9) Citato da F.W. von Erdmannsdorff, *Kunsthistorisches Journal einer fürstlichen Bildungsreise nach Italien 1765/1766*, hsg. von R. Torsten Speler, München-Berlin Dt. Runstverlag, 2000, 103. L'originale del diario di viaggio di Erdmannsdorff si trova a Dessau, Anhaltische Landbibliothek, segnatura HS 10012.

(10) Dresden, Sächsisches Hauptstaatsarchiv (Sächs. HStA), 3285, *Vermischte auswärtige Angelegenhieten und den Krieg bezügliche Papiere 1759*, f. 15.

(11) Sächs. HStA, 10026, *Geheimes Kabinett-Alte Registratur und Archivshilfsmittel*, Nr. 1513, Rescripte de Anno, Dresden, den 23. Martii 1747, f. 265.

la principessa Maria Giuseppina di Sassonia, figlia del re Augusto III, che poco prima si era sposata con il delfino di Francia (1710-1774, dal 1715 Luigi XV re di Francia), ritratto che è scomparso. Questa "gratificazione"sembra da collegare al diritto a fregiarsi del titolo di pittore di corte. Tuttavia non è documentato per Pavona un atto di diretta nomina a pittore di corte, come si conosce ad esempio per Bernardo Bellotto.

De Renaldis informa sulla vita familiare di Pavona a Dresda: "Trovandosi il Pavona in Servizio del Re di Polonia incontrò a Dresda una damigella di corte che insegnava a cantare ed a suonare alle Principesse e la sposò e ne ebbe una figlia che monacossi a San Guglielmo di Bologna ed un figlio".([12]) Queste indicazioni generali si trovano confermate e precisate negli archivi di Dresda. La "damigella" era la cantante reale Maria Rosa Pavona, nata Negri (ca. 1715-1760), che fu stipendiata come soprano dal 1731 al 1757 nell' "Hof- und Staatskalendern" di Dresda.([13]) Il nunzio apostolico conte Archinto li unì in matrimonio il 17 dicembre 1747. Secondo la "Matricula matrimoniorum" della Hofkirche di Dresda si sposarono "Franciscus Germanicus Pavona Utinensis, pictor regius. Et Maria Rosa Negri Bononiensis königl. Sängerin". Erano presenti come testimoni di nozze l'"arciconsigliere" Franz Joseph von Hoffmann e Felicitas Hoffmann, nata Sartori, che come detto, era amica di Pavona già dai tempi dell'apprendistato a Venezia presso Rosalba Carriera.([14]) Per la prima volta Pavona viene qui qualificato con il titolo di "pictor regius". La figlia citata, di cui furono padrini il re e la regina, fu battezzata a Dresda il 15 settembre 1748 con il nome di Maria Giuseppina Innocentia.([15]) Il principe ereditario Federico Cristiano fu padrino del figlio Federico Antonio, bat-

([12]) G. De Renaldis, *Scritti vari e aggiunte alla sua Storia della pittura*, Biblioteca Comunale di Udine, *Joppi*, ms 274, f. 27 e 28; citato da Bergamini, *Pitture chiesastiche*, 170 n. 4.

([13]) Sächs. HStA, *Königlich Polnischer und Churfürstlich Sächsischer Hof - und Staatskalender*, 1731-1757.

([14]) Dresden, Domkapitel der Kathedrale, *Matrikula Matrimoniorum 1709-1777*, registrazione del 18 dicembre 1747.

([15]) Dresden, Dompfarramt, *Taufbuch der Katholischen Hofkirche in Dresden 1708-1759*, sotto il 15 settembre 1748.

tezzato il 18 luglio 1750.([16]) La famiglia del pittore beneficiò della protezione della famiglia reale sicuramente per la lunga attività di Maria Rosa Pavona come soprano reale e insegnante di canto. La scelta dei nomi della figlia Maria Giuseppina, il primo quello della regina, il secondo quello della principessa, testimonia il particolare attaccamento della cantante e del pittore per la famiglia reale.

Pavona deve essere stato attivo anche per il potente primo ministro, il conte Heinrich von Brühl, perché esiste un non meglio specificato pagamento a Pavona da un "Rescript an den Premier-Ministre Grafen von Brühl, für aus der Reysecasse angeordnete Besoldungen, Pensiones und andere Ausgaben [vom] 11. April 1749 (rescritto al primo ministro conte Brühl dell'11 aprile 1749 per retribuzioni, pensioni e altre emissioni prescritte dalla Cassa di viaggio)" sul pagamento di 250 talleri come "gratificazione",([17]) la cui destinazione non è stata purtroppo tramandata. Poiché il pagamento fu compiuto dalla Cassa di viaggio, è possibile che Pavona potesse essere ritornato quell'anno in Italia per un brevissimo soggiorno, perché la pala d'altare della chiesa di Santa Maria Assunta a Romans d'Isonzo, con la rappresentazione di "San Nicola in gloria tra sant'Antonio Abate e san Floriano", porta l'iscrizione 1749.([18])

Un disegno a penna e inchiostro di Francesco Ponti (fig. 2) mostra Maria Rosa Negri nel costume di "Parca" nell'opera "Attilio Regolo" di Johann Adolph Hasse, rappresentata per la prima volta nel 1750.([19]) Non sembra che esistano documenti sul suo ruolo come insegnante di canto delle principessine. Troviamo il nome Pavona anche nelle prenotazioni per le rappresentazioni operistiche di Dresda. Nella "Sechsten Austheilung der Billets bey der Opera Attilio Regolo" (sesta distribuzione di bi-

([16]) Dresden, Dompfarramt, *Taufbuch der Katholischen Hofkirche in Dresden 1708-1759*, sotto il 18 luglio 1750.

([17]) Sächs. HStA, 10026, *Geheimes Kabinett-Alte Registratur und Archivshilfsmittel*, Nr. 1513, Rescripte de Anno 1749, f. 293.

([18]) La data "1749" è stata scoperta da B. DI COLLOREDO TOPPANI, *Il genio delle Alpi*, 227.

([19]) Dresden, Kupferstich-Kabinett, disegno a penna e inchiostro, cm 36,6 x 23,4, nº inv. 103, f. 3.

glietti per l'opera Attilio Regolo) per l'opera di carnevale del 30 gennaio 1750 troviamo riservati "2 Plätze im Amphitheatrum für Pavone"([20]) (due posti nell'anfiteatro per Pavona). Nelle prenotazioni per i biglietti dell'opera di carnevale "Arminio" di Johann Adolph Hasse del 1753 troviamo "Mad[am]e Pavona" per tre rappresentazioni di seguito, per il 15, 17 e 19 gennaio, ogni volta per più posti,([21]) come per la rappresentazione dell'opera di Hasse "Artemisia" del 7 gennaio 1754.([22])

Già due anni più tardi, nel 1756, la Guerra dei Sette anni aveva reso più difficile o addirittura impossibile la condizione degli artisti stranieri che vivevano a Dresda. La mancanza di incarichi per l'assenza della corte, allora a Varsavia, e il pericolo di assedio e occupazione della residenza sassone erano diventati realtà nel 1758-1759. Truppe prussiane avevano occupato Dresda e con gli acquartieramenti costituivano anche un peso economico per gli abitanti della città. Questa situazione spinse nell'inverno del 1758-1759 pittori come Bernardo Bellotto, Stefano Torelli([23]) e anche Francesco Pavona a tentare di trovare fonti di reddito esterne e ad abbandonare Dresda, nella speranza che dopo la "burrasca" della guerra avrebbero potuto fare ritorno dalle loro famiglie, rimaste a Dresda.

La relazione del residente sassone de Rusca al conte Brühl, da Augusta il 14 gennaio 1759, (pratica "Vermischte auswärtige Angelegenheit und den Krieg bezügliche Papiere", Pratiche diverse sciolte e carte sulla guerra) dice che Francesco Pavona si fermò lungo il viaggio a Bayreuth, dove lavorò ai ritratti del margravio Federico di Bayreuth e di sua figlia, la duchessa Elisabetta Federica Sofia di Württemberg: "M.r Pavona à eteé areté a Bareüth per le Margraff, et la Duchesse de Würtemberg les

([20]) Sächs. HStA, *Oberhofmarschallamt* (OHM) G. Nr. 57/A, Italiänische Opern und Comoedien aufgeführt in Dresden, Ao. 1745-51.

([21]) Sächs. HStA, OHM, G. Nr. 61/A, Italiänische Opern und Comoedien aufgeführt in Dresden, Ao. 1752-54, ff. 151, 155, 159b.

([22]) Sächs. HStA, OHM, G. Nr. 62/A, Italiänische Opern und Comoedien aufgeführt in Dresden, Ao. 1754, 1755, 1756, f. 48.

([23]) Pittore bolognese, allievo del padre Felice Torelli, della madre Lucia Casalini Torelli e di Francesco Solimena. Stefano Torelli fu pittore di corte a Dresda e si fermò lì dal 1739 al 1759.

quelles le font travailler à leurs portrait".([24]) Esistono a tutt'oggi due ritratti a pastello del margravio Federico di Bayreuth attribuiti a Pavona,([25]) un terzo (fig. 3), dal quale Bartolomeo Follini aveva tratto un'incisione (fig. 4), è andato distrutto nel 1945 presso il Neue Eremitage di Bayreuth.([26]) Il ritratto citato della figlia del margravio, duchessa di Württemberg, non è più documentato, ma è possibile che non fosse giunto a compimento.

Durante l'assenza di Francesco Pavona,([27]) le truppe austriache liberarono Dresda dagli occupanti prussiani il 4 settembre 1759. Nell'estate del 1760 giunse tuttavia un nuovo assedio prussiano della città. Dresda fu bombardata su comando di Federico II il 13 luglio, e dal 19 al 21 luglio 1760, e in quell'occasione finirono in fiamme ampie parti della città vecchia a est, all'interno della fortezza, dove bruciarono interi tratti di strade e persero la vita molte persone. Delle ca. 700 case della fortezza ne bruciarono completamente 226.([28]) De Renaldis, che ricevette chiaramente le sue informazioni da Pavona, riferisce: "In quel tempo il re di Prussia bombardò Dresda ed una bomba vi rovinò la sua casa e fu causa della morte di sua moglie onde mandò colà a prendere i figli per educarli".([29]) Nel libro dei morti della chiesa di corte cattolica di Dresda sotto il 4 agosto 1760 è annotata la registrazione: "Fr[au] Maria Rosa Pavona. Königl. Cammer Sängerin, alt 45. Jahr" (la signora Maria Rosa Pavona, cantante della camera regia, 45 anni).([30]) Il volantino settimanale ecclesiastico registra anche il caso

([24]) Sächs. HstA, Locat. 3285, *Vermischte auswärtige Angelegenheiten und den Krieg bezügliche Papiere 1759*, f. 15.

([25]) KRÜCKMANN, *Francesco Pavona*, 505-508.

([26]) Si trattava del numero di inventario BayEr. G 122-, perdita di guerra.

([27]) Nella lettera del 22 aprile 1760 dell'abate Innocenzio Frugoni al conte Algarotti a Venezia, si menziona la presenza di Pavona a Parma e il suo progetto di proseguire il viaggio verso Reggio, cfr. F. ALGAROTTI, *Opere del conte Algarotti*, XIII, Venezia, Palese, 1744, 121-122.

([28]) S. HERTZIG, *Die Kanonade vom 19. Juli 1760 und der Wiederaufbau der Dresdner Innenstadt*, "Dresdner Hefte", LXV (2001), n. 4, *Sachsen und Dresden im Siebenjährigen Krieg*, 42-50.

([29]) G. DE RENALDIS, *Scritti vari e aggiunte alla sua Storia della pittura*, Biblioteca Comunale di Udine, ms *Joppi*, ms 274, f. 27-28; citato da BERGAMINI, *Pitture chiesastiche*, 170 n. 4.

([30]) Dresden, Domkapitel der Kathedrale, *Totenbuch 1724-1762*, f. 247.

Fig. 1 - Bernardo Bellotto, *Dresda dalla riva destra dell'Elba con il ponte di Augusto*, 1751-1753, olio su tela, cm 95 x 165, Dresden, Gemäldegalerie Alte Meister, Gal.-nº 630.

Fig. 2 - Francesco da Ponte, *Maria Rosa Pavona come Parca nell'"Attilio Regolo" di Hasse nel 1750*, inchiostro, cm 36,6 x 23,4, Dresden, Sächsische Landes- und Universitätsbibliothek.

Fig. 3 - Francesco Pavona, *Il margravio Federico di Bayreuth*, pastello, 1758/1759, perdita di guerra, Bayreuth, Eremitage, Altes Schloss.

Fig. 4 - Bartolomeo Follini da Francesco Pavona, *Il margravio Federico di Bayreuth*, Kupferstich, Bayreuth, Eremitage, Altes Schloss.

Fig. 5 - Francesco Pavona, *Doppio ritratto*, pastello, già Bologna, Collezione Ceschi.

Fig. 6 - Francesco Pavona, *Madonna con Bambino e san Giovannino*, pastello (fotografia: Haase, Berlin).

Fig. 7 - Francesco Pavona, *Putto biondo con colombina e cesto di frutta*, pastello su carta, cm 64 x 53, iscrizione sul retro: "Opera di Francesco Pavona de Udine".

Fig. 8 - Francesco Pavona (attribuito), *Putto con conchiglia seduto su piedistallo*, olio su tela, cm 81 x 54, Dresden, Gemäldegalerie Alte Meister, Gal.-n° MO 1473.

Fig. 8 - Anton Raphael Mengs, *Augusto III re di Polonia*, 1744, pastello, cm 55,5 x 42, Dresden Gemäldegalerie Alte Meister, Gal.-nº P 173.

Fig. 10 - Francesco Pavona (attribuito), *Augusto III re di Polonia*, dopo il 1744, pastello, cm 67 x 51, Dresden Gemäldegalerie Alte Meister, Gal.-nº P 177 A.

Fig. 11 - Francesco Maria Francia (1657-1735) da idea e progetto di Francesco Pavona, *Hieronymus conte di Colloredo-Wallsee.*

Fig. 12 - Francesco Pavona, *Amore consola Venere ferita*, 1765, pastello, cm 88,9 x 67, Schloss Wörlitz, Inv.-n° I-92.

di morte: "Madame, Maria Rosa Pavona, Königl. Cammer-Virtuosin, 45 Jahre alt am Schlag-Fluß, aufn. Rö[misch] Catol.[ischen] Kirch-Hoff" (La signora Maria Rosa Pavona, virtuosa della camera regia, 45 anni, per un'emorragia, sepolta nella Katholische Hofkirche).([31]) Chiaramente Maria Rosa Negri-Pavona non morì direttamente a causa dei bombardamenti ma per le loro conseguenze. In una lettera della sorella, suor Gioseffa Negri nel convento di San Guglielmo a Bologna, scritta il 9 novembre 1760 alla principessa sassone Maria Antonia, vengono nominati entrambi i figli di Pavona: "Si prega da mio cognato ò inteso che li figlioli della povera mia sorella nel portarsi qui in Bologna volendo collocare la femina presso di me. [...]".([32]) È assolutamente possibile che il pastello *Due fanciulli con colomba* (fig. 5), che una volta si trovava presso la Collezione Ceschi a Bologna, rappresenti i figli di Pavona, Maria Rosa Innocentia (nata nel 1748) e Federico Antonio (nato nel 1750).

Dopo il soggiorno a Dresda, Pavona è documentato a Bologna e a Parma; egli si stabilì all'inizio del 1760 a Venezia, dove abitò nelle Procuratie nuove di piazza San Marco.([33]) Nel 1763 fu accolto nell'"Accademia di Pittura e Disegno" di Venezia al posto di Antonio Canal.([34]) Un pastello finora mai nominato dalla critica, il "Ritratto di Gentildonna" della fase tarda di Pavona a Venezia, che proviene da palazzo Ducale a Venezia, si trova ora a Roma a palazzo Montecitorio, nella Camera dei Deputati.([35]) Il figlio di Pavona deve aver posseduto altre opere del pittore, come annota il cronista Oretti nelle sue osservazioni manoscritte sugli artisti, stese tra 1760 e 1789, sotto il titolo "Nota di quadri, e pastelli data dal suo figlio di

([31]) Dresden, Stadtarchiv, Ratsarchiv, *Kirchliche Wochenzettel 1760*, f. 256b.

([32]) Sächs. HstA, *Fürstennachlass Maria Antonia 1*, 62, f. 455.

([33]) PRECERUTTI GARBERI, *Profilo*, 1962, 144.

([34]) KRÜCKMANN, *Francesco Pavona*, 505.

([35]) Cfr. la riproduzione della Fototeca Nazionale, www.fototeca.iccd.beniculturali.it, sotto Francesco Pavona, negativo E 65725. Probabilmente si tratta del ritratto di Cornelia Barbaro Gritti, nominato da PRECERUTTI GARBERI, *Profilo*, 143, ritratto già menzionato da De Renaldis (citato da BERGAMINI, *Pitture chiesastiche*, n. 4).

Francesco Pavona",[36] fornendo in questo catalogo di opere preziose indicazioni sulla complessità tematica del pittore.[37]

A Dresda non esistono più lavori di Francesco Pavona firmati o attestati dalle fonti. La difficoltà di attribuirgli opere a Dresda risulta soprattutto dalla mancanza di sicure opere di riferimento a pastello e a olio. Gli inventari della Gemäldegalerie di Dresda del secolo XVIII non attestano alcuna opera di Pavona, di conseguenza non era rappresentato nella galleria reale, un onore toccato a Dresda solo a pochi pittori di corte e in misura molto limitata. Tuttavia Pavona dovette avere ricevuto dalla corte incarichi per opere a olio e a pastello, che probabilmente trovarono sistemazione nelle camere di rappresentanza e negli appartamenti della famiglia reale. Durante il periodo di governo di Federico Augusto III il Giusto (1750-1827), davanti alla camera dei pastelli, nella Gemäldegalerie di Dresda, era documentato un quadro di "Franz Pavona", un ritratto giovanile del re quand'era principe con il fratello principe Carlo – quadro oggi non più documentato – dal titolo *Der jetzige König als Kind hängt seinem Bruder Karl den polnischen weißen Adlerorden* (L'attuale re conferisce al

[36] M. ORETTI, *Notizie de' professori del disegno, cioè pittori, scultori ed architetti bolognesi e de' forestieri di una scuola*, Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, ms M 133, f. 175. "[...] La morte di Lucrezia Romana/ [...]/Una famiglia sacra, dipinta in tavola/ Il suo proprio ritratto del signor Fran:co Pavona./ Una famiglia sacra in ovata pittura/ La Carità a chiaro oscuro sul cartone./ Un Christo morto, in cartone a chiaro oscuro./ Il ritratto di una signora/ Una tavola d'altare, cioè santa Cecilia e puttini/ Una tavola d'altare con Christo morto con cinque figure [...]/ Quadri in un gabinetto, a pastello quadri grandi una Sacra famiglia di figure 4./ La coronazione di spini di figure 3./ Una Venere con quattro figure./ Le tre grazie=La Eleganza figure due./ L'Allegrezza, altro con la Speranza di figure 2/ La grazia divina/ [...]/ La morte di Christo cinque figure=Altro vol/ Padre eterno, Un altro con un pastorello ed una pastorella, altro di tre puttini & una Maddalena con un puttino./ Quadri a oglio grandi/ La Maddalena con sei puttini, La Carità/ con quattro figure, Christo nell'orto con / gli appostoli, La morte di Giacobbe: ed un Christo morto./ Casa di Lorenzo Radisini, in nove quadri vi è rappresentata la vita di Giuseppe giusto, uno grande/ due piccoli, due altri più piccoli, e due minori di grandezza, e due sopraporte. Sono molto belli, e/ fatti quando era in scuola di Giovanni Giuseppe Dal Sole".

[37] Il quadro indicato da Oretti come "Una famiglia sacra in ovata pittura" (cfr. nota precedente) potrebbe essere identificato nel pastello su carta "Sacra Famiglia con san Giovannino" messo all'incanto da Finarte a Milano il 31 marzo 2003 (Arredi e dipinti antichi) come opera della scuola bolognese del secolo XVIII (lotto 504), ma che è chiaramente da attribuire a Pavona.

fratello Carlo l'ordine polacco dell'aquila bianca).([38]) Vi erano rappresentati i figli più grandi del principe ereditario Federico Cristiano (1722-1763) e della principessa Maria Antonia (1724-1780). Si trattava quindi di un ritratto del futuro re Federico Augusto III di Sassonia il Giusto (1750-1827) e del fratello, il principe Carlo Massimiliano (1752-1781) di Sassonia. Il quadro deve essere stato fatto nel 1754, perché il principe ricevette in quell'anno l'ordine citato, poiché nel calendario di corte del 1754, nella lista dell'ordine dell'aquila bianca affiora per la prima volta "Ihro Königl. Hoheit Prinz Carl Maximilan von Sachsen"([39]) (sua altezza reale il principe Carlo Massimiliano di Sassonia).

Per comprendere la posizione di Pavona nello sviluppo artistico di Dresda alla metà del secolo XVIII è necessario uno sguardo sulla pittura a pastello alla corte di Augusto III e del suo potente primo ministro, il conte Heinrich von Brühl, il cui favore decideva a Dresda il successo o l'insuccesso di un artista. Mentre il re si distingueva per la grande competenza, gli affari artistici del primo ministro furono curati da Karl Heinrich von Heineken.

Non sembra che a Dresda Francesco Pavona, nonostante il titolo di pittore di corte, abbia incontrato con i suoi lavori il favore del re, perché gli storici e i critici d'arte del tempo non gli hanno riservato grande attenzione: per primo bisogna fare qui il nome di Karl Heinrich von Heineken, che non menziona Pavona né nel manoscritto per il suo dizionario degli artisti, né nelle sue "Nachrichten von Künstlern und Kunstsachen",([40]) né infine nelle "Neue Nachrichten von Künstlern und Kunstsachen". Il secondo importante studioso d'arte dell'epoca, Christian

([38]) *Beschreibung der Churfüstlichen Gemäldegalerie in Dresden*, Dresden 1806, p. 183; *Die Königliche Gemäldegalerie in Dresden*, neue verbesserte Auflage, Dresden, Walther, in der Waltherschen Hofbuchhandlung 1812, 193. Si tratta sicuramente del quadro che nel "Verzeichnis der Gemälde-Galerie zu Dresden 1801", 184, viene menzionato come dipinto da Lepoti da Rotari. Nei cataloghi della Galleria del 1817 e del 1826 questo quadro non viene menzionato, vi era stato probabilmente allontanato.

([39]) Hofkalendar 1754, f. 5, registrazione n° 128.

([40]) C.H. VON HEINEKEN, *Nachrichten von Künstlern und Kunstsachen*, Leipzig, Krauss, 1768; *Neue Nachrichten von Künstlern und Kunstsachen*, Dresden-Leipzig, Breitko, 1786.

Ludwig von Hagedorn, non cita Pavona nella sua "Lettre à un amateur de la peinture..."(41) del 1755. Nella sua teoria dell'arte, apparsa nel 1762, le "Betrachtungen über die Malerei",(42) parla di Pavona solo elencandolo vicino ad Adam Friedrich Oeser nel capitolo "Die Gruppen", che si occupa teoricamente dell'ordinamento e della luce dei quadri, senza interessarsi particolarmente dell'artista.

L'affermazione citata di Erdmannsdorff del 1765, che Pavona avesse dipinto in Sassonia circa sedici o diciotto quadri, che sarebbero stati ancora in suo possesso,(43) indica anche che la sua pittura non aveva ottenuto presso Augusto III il successo sperato.

Girolamo de Renaldis riferisce di un "bel modello" relativo ad una pala d'altare con S. Ignazio che il Pavona avrebbe dovuto eseguire per il re di Polonia "(ma che poi non eseguì, non si sa per quale ragione)".(44) Secondo Da Lio il titolo esatto era *Sant'Ignazio ai piedi della croce*.(45) Con tutta probabilità con l'opera Pavona non incontrò il favore del re. Per "modello" poteva intendersi un disegno per un altare destinato alla Katholische Hofkirche di Dresda, perché la chiesa fu decorata tra 1752 e 1755 con altari e pitture murali. Lo stesso Augusto III aveva conferito gli incarichi ai pittori. Il conte Pietro di Rotari dipinse nel 1753/1756 la pala d'altare, bruciata nel 1945, "La visione di S. Ignazio di Loyola" per una delle due navate laterali, che rappresentava lo stesso santo del "bozzetto" di Pavona, a cui Augusto III preferì Rotari.

Solo singole opere possono essere messe in relazione con il soggiorno a Dresda di Pavona. È sicuramente da attribuire

(41) C.L. VON HAGEDORN, *Lettre à un amateur de la peinture avec éclairissements historiques sur un cabinet et les auters des tableaux qui le composent*, Dresde Walther, 1755 (=Genève, Minkoff, 1972).

(42) C.L. VON HAGEDORN, *Betrachtungen über die Malerei*, I, Lepizig Wendler, 1762 (=Hildesheim, Olms), 274.

(43) Cfr. n. 9.

(44) Secondo G. DE RENALDIS, *Della pittura friulana*, Udine, Gallici, 1798 (Bologna, Forni, 1985), 93-95, citato da Precerutti-Garberi 1962, p. 138, n. 25, il quadro si trovava presso il "Cavalier Pietro Valvasone da Maniago", al quale l'aveva regalato il pittore. Da questi giunse ai tempi di de Renaldis a Gorizia, dove se ne sono perse le tracce.

(45) *Il genio delle Alpi*, 260.

al periodo a Dresda il pastello *Madonna con Bambino e san Giovannino*(46) (fig. 6). Il suo pastello *Putto biondo con colombina e cesto di frutta*(47) è invece più debole nel disegno (fig. 7), probabilmente proviene dalla precedente produzione del pittore in Italia.

Nella Gemäldegalerie Alte Meister di Dresda si trova l'olio *Putto biondo con conchiglia su piedistallo*(48) (fig. 8), che per affinità stilistica è da attribuire a Pavona. La concezione delle figure assomiglia a confrontabili rappresentazioni di putti di Pavona (fig. 7). La posizione, così come i dettagli della figura, gli occhi molto aperti e il modo in cui i capelli biondi dei putti ricadono in ciocche disordinate, tutto questo indica l'autore in Francesco Pavona. Il quadro è stato tagliato su tutti e quattro i lati; è quindi probabile che fosse originariamente parte di una composizione più ampia. Dopo la riduzione di formato sembra che l'intero sfondo sia stato ritoccato, perché sul bordo superiore destro è visibile della pittura di colore rosa.(49) Si deve quindi immaginare il putto su uno sfondo originario molto più chiaro.

Augusto III re di Polonia era un appassionato di pittura a pastello, la sua predilezione per i lavori di Rosalba Carriera risaliva già al suo "Grand tour" quando era un giovane principe; l'artista veneziana lo aveva ritratto nel 1712 all'epoca del suo soggiorno a Venezia.(50) Nel gabinetto dei pastelli della Gemäldegalerie a Dresda riunì più tardi una grande collezione di sue opere. La vista di opere della Carriera nella Galleria

(46) Venduto all'incanto a Berlino nel 1977 presso M.J. Haas, cfr. Weltkunst, Heft XXII (1977), 2434, "Madonna mit Kind und dem kleinen Johannes dem Täufer", pastello, cm 62x50, di ambito rococò.

(47) Wien, Dorotheum Ludwigstorffsaal, Asta nr. 1771, 25.10.1995, lotto 151, "Blonder Putto mit Täubchen und Fruchtkorb", pastello su carta trasportato su tela, cm 65x53, iscrizione sul retro: "Opera di Francesco Pavona de Udine".

(48) Gal. nº MO 1473, olio su tela, cm 81x54, sul retro iscrizione antica: "Nr. 180". Il quadro giunse nella Galleria di Dresda dopo il 1945 dal distretto di Görlitz (191), il putto mostrava danneggiamenti intenzionali (raschiamento di colore) sui genitali. Con un restauro nel 1989 l'abrasione è stato riempita.

(49) Gentile indicazione della direttrice del restauro Marlies Giebe della Gemäldegalerie di Dresda, che ha restaurato il quadro nel 1989, ritoccando le abrasioni.

(50) Il ritratto a olio si trova nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, inv. nº 1655.

reale, dove allora si trovavano anche opere di Liotard e de La Tour, e la presenza di un gruppo di onorevoli pastellisti facevano di Dresda alla metà del secolo XVIII il centro europeo della pittura a pastello.

A Dresda tra 1739 e 1747 fu soprintendente sui lavori a pastello la pittrice di corte Marie Maximilienne Silvestre (1708-1797), figlia del celebre pittore di corte Louis de Silvestre e della pittrice Marie Catherine Silvestre; stilisticamente rimase sempre dipendente dai quadri del padre.

L'amica del Pavona, la pittrice di miniature e pastelli Felicita Sartori-Hoffmann, nata a Sacile, era stata insediata dal re a Dresda dal 1741 con 600 talleri annui.([51]) Da quel momento lavorò tuttavia soltanto per il suo piacere o per il re Augusto III.([52])

Tra i pastellisti del tempo spiccava il giovane Anton Raphael Mengs, che nel 1744, ancora prima dell'arrivo del Pavona a Dresda, con il *ritratto* a mezzo busto del re([53]) (fig. 9) aveva introdotto nuove norme nella perfezione grafica del pastello e tra 1744-1746 aveva creato un'intera serie di ritratti a pastello per la Galleria reale, godendo dello speciale incoraggiamento del re. Giunse inoltre anche la sorella del giovane Mengs, Theresia Concordia (1725-1806), anche lei eccellente pittrice a pastello.([54]) Pavona era in ottimi rapporti di familiarità, o meglio era amico dei Mengs e dei Silvestre, poiché il 28

([51]) Sächs. HStA, 10026, *Geheimes Kabinett-Alte Registratur und Archivshilfsmittel*, nº 1513, Rescripte de Anno 1741, f. 268: "Dreßden, den 6. Jiuli, 2. Rescript an den Cabinets Ministre Grafen von Brühl der italienischen Mahlerin Sartori, Tractament betr., Daß Er der Italienischen Mahlerin Felicira Sartori von und mit dem 1. Junii h. a. monathl. 50 Thlr. Also 600 Thlr, jährlich zum Tractament aus der Ober-Cämmerei-Casse gegen ihre Quittung, ohne eigen Abzug zum Armen Hauße, vergnügen und continuieren zu lassen habe" (Dresda, 6 luglio, secondo rescritto al Ministro di Gabinetto conte Brühl sulla pittrice italiana Sartori, oggetto del trattamento, che voglia pagare dal 1º giugno e continuare a pagare con ricevuta alla pittrice italiana Felicita Sartori 50 talleri mensili, per 600 talleri annui, dalla cassa della camera superiore, senza propria ritenuta sul rialzo.

([52]) A.P. ORLANDI, *Abecedario pittorico contenente notizie dei professori di pittura, scultura ed architettura, corretto e notabilmente di nuove notizie accresciuto da Pietro* GUARIENTI, Venezia, Pasquali, 1753, p. 165.

([53]) Dresden, Gemäldegalerie Alte Meister, nº P 173, su carta, 55,5 x 44,5 cm.

([54]) Theresia Concordia sposò nel 1765 Anton Maron, pittore storico e ritrattista. La Gemäldegalerie Alte Meister di Dresda possiede un suo autoritratto (inv. nº P 178) e il ritratto della sorella Juliane Charlotte Mengs (inv. nº 179).

luglio 1751 appare nei documenti della Katholische Hofkirche di Dresda come padrino, insieme a "Maria de Sylvester"([55]) e Theresa Mengs, al battesimo di Anna Maria Theresia Mengs, figlia di Anton Raphael Mengs. Più defilato operò a Dresda il pastellista Christian David Müller (1718 o 1723-1797), che fu attivo a Dresda almeno dal 1749, e che dopo il soggiorno a Varsavia è di nuovo documentato a Dresda, dove dal 1754 istruì la principessa Maria Antonia Walpurgis sulla pittura a pastello. Il numero relativamente elevato di pastellisti, dagli onorevoli ai bravi, rende chiara la forte concorrenza con cui doveva misurarsi Pavona in questo settore a Dresda. Gli artisti si frequentavano amichevolmente e lo scambio artistico influenzava i risultati. Ad esempio il buon ritratto a pastello di Augusto III (fig. 9) eseguito da Mengs fu di impulso per la produzione di parecchi artisti.

Il pastello *Ritratto di Augusto III re di Polonia* (fig. 10) della Gemäldegalerie Alte Meister di Dresda,([56]) attribuito a Mengs per la simile tipologia della testa, si allontana fortemente dal suo modello (cfr. fig. 9) nelle restanti parti. Roettgen ritiene che questo pastello, nonostante la buona qualità stilistica, non abbia niente a che fare con Mengs. Si distingue anche dai ritratti a pastello di Marie Maximilienne de Silvestre per la sua concezione poco grafica e per il colore intenso, che è invece proprio dei lavori a pastello di Francesco Pavona: qui si pone dunque per la prima volta la questione dell'attribuzione a Pavona. L'immagine attesta un artista pieno di qualità, assolutamente indipendente da Mengs, che non raggiunge nel disegno, ma che tuttavia lavora in modo del tutto indipendente dal punto di vista coloristico.

Il pastello di Francesco Pavona *Amore consola Venere ferita* (fig. 12),([57]) creato durante la visita citata di Erdmannsdorff

([55]) È Marie Maximilienne de Silvestre.

([56]) Gal. n° P 177 A, 67 x 51 cm.

([57]) PRECERUTTI GARBERI, *Profilo*, 140, scrive erroneamente che il pastello è nato durante il soggiorno di Pavona in Germania; non è stato inoltre distrutto durante la seconda guerra mondiale, come osserva l'autrice a p. 140, n. 29, ma si trova ancora oggi al castello di Wörlitz, sopra il camino del gabinetto della principessa.

all'atelier dell'artista a Venezia nel 1765,([58]) dimostra come Pavona nel suo soggiorno a Dresda avesse perfezionato il proprio stile grafico attraverso lo scambio e la concorrenza con gli altri colleghi, e non, in conclusione, attraverso la contemplazione delle opere della Galleria reale. Attesta che Pavona, erede artistico di Rosalba Carriera, si era intimamente legato alle correnti stilistiche più innovative attraverso i suoi soggiorni presso le corti europee e soprattutto attraverso la sua prolungata permanenza a Dresda. L'assimilazione di tendenze classicistiche nelle opere tarde di Pavona e il suo indiscutibile virtuosismo gli procurarono dopo il ritorno a Venezia grande successo presso i contemporanei.

Thomas Liebsch

(*traduzione dal tedesco di Roberta Spada*)

Referenze fotografiche:
Gemäldegalerie Alte Meister Dresden, 1; Bayerische Verwaltung der staatlichen Schlösser, Gärten und Seen, 3, 4; Dresden, Sächsisches Landes- und Universitätsbibliothek Dresden, 2, 8-10; Bologna, Beni Culturali, 5; Haase, Berlin, 6; Dorotheum, Wien, 7; Österreichische Nationalbibliothek Wien, 11; Wörlitz, Schlossverwaltung, 12.

([58]) In ogni caso nel 1771 il quadro era in possesso del principe Franz von Anhalt-Dessau, come attesta l'estratto di una lettera di Erdmanndorff del 26.4.1771 ai principi, nel quale descrive la decorazione del gabinetto della principessa nel castello di Wörlitz: "...dovrebbe piacere a sua Altezza Serenissima; così la Venere di Pavona potrebbe trovare una buona posizione sopra il caminetto, per cui l'opera è indicata...". Il quadro non è firmato; poiché è incassato nella parete, il retro non è stato finora controllato. Tutte le indicazioni di questa nota sono una gentile comunicazione del dr. Ingo Pfeifer, Schlossverwaltung di Wörlitz.

L'ARTE DELLA NOBILTÀ: FRANCESCO BERETTA E LA DESCRIZIONE DELLA PATRIA DEL FRIULI

Il Settecento, fra i tanti peculiari aspetti che lo caratterizzarono, può anche essere definito come il secolo della periegetica, con la sua vasta, quasi capillare, produzione di guide e descrizioni cittadine, spesso indirizzate alla curiosità dei tanti viaggiatori impegnati in quel tempo nei *tours* di formazione, ansiosi di incontrare le bellezze e apprendere la storia dei luoghi che stavano visitando, e, più in generale, dedicate a tutti coloro – ed erano sempre più numerosi – che desideravano conoscere, o per meglio dire riconoscere, le loro stesse terre e città.(1)

Il fenomeno delle guide settecentesche, dunque, fu tanto ampio e articolato da aver sviluppato in modo significativo uno specifico genere della letteratura artistica, la periegetica per l'appunto, verso cui si deve guardare con grande attenzione, per le preziose informazioni racchiuse in tali testi, le quali spesso ci consentono la fedele ricostruzione del contesto espressivo da cui derivavano, consegnandoci dei significativi spaccati sulla fortu-

Il testo edito in questa sede è stato presentato al convegno di studi dedicato ad "Arti e società in Friuli al tempo di Bartolomeo Cordans" (Udine 4-6 dicembre 1998), organizzato dall'Università degli Studi di Udine e curato da Maurizio D'Arcano Grattoni. Esso deriva da alcune conversazioni avute con Martina Frank e Andreina Stefanutti. A quest'ultima, che troppo presto ci ha lasciati, desidero dedicare il presente contributo.

(1) Per il viaggio e i viaggiatori nel XVIII secolo, con particolare riferimento al Friuli, si rinvia a P. G. SCLIPPA, *La Patria del Friuli nel Grand Tour del Settecento*, in *Splendori di una Dinastia. L'eredità europea dei Manin e dei Dolfin*. Catalogo della mostra, Passariano-Villa Manin, 1996, a cura di G. GANZER, Milano, Electa, 1996, 72-74; e ID. *Il Grand Tour*, in R. DE RENALDIS, *Memorie del viaggio in Italia (1779-1780)*, Pordenone, Associazione ProPordenone, 2000, 17-39.

na critica degli artisti, nonché la descrizione di opere ormai perdute o dimenticate.([2])

Inoltre esse offrono l'opportunità, assai rara, d'indagare lungo l'impervio versante della ricezione, ovvero affrontare e, forse, comprendere gli orizzonti d'attesa del loro pubblico; parimenti lo studio di questi scritti ci spinge ad addentrarci nel complesso insieme dei valori "ideologici" che essi presentano, indagandone le origini e le implicazioni. Infatti, ogni guida s'inserisce all'interno di una ben precisa politica culturale, che vuole contribuire, anche per tal via, a manifestare e determinare il carattere singolare, quanto soggettivo, del volto cittadino, grazie al sottile gioco delle presenze e delle assenze, mettendo l'accento su alcuni aspetti oppure glissando su altri, costruendo, comunque, una pervadente immagine dell'intreccio artistico, in funzione di una più complessiva opera di valorizzazione, e anche esaltazione e travisamento, della storia locale.

I *vademecum*, ancor prima di fungere da puntuale registrazione di una determinata situazione figurativa, racchiudono in sé un intento autorappresentativo, che vuole indirizzare l'occhio del lettore e del visitatore verso quegli aspetti in grado di restituire una "certa idea" del luogo; così come è indubbio che le guide cittadine, assai spesso, guardano lontano, al pubblico dei forestieri, per parlare però ai vicini, i concittadini, che meglio di chiunque altro saranno in grado di percepire con immediatezza

([2]) Sulla letteratura artistica settecentesca e il ruolo che in essa ha rivestito la periegetica si veda: G. BARBIERI, *Le gemme della corona: le guide di città tra memoriale e "compagno al forestier"*, in *Il Veneto e l'Austria: vita e cultura artistica nelle città venete 1814-1866*. Catalogo della mostra (Verona, 1989), a cura di S. MARTINELLI, Milano, Electa, 1989, 388-395; G.C. SCIOLLA, *Per una rilettura della Kunstliteratur del Settecento*, in *Pittura toscana e pittura europea nel secolo dei lumi*. Atti del Convegno, Pisa 3-4 dicembre 1990, a cura di R.P. CIARDI, A. PINELLI, C.M. SICCA, Firenze, Spes, 1993, 25-40; ID., *La* Guida d'Udine *di Fabio di Maniago e il genere periegetico tra Sette e Ottocento nell'Italia Settentrionale*, in *Fabio di Maniago e la storiografia artistica in Italia e in Europa tra Sette e Ottocento*. Atti del convegno internazionale di studi, Pordenone-Udine, 25-26-27 novembre 1999, a cura di C. FURLAN e M. GRATTONI D'ARCANO, Udine, Forum, 2001, 221-228; per quanto riguarda la situazione friulana: C. FURLAN, *Cultura antiquaria, storiografia artistica e "riflessioni pittoresche" in Friuli nell'età dei Tiepolo*, in *Giambattista Tiepolo forme e colori. La Pittura del Settecento in Friuli*. Catalogo della mostra, Udine 1996, a cura di G. BERGAMINI, Milano, Electa, 1996, 107-124; G. BERGAMINI, *La storiografia artistica in Friuli prima del di Maniago*, in *Fabio di Maniago*, 21-30.

tutte le allusioni e le sfumature che si annidano tra le scelte descrizioni, solo apparentemente oggettive.

Di tali delicate implicazioni era certamente ben cosciente anche il nobile udinese Francesco Beretta, l'autore, benché non dichiarato, de *La Patria del Friuli descritta ed illustrata colla storia e monumenti di Udine sua capitale e delle altre città e luoghi della Provincia*, redatta per il tomo XX dell'edizione italiana dell'opera di Thomas Salmon, *Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo*, che fu edita a Venezia da Albrizzi tra il 1739 e il 1756, e pubblicata in forma autonoma nel 1753,(3) corredata da alcune incisioni di Francesco Zucchi, tratte da disegni di Francesco Leonarduzzi.(4)

Appare dunque difficile, se non impossibile, sfuggire alla tentazione di leggere *La Patria*, in particolar modo nei suoi risvolti figurativi, senza tenere presenti le contese politiche e il dibattito ideologico che ruotarono attorno al suo autore.(5)

Tuttavia, coerentemente con le nostre premesse, riteniamo che sia proprio questa una corretta chiave interpretativa per un simile testo, il quale non è una classica guida di carattere topografico e neppure un'erudita storia cittadina, ma, a ragione della sua particolare origine per il compendio di Salmon, rappresenta invece un insieme articolato di tali categorie, altrimenti distinte. *La Patria* assume pertanto ai nostri occhi il ruolo di vera e propria silloge

(3) *La patria del Friuli descritta ed illustrata colla storia e monumenti di Udine sua capitale e delle altre città e luoghi della provincia*, Venezia, Albrizzi, 1753 (anastatica, Udine 2003, con un'*Introduzione* di G. BERGAMINI) Il nome del Beretta (segnalato in G. MELZI, *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, Milano, Pirola, 1848, II, 321-322), emerge dai documenti che testimoniano il ruolo avuto dal comune di Udine nella commissione dell'opera all'editore, attraverso la mediazione di Antonio Zanon, citati in G. BERGAMINI, *Introduzione*, in *La patria*, X-XII.

(4) Per una puntuale disamina delle incisioni pubblicate ne *La patria*, si rinvia a BERGAMINI, *Introduzione*, XII-XVI.

(5) Su Francesco Beretta (Udine, 1678-ivi, 1768) si rinvia, soprattutto, a L. ZANUTTO, *Vita del letterato Francesco Beretta dei conti di Colugna*, Udine, Del Bianco, 1903; W. MONACO, voce *Francesco Beretta*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma 1967, 54; e A. STEFANUTTI, *Vecchia e nuova nobiltà nella Udine di metà Settecento. Gli scritti di Francesco Beretta*, in *Arte, storia, cultura e musica in Friuli nell'età del Tiepolo*. Atti del Convegno internazionale di studi, Udine, 19-20 dicembre 1996, a cura di C. FURLAN e G. PAVANELLO, Udine, Forum, 1998, 39-51; L. CASELLA, in *Le due nobiltà. Cultura nobiliare e società friulana nei* Dialoghi *di Romanello Manin (1726)*, a cura di L. CASELLA, Roma, Bulzoni, 1999, 26-27, 40-42.

La chiesa di Sant'Antonio Abate e il Palazzo Arcivescovile, disegno di F. Leonarduzzi, incisione di F. Zucchi, da *La patria*.

della realtà locale, come dell'immaginario, alla metà del XVIII secolo, composta con il preciso intento di proporre ai lettori una determinata nozione di Patria del Friuli, che prende forma da una particolare, nonché parziale, rilettura del suo svolgimento storico e della dimensione culturale che la caratterizza.

Francesco Beretta, com'è noto, svolse un ruolo di primo piano nelle complesse trame che riguardano gli aspetti locali del delicato dibattito sulla nobiltà: infatti a lui, esponente del patriziato più recente, dato che la sua famiglia solo nel 1731 era entrata a far parte del gruppo nobiliare, si deve nel 1748 l'importante *Trattato della nobiltà*,(6) nel quale, con un atteggiamento affatto illuminista, distingue, in estrema sintesi, tra la nobiltà di lignaggio e quella acquisita personalmente, per meriti, attribuendo proprio a quest'ultima il valore maggiore.(7)

(6) F. BERETTA, *Trattato della nobiltà al signor conte A.D.S.*, in *Opuscoli scientifici e filologici*, XXXVIII, Venezia, appresso Simone Occhi, 1748.

(7) Per un'attenta analisi del *Trattato*, dei suoi assunti e delle vicende locali a cui era legato, si veda, in modo particolare, STEFANUTTI, *Vecchia e nuova*. Inoltre, per uno sguardo d'insieme ai dibattiti sulla nobiltà, si rinvia a C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia*, Bari, Laterza, 1988.

Inoltre, mettendo in campo acute argomentazioni storiche e giuridiche, il conte Francesco difendeva la dignità della nobiltà più recente contro le pretesa superiorità espressa dal patriziato di origine feudale, toccando così una questione che infiammava il clima politico udinese della prima metà del Settecento, come testimoniano eloquentemente i *Dialoghi* di Romanello Manin del 1726.([8])

Per Beretta, insomma, l'antichità del casato non era di per sé un'efficace prova di vera nobiltà, smontando in tal modo l'esasperato genealogismo e tutto l'impianto comportamentale ancorato all'epica cavalleresca, allora ancora in voga in molti ambienti friulani,([9]) proponendo invece al nobile un modello esistenziale legato alla cultura, da applicare al "vivere pubblico, al privato, al governo delle cose",([10]) che trovava piena espressione, soprattutto, nelle belle arti e nelle scienze.

Le idee del patrizio udinese sulla nobiltà e sulla sua funzione nella società si riflettono, inevitabilmente vista la loro potenzialità, anche nella pagine de *La Patria*: in modo evidente ed esplicito quando affronta le intricate questioni connesse all'antichità e nobiltà della città di Udine, volte a dimostrare che essa era in pieno possesso dei necessari requisiti per innalzarsi al ruolo di capitale della provincia, assumendo così tutte le prerogative che erano state di Aquileia;([11]) oppure, come vedremo meglio, con atteggiamenti impliciti, ancorati a scelte particolari, che sottintendono una ben determinata collocazione ideologica.

Il volumetto dato alle stampe da Beretta è un'opera assai complessa, che si addentra in numerose argomentazioni di carattere erudito, proponendo al lettore una sintetica storia del Friuli e delle sue istituzioni amministrative, al cui vertice viene posta Udine, legittimata al ruolo di capitale poiché, secondo

([8]) Cfr. *Le due nobiltà.*

([9]) Su tale questione si vedano le considerazioni espresse in STEFANUTTI, *Vecchia e nuova*, 42-43.

([10]) BERETTA, *Trattato.*

([11]) *La Patria*, 54-119. Sull'idea di Udine capitale, G.C. MOR, *Nascita di una capitale*, in *Udin: mil agn tal cur dal Friûl*, a cura di G.C. MENIS, Udine, Società Filologica Friulana, Arti Grafiche Friulane, 1983, I, 80-90. A proporre in maniera esplicita l'idea di Udine come nuova Aquileia era stato Nicolò Madrisio, con la sua *Apologia per l'antico stato e condizione della famosa Aquileia*, Udine, appresso Giambattista Fongarino, 1721.

l'autore, essa è da considerarsi una città nobile, non tanto per le antiche origini, quanto, in coerenza con le idee illuministe già espresse, per le sue qualità, per quelle prerogative, anche morali, che ha tenacemente costruito e conquistato. Questo, in definitiva, è l'assunto fondamentale del nostro testo, che certamente contiene un'allusione, neppure tanto inespressa, alle più cocenti vicende locali, legate alle molte contese nobiliari presenti in regione, sulle quali spicca la faticosa e contrastata aggregazione di alcune nobili famiglie all'ordine di Malta, episodio da cui deriva il *Consilium in Arena* di Giambattista e Giandomenico Tiepolo,([12]) e alla sofferta soppressione della sede patriarcale di Aquileia nel 1751;([13]) tuttavia tale fine è raggiunto per gradi, con molti passaggi, in cui giocano un ruolo importante anche le arti figurative, sulle quali concentreremo la nostra attenzione.

La descrizione del Friuli proposta da Beretta prende avvio, certo non casualmente, dai celebri ed efficaci versi di un nobile letterato del Cinquecento, Erasmo da Valvason, che affermava, *Siede la patria mia tra il monte e 'l mare/ Quasi theatro c'habbia fatto l'arte,/ Non la Natura, a' riguardanti appare*:([14]) una visione idilliaca questa, di vero compendio dell'universo, capace di collocare la regione in una dimensione ideale, sospesa tra natura e storia; dopo di che egli comincia ad addentrarsi nella storia di Udine, soffermandosi sulle principali tappe della sua formazione ed evoluzione.([15])

([12]) Sul *Consilium in Arena* di Giambattista e Giandomenico Tiepolo, commissionato dal canonico Antonio di Montegnacco, si veda G. BERGAMINI, in *La Galleria d'arte antica dei Civici Musei di Udine*, II, *Dipinti dalla metà del XVII al XIX secolo*, Vicenza-Udine, Terra Ferma, 2003, 150-153.

([13]) Per le vicende che portarono alla fine del Patriarcato: G. TABACCO, *Andrea Tron e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste, Università degli Studi di Trieste, 1957; R. NOGARO, *Francesco Florio nell'ambiente friulano del Settecento*, Udine, Del Bianco, 1966, 56-58; e anche F. M. DOLINAR, *La struttura e la fisionomia della nuova arcidiocesi di Gorizia*, in *Carlo Michele d'Attems primo arcivescovo di Gorizia (1725-1774) fra curia romana e stato asburgico*. Atti del congresso, Gorizia, Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia, 1990, 199-127; F. EDELMAYER, *La soppressione del patriarcato di Aquileia*, in *Patriarchi. Quindici secoli di civiltà fra l'Adriatico e l'Europa centrale*. Catalogo della mostra Aquileia-Cividale, 2000, a cura di S. TAVANO e G. BERGAMINI Milano, Skira, 2000, 399-408.

([14]) *La Patria*, 7-8.

([15]) Ivi, 10.

Presbiterio e coro del duomo di Udine, disegno di G. Valeriani, incisione di A. Zucchi, Udine, Civici Musei.

Esaurito l'esame delle vicende storiche cittadine, il conte Francesco sposta il suo discorso sulla realtà urbana, mettendo subito in luce la vastità ed eccellenza dei commerci locali, prerogativa di cui, lui che proveniva da una famiglia di mercanti, è molto orgoglioso e che nel *Trattato* aveva decisamente "nobilitato".([16]) Sicuramente buoni commerci portano ricchezza ai privati e lustro alla loro città, la quale può così crescere ed abbellirsi, come, appunto, era avvenuto per Udine, che il nostro autore dichiara essere "ben Fornita di palagi, e di fabbriche pubbliche e private", con chiese "vaghe e magnifiche", circondate da strade spaziose e da piazze amene e ricche di merci, tra le quali spicca quella di "Mercato nuovo", l'attuale piazza San Giacomo, "tutta di pietre quadra lastricata, e di belle fabbriche intorno ordinatamente fornita".([17])

L'attenzione del nobile udinese si concentra quindi sul colle del castello, allora sede del luogotenente della Serenissima,

([16]) Ivi, 19-20.
([17]) Ivi, 20.

proponendo le varie tesi esistenti circa la sua vera origine, privilegiando però quella naturalistica.([18])

Proprio dal palazzo del luogotenente Beretta fa partire il suo ideale itinerario attraverso la città: un percorso assai breve, anche a causa del ristretto spazio a sua disposizione, che ci porta subito di fronte alla quattrocentesca loggia di Nicolò Lionello, considerata "notabile per la richezza de' marmi" e per la "semplice e massiccia sua architettura".([19]) Come si può già notare da queste poche parole, le informazioni fornite da Beretta sul volto cittadino sono veramente molto scarne, ed egli non si attarda mai in particolareggiate descrizioni architettoniche o figurative, tranne, come avremo modo di notare, in alcuni ristretti e significativi casi.

A proposito della loggia, sembra sicuramente interessante rilevare come l'autore de *La Patria* faccia motivo di particolare vanto per la città la cura e la completezza degli archivi che in essa erano conservati: certo una preoccupazione da erudito, ma anche il chiaro segnale di quanto egli considerasse essenziale la conoscenza documentaria del proprio passato.([20])

Il conte Francesco, come accennato, non si sofferma mai troppo nelle descrizioni, così il palazzo patriarcale è semplicemente definito una "nobile fabrica", che però egli ci informa essere stata "molto ampliata ed ornata" dall'allora patriarca Daniele Dolfin, al quale sono pure dedicate parole di elogio, poiché questi, con "indicibile carità verso de' cittadini" e con "instancabile generosità a prò della città", stava proprio in quegli anni provvedendo ad abbellire e ornare Udine con altari, chiese, monasteri e "ogni altra cosa, che possa conferire al comodo temporale e spirituale".([21]) Si trattava certamente di un dove-

([18]) Ivi, 22-23; a pagina 23 afferma: "verisimil cosa ella si è, che questo colle di vivo sasso, e di terra dalla natura formato, ed innalzato in mezzo a questa amena pianura, abbia dato ne' tempi antichi occasione di fabbricarvi sopra un Castello".

([19]) Ivi, 24.

([20]) *Ibidem*: "Per un'altra porta si va alla Cancelleria, sopra la quale vi sono gli archivj, ove entro più armadj nelle scanzie ivi regolarmente distinte sono collocati con buon ordine gli annali della città, ed altri volumi e carte antiche, e tutte le scritture della medesima, e sono con tal metodo disposti, e con tal cura custoditi, che in poche altre città suddite potrà ritrovarsi che siena meglio tenuti e regolati".

([21]) *La Patria*, 25.

roso omaggio all'attivo mecenatismo del cardinal Daniele, ma, forse, la penna del nostro autore poteva trattenersi brevemente anche sulle straordinarie decorazioni dell'acclamato Tiepolo, eseguite solo pochi anni prima nel palazzo del patriarca (e facilmente accessibili ai turisti dell'epoca), su commissione di Dionisio Dolfin, di cui, tuttavia, è ricordata l'importante biblioteca, realizzata su progetto del ticinese Domenico Rossi.([22])

Un'assenza, quella degli affreschi tiepoleschi, difficilmente giustificabile, soprattutto se confrontata con lo spazio dedicato agli interventi della famiglia Manin nel duomo cittadino: quasi che Beretta abbia voluto prender partito in quel velato antagonismo culturale tra Dolfin e Manin che, secondo un importante saggio di Hans Tietze,([23]) avrebbe segnato la vita artistica friulana della prima metà del Settecento. Ma tale raffinato confronto non fu solo un fatto privato tra due prestigiose famiglie, bensì, in alcuni momenti, esso assunse anche l'aspetto di un'opposizione tra il potere del patriarca e la rivendicazione di autonomia cittadina, di cui, in varia misura, si erano fatti interpreti proprio i Manin, in modo particolare attraverso le vicende che portarono alla *Riforma* del duomo.([24])

Prima di addentrarsi nelle recenti innovazioni apportate al massimo tempio cittadino, l'autore de *La Patria* desidera segnalare la presenza di un gran numero di "fabbriche sontuose de' Privati",([25]) di una "vaghezza" tale da sorprendere i forestieri.

([22]) Sul mecenatismo di Daniele Dolfin si veda V. CONTICELLI, *Il cardinale e la città. Strategie culturali e politiche nella committenza di Daniele Dolfin a Udine*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1996; per la sistemazione della biblioteca D. BATTILOTTI, *Tra Venezia e Vienna: L'architettura del Settecento in Friuli-Venezia Giulia*, in *Giambattista Tiepolo forme*, 68-69; mentre sugli affreschi di Giambattista Tiepolo, realizzati tra il 1727 e il 1728, si veda G.C. MENIS, *Il Tiepolo nel Palazzo Patriarcale di Udine*, Udine, IPF, 2004.

([23]) H. TIETZE, *Udine im achtzehnten Jahrhundert. I. Architektur und Skulptur*, "Zeitschrift für bildende Kunst", 53, N. F. 29 (1918), 243.

([24]) La questione è affrontata con grande acume in M. FRANK, *Manin* contra *Dolfin: una 'sfida' tra mecenati nella piccola Patria del Friuli*, in *Arte, storia*, 31-38; inoltre si rinvia a quanto di seguito segnalato alla nota 31.

([25]) *La Patria*, 26: "I Palagi magnifici, e le fabbriche sontuose de' Privati sono tali, e in tanta copia, e ne formano una tal vaghezza, che ne rimangono sorpresi i forestieri, e ne partono soddisfatti e contenti, sì per la bellezza della città stessa, come per l'abbondanza che in essa vi trovano di tutto ciò che serve al comodo e al nudrimento, che ottimo quivi e perfetto, e a prezzo moderatissimo si vende".

Altare del Santissimo nel duomo di Udine, disegno di G. Valeriani, incisione di A. Zucchi, Udine, Civici Musei.

Un'osservazione, questa, certamente tanto vera quanto generica e, in fondo, quasi scontata in un simile testo: eppure la sottolineatura dell'attivismo architettonico "de' Privati" sembra richiamare con chiarezza alla mente l'immagine di un'aristocrazia, o comunque di una facoltosa borghesia, che sa mettere la propria ricchezza e cultura a disposizione della città, abbellendola e rendendola ancor più nobile agli occhi dei visitatori, in perfetta sintonia con quanto era stato auspicato nel *Trattato*.

Il più lampante e autorevole esempio di virtuosa integrazione tra l'iniziativa del patriziato e la realtà cittadina ci viene quindi offerto dagli interventi Manin nel duomo, che Beretta analizza con un'attenzione e una dovizia di particolari affatto insolite, certamente dovute all'indubbio interesse delle opere, unito a un certo gusto della novità, sempre presente in scritti di questo tipo, ma, soprattutto, a parer nostro, al significato "ideologico" di tale segnalazione.([26])

L'iniziativa della nobile famiglia, che aveva l'assenso del patriarca Dionisio Dolfin, prese concretamente avvio nel 1706, con la richiesta presentata ai deputati della città di operare nel duomo, producendo dapprima i due cosiddetti mausolei Manin, su progetto del 1709 di Domenico Rossi, collocati sulle pareti di fondo del transetto, le cui iscrizioni, ben riportate da Beretta, sono volte ad esaltare le virtù del casato in comunione con quelle della Serenissima, e successivamente dando vita a un grandioso intervento sull'altare maggiore: opere che mutarono profondamente il volto interno dell'antico edificio, esprimendo in tal modo non solo il potere di una singola famiglia, ma anche quello di tutta la città sul duomo.([27])

([26]) Ivi, 26-31.

([27]) Per gli interventi Manin nel Duomo udinese: C. Someda De Marco, *Il Duomo di Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1970, 133-134; Id., *Precisazione storica sui progettisti della riforma del Duomo di Udine*, in *Studi di Storia dell'Arte in onore di Antonio Morassi*, Venezia, Alfieri, 1972, 272-277; P. Goi, *Torretti e gli altri nei mausolei Manin di Udine*, in *Studi forogiuliesi in onore di Carlo Guido Mor*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1983, 239-258 (con una lettura e interpretazione delle iscrizioni presenti nei mausolei); M. Frank, *Virtù e fortuna. Il mecenatismo e le committenze artistiche della famiglia Manin tra Friuli e Venezia nel XVII e XVIII secolo* (Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Memorie - Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, vol. LXV), Venezia 1996, 74-81.

Il conte Francesco sottolinea dunque che i cospicui interventi attuati dai "Nobili Uomini *Manini* Cittadini Udinesi", furono resi possibili dalla "permissione della città",([28]) e inoltre, in maniera ancor più eloquente, evidenzia che il resto della chiesa, dove egli lamentava in precedenza una "certa architettura gotica, o sia tedesca" associata però a una "certa rispettevole rusticità", è stata rinnovata, dando luogo a "più leggiadri e più vistosi abbellimenti di pitture, e dorature per mano di periti artefici lavorati", solo grazie alla volontà della "città stessa col danajo de suoi dazj" e per merito della "presidenza ed assistenza di tre suoi Cittadini diputati per ciò alla direzione dell'opera medesima".([29]) Inoltre egli volle ulteriormente mettere bene in chiaro come la basilica "nel suo temporale" si trovasse sotto la protezione della città, che interveniva per tutte le necessità d'ordine pratico, compreso l'aspetto economico, rimarcando per tal via il decisivo apporto degli organismi municipali, mentre, viceversa, il capitolo dei canonici si occupava esclusivamente della cura delle "cose spirituali ed ecclesiastiche".([30])

L'insistita accentuazione del ruolo svolto dalla comunità, per mezzo delle sue istituzioni rappresentative e – illuministica signorilità d'altri tempi – pure dei contribuenti, nell'ammodernamento e nell'andamento generale del duomo, non può certo passare inosservata, e di sicuro destò l'attenzione, probabilmente compiaciuta, degli udinesi del tempo. Il rimarcare siffatti aspetti da parte di Beretta, invece di descrivere le nuove opere, fa certamente riecheggiare il vasto dibattito, dichiarando così anche la propria inclinazione, suscitato dalla clamorosa contesa che, tra il 1739 e il 1744, aveva per l'appunto opposto il capitolo del duomo, ovvero i deputati cittadini, ai canonici del duomo, cioè il patriarca, circa la legittimità della giurisdizione esercitata dai secondi sulla chiesa metropolitana. Il conflitto, che

([28]) *La Patria*, 26.

([29]) *Ibidem*.

([30]) *La Patria*, 31: "La detta nobile Basilica nel suo temporale è sotto la protezione della città, che ne amministra col mezzo di un suo cittadino le rendite, al difetto delle quali supplisce ella colle sue proprie, e nelle cose spirituali ed ecclesiastiche ella è diretta da un insigne Capitolo di Canonici, che ha dato più Cardinali, e più Vescovi alla Chiesa".

prese avvio proprio in seguito alla *Riforma* dei Manin nel presbiterio, coinvolse in prima persona il patriarca Daniele Dolfin e costrinse a scendere in campo alcune tra le massime autorità della Repubblica, come i consultori in iure, che rilevarono l'incompetenza giuridica dei deputati, e, in ultima istanza, pure il luogotenente, il quale ricomporrà la questione attraverso un compromesso.(31) L'episodio riveste una notevole importanza per la definizione del rango cui ambiva Udine, desiderosa di appropriarsi pienamente delle prerogative di capitale già appartenute ad Aquileia, attraverso l'esercizio di una pretesa autorità su di una chiesa che rappresentava un prestigioso simbolo del patriarcato: un argomento, questo, come sappiamo, decisamente centrale ne *La Patria*.

E proprio in quest'ottica si dovrà pure leggere il ricordo che Beretta dedica agli affreschi medievali che avevano lasciato il posto ai rifacimenti della chiesa,(32) rilevando in tal modo l'antichità e il rilievo della produzione artistica a Udine, qualificando così la città come un importante centro promotore di cultura fin dall'età di mezzo.

Al di là degli aspetti "simbolici" si tratta comunque di brani assai importanti, poiché essi segnalano un'attenzione nei confronti dell'arte dei primitivi, e della sua conservazione, che mette in evidenza un atteggiamento storiografico ancora del tutto singolare per quegli anni, ed esprimono anche dei rilievi stilistici d'indubbio valore critico.(33)

L'autore del nostro testo riteneva una cosa "doverosa" mantenere la memoria degli interventi voluti dal patriarca Bertrando, che aveva promosso il ruolo di Udine progettando il trasferimen-

(31) Per il conflitto tra Capitolo e Canonici si veda CONTICELLI, *Il cardinale*, 27-37; e anche L. CARGNELUTTI, *Gli uomini e le istituzioni*, in L. CARGNELUTTI-R. CORBELLINI, *Udine napoleonica. Da metropoli della Patria a capitale della provincia del Friuli*, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 1997, 30-31, intervento che sottolinea proprio gli aspetti simbolici di tale vicenda, mettendo in evidenza, da parte della città, l'"espressione di una ricerca d'autorità e prestigio vantando il giuspatronato su una chiesa che è diventata con il tempo immagine della stessa chiesa aquileiese" (31 n.).

(32) *La Patria*, 28-29.

(33) Per tali questioni il riferimento "classico" è a G. PREVITALI, *La fortuna dei Primitivi. Dal Vasari ai neoclassici*, Torino, Einaudi, 1964 (Torino 1989).

to in città delle cose sacre conservate ad Aquileia, dando vita nella cappella maggiore, tra il 1348 e il 1349, alle *Storie dell'Antico e del Nuovo Testamento* della bottega di Vitale da Bologna, – particolari, questi ultimi, che il Nostro naturalmente ignorava –, riscoperti e staccati solo nel 1968.([34]) Ma, soprattutto, Beretta concentra la propria attenzione sulle decorazioni della cappella di San Nicolò, dovute sempre alla bottega di Vitale nel 1348, che ricorda essere stata adornata da "belle pitture", raffiguranti *Storie della vita di San Nicolò* (riportate alla luce nel 1939),([35]) in cui, seguendo l'opinione espressa nel XVI secolo da Guido Panciaroli, comparirebbero i ritratti di Boccaccio, Petrarca, Cavalcanti e Cino da Pistoia, convenuti allora a Udine come ospiti del patriarca Pagano della Torre.([36])

Ecco dunque, ancora una volta, messo in atto il tentativo – in questa caso decisamente troppo caricato – di accreditare il capoluogo friulano come una sede di straordinari avvenimenti culturali, tali da richiamare nella stessa città le principali glorie

([34]) Per Vitale degli Equi, detto Vitale da Bologna (1309 ca. - prima del 1361), si consulti l'ancor oggi fondamentale C. GNUDI, *Vitale da Bologna*, Milano, Silvana, 1962, in particolare per il periodo udinese alle pagine 42-48 e 67-68; per un aggiornato ragguaglio sulla presenza friulana di Vitale: P. CASADIO, *L'attività udinese di Vitale da Bologna*, in *Artisti in viaggio 1300-1450. Presenze foreste in Friuli Venezia Giulia*, Udine, Forum, 2003, pp. 34-53. Sugli affreschi della cappella maggiore del duomo, strappati e depositati presso il Battistero, si veda: S. SKERL DEL CONTE, *Vitale da Bologna e il Duomo di Udine: un'ipotesi alternativa*, "Arte in Friuli-Arte a Trieste", 1 (1975), 15-34, dove sono attribuiti a Vitale da Bologna, tra il 1348-49; mentre F. D'ARCAIS, *Affreschi trecenteschi del Duomo di Udine*, "Arte Veneta", 32 (1978), 24-30, non accetta l'attribuzione a Vitale, assegnando gli affreschi a un "maestro bolognese del 1348", collaboratore di Vitale.

([35]) Sugli affreschi di Vitale nella cappella di San Nicolò del duomo si veda: A. RIZZI, *Nuovi affreschi di Vitale a Udine*, "Arte Antica e Moderna", 19 (1962), 261-266; P. CASADIO, *Vitale da Bologna a Udine*, in *Itinerari di Vitale da Bologna. Affreschi a Udine e a Pomposa*. Catalogo della mostra, Bologna, Nuova Alfa, 1990, 49-66.

([36]) *La Patria*, 28: "Narra questi [Guido Panciaroli], che trovandosi il *Boccaccio*, il *Petrarca*, e il *Cavalcanti* con *Cino* da Pistoia ospiti in Udine del Patriarca *Pagano della Torre*, desiderò questo Prelato di conservar la memoria di Ospiti così distinti; e però diede ordine al Dipintore della Cappella, che in qualche, buona maniera s'ingegnasse di porvi l'effige al naturale". Guido Panciaroli (Reggio Emilia, 1523-Padova, 1599) fu un giuseconsulto che insegnò a Ferrara, Torino e Padova; l'opera cui Beretta si riferiva è il *De claris legum interpretibus*, edito, postumo, nel 1637; sui presunti ritratti si veda S. SKERL DEL CONTE, *Vicende degli affreschi di Vitale da Bologna nella cappella di S. Nicolò nel duomo di Udine*, in *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli-Venezia Giulia (1986-1987)*, Trieste, Soprintendenza per i beni ambientali, archeologici, artistici e storici del Friuli-Venezia Giulia, 1991, 60-61, 64 n. 12.

Mausoleo del duomo di Udine, disegno di G. Valeriani, incisione di A. Zucchi, Udine, Civici Musei.

della letteratura italiana delle origini – ma chissà per quale oscura motivazione a far parte di quella strana compagnia non fu chiamato anche Dante, del quale ci sarebbe stato davvero un gran bisogno, grazie alla sua ben nota dimestichezza con l'al di là, vista la presenza di Guido Cavalcanti, morto qualche anno prima della nascita di Petrarca –. Certo, Beretta non poteva avere piena coscienza di così lontane cronologie e delle eventuali corrispondenze storiche, e d'altra parte nello stesso inganno cadrà qualche anno più tardi pure il ben più agguerrito erudito Federico Altan,([37]) tuttavia ai suoi occhi anche questo aleatorio tassello, ripreso da una fonte prestigiosa ma non attendibile, gli appare utile per meglio definire la visione di Udine come capitale del Friuli, predestinata a tale rango già ai tempi dai padri delle italiche lettere.

La descrizione del duomo proposta dal conte Francesco si conclude con la menzione della statua equestre opera di Giovanni Paleario (del 1617), dedicata al conte Daniele Antonini, morto durante la guerra di Gradisca, che vide fronteggiarsi Repubblica e Impero tra 1615 e '17,([38]) riportandone l'iscrizione; di seguito riferisce anche di un busto raffigurante lo sfortunato Antonini, sempre del medesimo autore (del 1617), allora posto nella sala del consiglio (oggi nel Museo cittadino), riproducendone l'iscrizione dettata dal maggior consiglio della città.([39])

Le due sculture del Paleario,([40]) invero di non eccelso livello, devono certamente il loro inserimento ne *La Patria* al soggetto che raffigurano, lo sventurato conte Daniele, nobile udinese eroicamente perito per difendere i confini orientali della Serenissima: quale miglior esempio poteva fornire l'aristocrazia locale, che allora appariva piuttosto insofferente nei confronti della Dominante, di sincero e appassionato attaccamento alle sorti, anche periferiche, della Repubblica di San Marco?

([37]) F. Altan, *Del vario stato della pittura in Friuli dalla caduta del Romano Impero fino a' tempi nostri*, in *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, XXIV, Venezia, appresso Simone Occhi, 1772, 8-10.

([38]) *La Patria*, 30.

([39]) Ivi, p. 31.

([40]) Girolamo Paleario (Udine, 1579 ca – Venezia, 1634).

Dopo il duomo l'itinerario proposto da Beretta ci porta verso la chiesa di Santa Maria delle Grazie, su cui informa che si "lavora di presente per ridurla ad una più perfetta e sontuosa architettura",([41]) alludendo all'intervento attuato dall'architetto veneziano Giorgio Massari (1730).([42]) A tal proposito egli nota la preparazione di un "sito confacente per la erezione di una magnifica Cappella", che, si badi bene, la "città si è determinata di far fabbricare a sue spese",([43]) una sottolineatura quest'ultima, come abbiamo già visto, non priva di un significato polemico. Il nostro autore specifica inoltre che tali operazioni architettoniche erano destinate a ringraziare la Vergine per le tante grazie concesse alla città, e, soprattutto, che esse costituivano un eloquente, nonché impegnativo, pegno di "riverente confidenza per quelle che spera di ricevere nell'avvenire".([44])

Le pagine de *La Patria* non si occupano solo di Udine, ma cercano di dare un sintetico panorama di tutte le principali località friulane;([45]) tuttavia, per quanto concerne il nostro discorso, particolarmente ricca d'interesse ci appare la lunga e dettagliata descrizione della villa dei Manin a Passariano.

La narrazione del conte Francesco non risparmia certo elogi alla sontuosa costruzione, la cui ultimazione si deve a Domenico Rossi agli inizi del secolo,([46]) che definisce, per l'ampiezza dei recinti, la ricchezza degli edifici e la varietà dei giardini, superiore a "ogni espressione ed ogni aspettazione".([47]) Ne segue una puntuale illustrazione, che occupa, nella ristretta economia del testo, uno spazio davvero molto ampio, nel quale viene ricostruita con attenzione la fisionomia architettonica della grande

([41]) *La Patria*, 31-32.

([42]) Per l'intervento di Giorgio Massari alle Grazie si rinvia a: R. PICCO, *Giorgio Massari e la chiesa della Beata Vergine delle Grazie a Udine*, "Acta historiae artis Slovenica ", 7 (2002), 43-58; H. SERAZIN, *Bernardijev reliev na Massarijevem oltraju Beata Vergine delle Grazie v Udin*, "Acta historiae artis Slovenica ", 9 (2004), 87-95.

([43]) *La Patria*, 32.

([44]) *Ibidem*.

([45]) Assai interessante appare, ad esempio, la descrizioni di Cividale, in, *La Patria*, 34-36.

([46]) Per una storia della grandiosa costruzione, le cui origini risalgono alla metà del Seicento, si veda: F. VENUTO, *La villa di Passariano. Dimora e destino dei nobili Manin*, Passariano di Codroipo, Associazione fra le Pro Loco del Friuli Venezia Giulia, 2001.

([47]) *La Patria*, 47.

Veduta di Cividale, disegno di F. Leonarduzzi, incisione di F. Zucchi, Udine, Civici Musei.

dimora, ricordando pure che il salone e il primo piano del corpo centrale sono stati "dipinti a fresco da celebri pittori",(48) riferendosi in principal modo agli interventi nel 1708 del francese Louis Dorigny (con il *Trionfo della Primavera e Allegorie* in una sala a levante), che era stato molto attivo anche a Udine,(49) seppur senza meritare menzione da parte di Beretta.

"Vaghissima" è quindi definita la cappella gentilizia, in cui "copiosissimi sono gli ornamenti d'argenti, pitture, e sculture de' più celebri autori",(50) rifacendosi, in particolare, alle deco-

(48) *La Patria*, 48.

(49) Per Luis Dorigny (Parigi, 1654-Verona, 1742) a Udine, dove intervenne nel 1709 nel Palazzo Arcivescovile (su commissione di Dionisio Delfin) e tra il 1708-1710 in duomo (per conto dei Manin), si veda: G. BERGAMINI, *Il Settecento in Friuli: un secolo d'oro*, in *Giambattista Tiepolo forme*, 28-29.

(50) *La Patria*, 48-49; sugli interventi di Torretti nella chiesetta si rinvia, in particolare a: M. FRANK, *Giuseppe Torretti al servizio dei Manin tra Friuli e Venezia*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 64 (1987), 173-175; e P. GOI, *Giuseppe Torretti nella cappella Manin di Udine*,in Restauro nel Friuli-Venezia Giulia, 2, Villa Manin di Passariano, Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, 1990, 11-63.

razioni plastiche di Giuseppe Torretti (attivo per i Manin a anche a Udine); mentre la sacrestia, secondo il Nostro, supera in sontuosità la stessa chiesa, vista la presenza di un "nobilissimo Altare", ancora di Torretti, e d'altre opere, impreziosite, da "agate, camei, corniole, ametisti, e altre pietre di valore".([51])

Grande spazio è infine riservato alla descrizione del parco, ispirato in origine al modello di Versailles e di sicuro il più spettacolare tra i giardini settecenteschi in Friuli,([52]) dimostrando da parte del conte Francesco un forte interesse per i suoi giochi d'acqua e in generale per le opere idrauliche, invenzioni che egli attribuiva a un "benemerito Ufficiale dell'Eccel. Casa".([53])

Anche lo splendido giardino della villa di Passariano, agli occhi del nostro Autore rappresenta un'importante stigma posta dalla famiglia Manin sull'immagine della regione. Esso è illustrato e proposto come un luogo ricco di suggestioni, dove trovavano posto un "labirinto di verdura", fontane "d'acqua viva", colline e laghi ornati da statue e urne di marmo, tra cui "alcuni gruppi di eccellente lavoro", e una fabbrica ottagona, "elegantissima d'ordine composito", definita "Bagni di Diana";([54]) inoltre, di questo idilliaco insieme fanno parte pure due orti pensili e un parco di cervi, daini e altri animali: insomma tutti gli elementi del creato ricondotti, da aristocratica virtù, a un'armoniosa visione arcadica, in questo senso particolarmente affine ai gusti di Francesco Beretta, che in gioventù, durante un soggiorno romano, aveva fatto parte di quel movimento culturale, assumendo il nome di Teanto Salmonio.

La straordinaria grandezza artistica della villa di Passariano con il suo incantevole giardino non poteva che essere riconosciuta nella pagine de *La Patria*, tanto più che si trattava di un'impresa assai recente, capace con il suo fulgore d'impreziosire enormemente il panorama della pianura friulana, dominan-

([51]) *La Patria*, 49.

([52]) Sul parco della villa si veda: L. PUPPI, *"Fortunam virtus vincere sola potest". L'Olimpo dei Manin a Passariano*, in *La letteratura e i giardini*. Atti del convegno, Verona 1985, Firenze, Olschki, 1987, 395-409; F. VENUTO, *Giovanni Ziborghi "maestro di casa" Manin*, "Venezia Arti", 5 (1991), 73-80; ID., *La villa*.

([53]) *La Patria*, 49.

([54]) *Ibidem*.

done tangibilmente il territorio: un vero gioiello che abbagliava gli occhi dei forestieri.

Tuttavia, com'è noto, essa era anche la residenza di un'importantissima e potente famiglia, benché appartenente alla nobiltà solo dal 1647 – ma da ben prima parte integrante della *élite* regionale –, *trait d'union* tra il mondo friulano e quello veneziano, e che, forse meglio di ogni altra, riusciva a esprimere concretamente l'idea di una nobiltà "moderna", tanto cara al Beretta, non più chiusa nei propri feudi, bensì attiva e impegnata, anche attraverso iniziative culturali.

I Manin, pare suggerirci il conte Francesco – così come era avvenuto per il duomo udinese con le iniziative attuate dalla stessa famiglia e dalla comunità cittadina –, celebrando se stessi contribuivano ad arricchire la loro terra, dando quindi motivo d'orgoglio a chi, come lui stava facendo, era impegnato a descrivere e "promuovere" la patria friulana, anche attraverso la ben mirata esaltazione di un'opera artistica, dimostrandone la bellezza e le virtù culturali e morali, conferendogli in tal modo il ruolo e l'onore che, a buon diritto, egli riteneva gli spettassero.

Paolo Pastres

DI DUE EX VOTO D'ARGENTO CINQUECENTESCHI DELLA MAGNIFICA COMUNITÀ DI CIVIDALE, CON DATI SULL'OREFICE ANTONIO UGONI

Tra i riti processionali che costellavano il dipanarsi delle consuetudini religiose a Cividale del Friuli, sin dai tempi remoti era immancabile l'erta salita al santuario della Beata Vergine del Monte. Diversi erano i motivi che conducevano in lungo corteo i religiosi, accompagnati dalle autorità civili della Magnifica Comunità e seguiti dalla gran massa del popolo, al luogo sacro adagiato sulla sommità di un rilievo montuoso, non molto lungi dall'urbe fortificata[1]. Si percorreva il disagevole tragitto penitenziale per implorare accorate grazie, come la benefica pioggia che mitigasse una torrida siccità devastante la campagna, per invocare la protezione dai tormenti di guerre ed invasioni, per propiziare l'allontanamento di pestilenze e carestie.

Se si otteneva l'agognato esito favorevole, oltre alla celebrazione di un solenne *Te Deum* di ringraziamento con litanie a profusione, talvolta si manifestava la riconoscenza ai benefattori celesti anche in altre forme, come viene testimoniato dalle due statuine argentee a sbalzo – raffiguranti la Madonna con Bambino e il Redentore – che per secoli sono state portate processionalmente dagli amministratori comunali nelle annuali salite a Castelmonte. Gli esiti di una specifica ricerca hanno permesso di chiarire diversi aspetti sulla realizzazione di questi manufatti votivi d'oreficeria, soprattutto del simulacro della Vergine, sinora dalla genesi controversa[2].

Il Redentore come scudo dagli Alemanni

La statua del Cristo, in lamina d'argento, poggia su una base con tre cartigli inscritti[3], le cui parole ne riconducono l'origine a un episodio guerresco dell'anno 1509, quando su Cividale si scagliò un furioso assalto

[1] Sul santuario di Castelmonte (Comune di Prepotto), posto a circa 9 chilometri da Cividale: R. ZOFF, *E qui mi costruirete una chiesa. Leggende e santuari nel Friuli Venezia Giulia,* Gorizia, Editrice goriziana, 1991, 169-173. G. BIASUTTI, *Castelmonte. Guida storica del santuario,* Verona, 1992 e la completa monografia G. INGEGNERI, *Storia del santuario di Castelmonte,* Castelmonte, Edizioni La Madonna di Castelmonte, 2002.

[2] Entrambi i pezzi attualmente sono conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli: la statuina del Redentore ha il numero d'inventario 1690, quella della Vergine – alta 46 cm e con una base posticcia di 4 cm – il numero 1691. Il loro annuale trasferimento a Castelmonte, nelle processioni votive protratte per secoli, ha lasciato evidenti segni sui manufatti, con diffusi guasti e grossolane riparazioni.

[3] Nel primo cartiglio A POTENTI ALEM/ NOR EXERCITU / LIBERATA DEO VO/ TO REDDIDIT; nel secondo IMMACULATE / VIRGINIS OPE: CIVIDATI RES P; nel terzo ANNO SALUTIS / MDX SEBA^{us} IUS / SIANO A.R. Descrizione in A.P. ZORZI,

delle truppe tedesche, capitanate dal duca di Brunswick che aveva individuato nella città il centro strategico di vitale importanza per il controllo della pianura friulana([4]). Lo scontro bellico avvenne nell'ambito della guerra contro l'Impero, che portò i germanici ad attaccare Cividale il 31 luglio, prima bombardandola a lungo con artiglierie di grosso calibro e poi assaltandola reiteratamente attraverso le brecce aperte nelle mura. Il presidio militare in città era debole e scarso, ma tutti gli abitanti, comprese le donne, cooperarono attivamente alla difesa e riuscirono a fermare ogni ondata degli assalitori, con un impeto tale che, per il timore di dover mutare l'assalto in un lungo e dispendioso assedio, le soldatesche imperiali desistettero, ripiegando verso Gorizia. Quasi increduli, il 2 agosto i Cividalesi dagli spalti rabberciati videro i nemici levare frettolosamente il campo e andarsene. Gli stremati difensori pensarono che all'insperato esito fossero pervenuti con il determinante ausilio della Beata Vergine, che dall'alto del Santuario di Castelmonte aveva irradiato la sua protezione sulla martoriata cittadina: (...) *sel ne stato/ sancta Maria de Monte cha aiutato*([5]).

Alcune cronache narrano che nei terribili frangenti degli assalti scaturì il voto della fusione di due statuine d'argento, da portare processionalmente alla Madonna del Monte([6]). La notizia che nel medesimo contesto fosse-

Notizie, Guida e bibliografia dei r.r. Museo archeologico, Archivio e Biblioteca, Cividale, Fulvio, 1899, 210, che indica il Cristo alto cm 56 e dotato anche di bandiera, ora scomparsa; A. SANTANGELO, *Catalogo delle case d'arte e di antichità d'Italia. Cividale*, Roma, La Libreria dello Stato, 1936, 161-162; una sua immagine è riportata in *Ori e tesori d'Europa. Mille anni di oreficeria nel Friuli-Venezia Giulia*, a cura di G. BERGAMINI, catalogo della mostra alla Villa Manin di Passariano (Codroipo), Milano, Electa, 1992, 182.

([4]) Sugli eventi del Friuli in quel tempo: P.S. LEICHT, *La difesa del Friuli nel 1509*, "Memorie storiche forogiuliesi", 5 (1909), 97-126; sull'episodio cividalese: L. BOSIO, *Cividale del Friuli: la storia*, Udine, Casamassima, 1977, 129-130.

([5]) *Questa è la bella Historia de la Victoria de Cividale che ebeno con Tedeschi che fu in el M.D.VIIII*, a cura di L. SUTTINA per nozze Rubini-Morpurgo, 1925.

([6]) LEICHT, *La difesa*, 105, che trae la notizia dal manoscritto *Otium* del GUERRA, *Otium foroiuliense*, Museo archeologico di Cividale, ms LXIV, f. 6: «la terra prevalse e specialmente mediante il voto di far un'immagine di Dio d'arzento e una della Vergine e quelle processionaliter portare alla B.V. del Monte». Altra citazione del voto in *L'assedio di Cividale del 1509. Memorie contemporanee*, per nozze Mangilli-Foramitti, Udine, Tip. Patronato, 1883, 13, tratto da ms *de Rubeis*, Biblioteca Marciana, Lat. IX, cod. 128: «la Terra se prevalse et conservò mediante et potissimum un voto che la fece de far una imagine del omnipotente Dio d'arzento et una similiter de Nostra Donna e quelle procissionaliter portar a la Vergine gloriosa de Monte con tutte le religion d'essa città et toto populo». Altra citazione del voto relativo ad entrambe le «statue d'argento una che avesse a rappresentare il Salvatore del mondo, e l'altra la Beata Vergine» in Archivio Museo archeologico nazionale di Cividale (da qui AMNC), fondo de Portis, *Serie delli decani*, f. 40, riportata da INGEGNERI, *Storia*, 101-102. Altre cronache dell'assalto del 1509 si devono a F. CREMENSE, *L'assedio di Cividale dell'anno 1509*, Venezia, Tip. del Commercio, 1859 (Per nozze Nussi-Stecchini, Venezia) e a D. TASSINI, *Notizie storiche dell'assedio di Cividale* (luglio-agosto 1509), Cividale, Fulvio, 1929, ma entrambi non citano il voto.

Fig. 1 - Statuetta argentea del Redentore, realizzata per il soddisfacimento di un voto dei Cividalesi, pronunciato in occasione dell'assalto tedesco alla città del 1509.

Fig. 2 - Statuetta argentea del Redentore, veduta posteriore. Originariamente, il Cristo con la mano destra sosteneva un vessillo, ora perduto.

ro stati commissionati entrambi i simulacri si è propagata nel tempo(7), con l'ulteriore aggiunta che quello della Vergine sarebbe stato offerto a nome delle donne cividalesi, affiancandolo al Cristo quale dono degli uomini(8).

Dalla lettura delle deliberazioni prese dai Cividalesi, però, risulterebbe una diversa situazione. Già nell'imminenza dell'attacco teutonico, presagendo l'incombente pericolo, i cittadini riuniti in arengo, cioè nell'assemblea plenaria dei capifamiglia, il 4 giugno 1509 emisero il voto che, in caso di vittoria nel temuto scontro guerresco, avrebbero compiuto una processione annuale al santuario della Beata Vergine del Monte *cum immagine*

(7) *Grande illustrazione del Lombardo Veneto, ossia storia delle città, dei borghi, comuni, castelli, etc. fino ai tempi moderni*, Milano, Corona e Caima, 1861, 369.

(8) V. LIVA, *I voti di Cividale alla Madonna Antica* in «Castelmonte», numero unico, Udine 13 agosto 1933, 1.

Christi Crucifixi fienda de argentis, per ringraziarla dell'intercessione e della liberazione da tutte le avversità e i pericoli che si prospettavano all'orizzonte. Si presentò una istanza al capitolo perchè acconsentisse a tale volontà popolare e all'adempimento di tale voto furono deputati il nobile Zenone de Portis e il magistro *falzarius* Antonio, *qui colligant argenta, et pecunias*(9). Immediatamente dopo il cruento fatto d'arme, risoltosi favorevolmente come auspicato, nel nuovo arengo del 4 agosto i Cividalesi confermarono la promessa di visitare annualmente il santuario ogni primo giorno di agosto, con *Crocifisso fiendo ex argento[...] in signum obtenta victoria et memoria perpetua*(10).

Le motivazioni del voto, dunque, sono chiare, ma il momento in cui esso venne pronunciato non sarebbe – come narrano le cronache – durante l'ostica pugna, bensì precedentemente, durante la fase di preparazione alla difesa. Inoltre, l'immagine d'argento deliberata nell'arengo è un crocefisso e non si fa specifico cenno a una figura della Vergine. Gli eventi che hanno portato all'adempimento del voto con la statuetta del Redentore a noi pervenuta, invece del deliberato Cristo in croce, non ci sono noti.

La Beata Vergine a difesa degli Ottomani

Della realizzazione di una statua d'argento della Madonna, da portare processionalmente al santuario collinare, troviamo indicazione in altre deliberazioni del consiglio cittadino. Dalla seconda metà del Quattrocento le nefaste incursioni dei Turchi rappresentarono un pericolo incombente per l'area friulana, anche il Cividalese fu reiteratamente colpito dalle sanguinose aggressioni degli Ottomani, a partire dal 1474. L'incubo dei terribili assalti si protrasse per decenni e l'intera corte celeste fu invocata a proteggere la comunità dal loro impeto distruttivo.

Il 12 gennaio 1500 nell'arengo convocato nella chiesa di S. Francesco, alla presenza di 18 nobili, 67 popolari e molti altri cittadini, a nome dell'intera comunità si emise il voto di visitare processionalmente, assieme al capitolo dei canonici, la Beata Vergine del Monte con l'impegno di *portare unam immaginem Beatæ Virginis de Argento, ut ipsa pro nobis apud filium suum intercedat, et liberat nos a manibus prefatorum Turcharum*. Furono eletti due deputati – uno del capitolo e l'altro in rappresentanza della città – a raccogliere le elemosine, onde far realizzare la sacra immagine e fu definito di soddisfare detto voto nella festività della domenica di resurrezione(11). Non sono finora emerse tracce documentarie o contabili dell'avvenuta esecuzione di tale simulacro argenteo.

(9) AMNC, *G06*, 22/384 *Arrengum Primus*, f. 47.

(10) AMNC, *G06*, 22/384 *Arrengum Primus*, c. 50.

(11) Il testo in latino della definizione in AMNC, *G06*, 22/384 *Arrengum Primus*, f. 36; inoltre in *G03*, /141 (sec. XV-XVII), f. 5, 12 gennaio 1500 in Arengo, in contrata S.ti Francisci (...) Item fuit propositum quod alias incursione Turcharum communitas nostra simul cum reverendo capitulo fecerunt votum visitandi Ecclesiam B.M. de Monte processionabiliter,

La Madonna taumaturga contro la pestilenza

La comunità cividalese si trovava nuovamente immersa in una situazione abbisognevole di aiuti ultraterreni nella seconda metà del Cinquecento, quando da più parti giungevano le preoccupanti notizie del dilagare di una epidemia pestilenziale. Nell'agosto 1575 si eleggeva il consueto paio di deputati per occuparsi *de morbo contagioso*, che un anno dopo mostrava di ghermire la città ducale, versante in *maximum periculum circa epidemiam*. Nel consiglio cittadino del 2 settembre 1576 gli incaricati esponevano che la città di Udine *è in grandissima confusione che si dice che trenta sii case in circa sono di sospetto per robbe avute dalli hospitali* e già si contavano più di venticinque decessi. La prospettiva che l'infezione penetrasse a Cividale terrorizzava i pubblici amministratori, per i quali era necessario *provedersi con quel migliore e più destro modo che si possa per beneficio di questa puovera terra et territorio, alla quale accorresse un tal accidente sarebbe cosa impossibile nell'estrema povertà sua proveder à suoi bisogni*. Si deliberava di interrompere i rapporti con gli Udinesi, di predisporre un lazzaretto e, alzando speranzosi gli occhi al cielo, il 19 ottobre 1576 si implorava il divino ausilio, con la mediazione della Vergine, per preservare la città dal temuto flagello, obbligandosi a compiere una processione annuale votiva *con oblatione imaginis virginis argentea incipiendo hanc visitationem facite in secunda dominica quadragesima*.

Per le particolari contingenze sanitarie non si potevano congregare tutti gli abitanti e della determinazione votiva era data anticipazione ai 'sindici' quali rappresentanti del popolo, al quale il 25 ottobre seguente era pubblicamente letto il relativo proclama: *a chiara intelligenza di cadauno si fa saper come nel consiglio di essa magnifica comunità così proponendo li spettabili signori proveditori con Instando gl'egregi sindici di populo per non potersi ora (radunar) l'arrengo s'è fatto voto a nome di tutta la Città alla beata Vergine madre che voglia pregar per noi il suo unigenito figlio Giesù Christo nostro signore, che per la sua solita infinita misericordia voglia rivolgendo l'ira sua da noi causata da i impic...(?) liberarci, et sanarci dalla peste, et che ogn'anno in laude sua sarà da questa città con una solenne processione visitata la sua chiesa di monte nella seconda domenica di quaresima dove si canteranno i divini uffici in honor d'Iddio di Hiesù Christo redentor nostro et d'essa beata Vergine*(12).

et portare unam immaginem Beatæ Virginis de Argento, ut ipsa pro nobis apud filium suum intercedat, et liberet nos a manibus prefatorum Turcharum et eo hunc fuere deputati duo, qui deberent requirere omnes ad dandum aliquid vigore Amore Dei ut fiat dicta Imago. [...] Qua propositione facta fuit diffinitum quod dictum votum in foestivitatibus Resurrectionis dominica adimpleatur, et q. deputati vadant per Civitatem ad perquirent elemosinam ut fiat imago iuxta promissionem factam. Deputati dominus Laurentius Custodis et Boniacobus de Claricinis; altra copia in AMNC, *G03*, 21/ *Verbali dell'arrengo*, f. 92v.

(12) I verbali delle relative definizioni sono in AMNC, G01, 32, 1525, f. 62v; ibid, 1576, f. 79v, 87, 88v., 91, 97v, 98.

I due deputati alla raccolta delle elemosine – Ioannis Paulus di Cottis e Arricus de Maniaco – espletavano con diligenza il loro compito e il voto trovava piena attuazione, non solo per il rito processionale, ma anche per la realizzazione dell'icona devozionale. La stessa magnifica comunità dava il buon esempio, offrendo dieci *aurei pro facienda imagine dive Mariæ*, estraendoli dal ricavato del dazio del vino([13]).

L'orefice Antonio Ugoni

I rotoli della contabilità comunale svelano a chi fu commissionata l'esecuzione della statuetta d'argento della Vergine. Si tratta dell'orefice Antonio Ugoni, che nell'ottobre 1577 riceveva 90 lire *a bon conto della sua fatura della imagine votiva della Madona*([14]) e il 7 aprile dell'anno seguente ne intascava altre 44([15]).

Di Antonio Ugoni sono noti dati dal 1589 al 1615([16]) e con queste inedite notizie la sua attività può quindi essere cronologicamente anticipata. Sull'Ugoni possiamo aggiungere un ulteriore dato, relativo al suo incarico come estimatore dei pegni al Monte di pietà cividalese, per la mercede del quale il 5 gennaio 1587 otteneva dal consiglio cittadino, dietro sua richiesta, l'aumento ad otto ducati annui([17]). Inoltre, possiamo sapere che

([13]) AMNC, *G01*, 32/1577, f. 9, seduta del 9 gennaio 1577; l'aspetto economico si trascinò fino in giugno, quando l'argomento venne trattato nel consiglio del giorno 21: Cum commemorassent sp. domini provisores imaginem divæ Mariæ virginis argenteam perfectam iam esse, et aurifici suam esse mercedem persolvendam. Sic proponentibus ijsdem sp. dominis povisoribus, omnib. omnium suffragys statutum, decretunmque fuit, dari in eam rem ex ærario eleemosyæ nomine decem aureos; reliquum à privatis peti: datumque ipsdem negocium petendi, qui et initio argento, unde imago conflaretur, conquirendo lecti fuereunt, f. 54v.

([14]) AMNC, *AMC, G03*, 19 (anno 1577), *Registro delle spese di Federico Formentino provveditore per nome della magnifica comunità:* (...) *Item alli ii octubrio per dati a m. Antonio Ugone orefice a bon conto della sua fatura della imagine votiva della Madona /Duc. quendese al brazo apr di R.r del ditto val L 90:-.*

([15]) AMNC, *AMC, G03*, 20 (anno 1578) [...] adi 7 aprile. Ricevei io Antonio Ugoni dal signor Aschanio nordis lire quaranta et cuatro per conto dela fatura fata dela madona li qual denari ricevo per nome del signor Bonifacio Chanussio cioè de sua comision val L 44.

([16]) *Ori e tesori dell'Europa. Dizionario degli Argentieri e degli Orafi del Friuli-Venzia Giulia*, a cura di P. GOI-G. BERGAMINI, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1992, 339-340, in questa pubblicazione i regesti sull'Ugoni relativi a Cividale sono stati forniti dallo scrivente; la citazione di un suo lavoro del 1589 in C. MATTALONI, *Cividale del Friuli, Guida storica artistica*. Introduzione di G. C. MENIS, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1993, 48.

([17]) AMNC, *AMC G03*, 25/1587, 5 gennaio (1587). «*Havendo provato Mag.ci S.ri Jo Antonio Ugoni l'insoportabil fatica, che dal continuo facio d'intorno all'estimo dei pegni che vano al sacro monte di pietà* [...] *che è impossibile che io lo possi far per si tenua mercede ch'egli mi danno all'anno* [...] *merito per tal negotio duc. 6 et più all'anno et per tanto mi contento continuare in tal offitio et quando V.S. Mag.che (il che pero non credo) recusino darmegli* [...] *Fu ballottato di duc. 8 all'anno e passò*».

Fig. 3 - Statuina d'argento della Madonna con Bambino, attribuibile all'orefice Antonio Ugoni, su commissione della Magnifica Comunità di Cividale per il voto di liberazione dalla pestilenza del 1576.

Fig. 4 - Statuina d'argento della Madonna con Bambino, veduta laterale. Assieme all'immagine del Redentore, per secoli questo simulacro è stato annualmente condotto in processione al santuario di Castelmonte.

abitava in una casa ubicata in città, almeno fino a circa il 1609, anno nel quale un canonico chiedeva di usufruire della sua dimora([18]).

L'Ugoni in un atto del 1602 è indicato come 'orefice di Udine', ma considerando l'incarico fisso come stimatore nella città ducale, il fatto che qui teneva abitazione e che della decina dei suoi lavori sinora conosciuti solo tre sono di committenza udinese, mentre i restanti sono legati a Cividale, si affaccia l'ipotesi di una presenza non occasionale dell'Ugoni in questa città. Aggiungendo la sua iscrizione nel 1589 alla neonata confra-

([18]) AMNC, *Definizioni del Capitolo di Cividale*, Summarium libri definitionum... ab anno 1607 usque ad 1617 confectum per me Michaelem Bassium canonicum eiusdem Ecclesiae, c.100, 11 luglio 1609 e c. 165, 15 novembre 1610: D. Paulinus Cusanus licentiatur circa petit per domo olim ser Antonii Ugoni aurificis per se emptae ad incantum.

ternita cividalese della Concezione([19]) e, soprattutto, la chiara attestazione della presenza del nostro *Antonio Ugoni aurifex* non solo negli arenghi cividalesi – ad esempio, vi figura in quello convocato a Cividale il 24 maggio 1587 – ma anche quale componente del Consiglio cittadino tra i consiglieri popolari ordinari nel 1590([20]), si può ritenere certa una sua residenza cividalese([21]).

Alcune considerazioni finali

La statuetta argentea della Madonna rappresenta soprattutto un elemento di valore cultuale e storico legato alle vicende cittadine, piuttosto che artistico, visto la fattura non particolarmente accurata, anche tenendo conto dei continui spostamenti e vicissitudini che i manufatti devono aver subìto nelle plurisecolari ascensioni al santuario meta del voto. È vistosa la sproporzione della massiccia figura della Vergine con l'esile Bambino che tiene in braccio, del quale paiono essere state rinnovate le gambe; il volto della Madre è sfigurato da una stagnatura, maldestramente posta tra il naso e le braccia. Essendo privi di altre opere note eseguite dall'Ugoni, non è possibile una comparazione stilistica con la statuina ora conservata, che gli può essere attribuita sulla scorta delle note contabili rinvenute.

In ossequio al voto, le due statuette furono portate per secoli e secoli nei pellegrinaggi alla Madonna del Monte e nei resoconti dei camerlenghi cividalesi si registrarono costantemente le mance ai portatori dei preziosi oggetti, così, ad esempio, nel 1750 si davano 1:10 lire *Per far portare le sante Imagini al castello della B.Vergine del Monte*([22]); nel 1964 Biasutti riportava che le statuette *fino a pochi anni fa venivano portate al santuario in occasione dei pellegrinaggi attuali delle domeniche* in albis *e prima di settembre*([23]).

Alla luce di queste risultanze documentarie, possiamo riassumere che la committenza della statuetta del Redentore si può sicuramente riportare all'assedio del 1509, nelle circostanze del quale scaturì un voto emesso prima del combattimento, che prevedeva l'offerta di un'immagine del Crocefisso – a quanto pare poi sostituito da altro soggetto, realizzato da un arte-

([19]) *Ori e tesori d'Europa. Dizionario*, 339.

([20]) AMNC, *AMC G03/3*, fascicoletto 'ex libro literarum Ducalium Cancelleria Pretoria', copia del verbale del Rengo svolto il 24 maggio 1587, alla presenza di 3 nobili e 89 popolari, tra cui *Antonio Ugoni aurifex*; l'elenco dei consiglieri del 1590 è nel G01, XXXV, 1590 dei secondi sei mesi.

([21]) Le ricerche per il rinvenimento di un suo eventuale atto di morte a Cividale non hanno sinora dato esito positivo, ma va segnalato che per i primi decenni del Seicento sono disponibili gli atti *Mortuorum* della sola parrocchia del Duomo, poichè i registri delle altre parrocchie cittadine sono più tardi.

([22]) AMNC, CAMERLENGHI *G06*, 18/1750.

([23]) G. BIASUTTI, *Storia del santuario di Castelmonte*, Padova, Officine grafiche Erredici, 1964, p. 86.

fice che permane ancora anonimo – e non della Vergine, la quale è invece usualmente riportata al medesimo episodio guerresco. Di tale simulacro argenteo troviamo invece chiara citazione in altri due voti emessi dalla città in particolari frangenti storici, uno dell'anno 1500 legato alle temibili incursioni dei Turchi e l'altro del 1576, tendente ad allontanare il pericolo di un'esiziale pestilenza. Mentre del primo non si hanno dati che suffragano il soddisfacimento dell'offerta votiva attraverso una specifica committenza – il che ovviamente non esclude che sia comunque stata eseguita, ma l'eventuale pezzo non è pervenuto sino a noi –, la promessa del 1576 ha portato l'anno successivo all'esecuzione di un manufatto argenteo per mano dell'orefice Antonio Ugoni, ritenuto di Udine ma al quale, con la scorta di abbondante documentazione, si può conferire una residenza cividalese.

Saremmo quindi ragionevolmente portati a togliere l'unica statuina della 'Madonna con Bambino' ora disponibile, dall'episodio del 1509 per collocarla nell'ambito del soddisfacimento del voto emesso dalla città nel 1576, con la committenza del manufatto ad Antonio Ugoni.

Sembra che da tale offerta votiva sia sortito l'effetto sperato, allontanando il pericolo del terrificante morbo. Pochi decenni dopo, invece, la protezione della Vergine d'argento non bastava a proteggere l'urbe cividalese, all'interno delle cui mura nel 1598 entrava la più tragica pestilenza della sua storia, che causava centinaia di vittime([24]).

Claudio Mattaloni

([24]) M. BROZZI, *Peste, fede e sanità in una cronaca cividalese del 1598*, Milano, Giuffrè, 1982.

PETER LANDESMANN, *Die Himmelfahrt des Elija. Entstehen und Weiterleben einer Legende sowie ihre Darstellung in der frühchristlichen Kunst*, Böhlau V., Wien-Köln-Weimar 2004, 328 pp., 82 figure nel testo.

Celebrandosi nel 2004 il diciassettesimo centenario del martirio dei Santi Canziani, pare opportuno segnalare questo volume che, riguardando il profeta Elia, tratta dell'immagine letteraria e artistica della sua ascesa al cielo trasportato su un carro di fuoco: fin dal secolo quinto la stessa immagine è usata dal narratore della fuga da Aquileia dei "fratelli" della *gens Cantia*.

Peter Landesmann risale alle più antiche figurazioni precristiane (da *Helios*, 390 a.C., pp. 81-82, all'arco di Costantino, pp. 89 ss.) e, senza dimenticare le figure della sinagoga di Dura Europos (pp. 97-102), giunge e si sofferma sulle tante raffigurazioni cristiane, incominciando di nuovo da Dura Europos (affreschi cristiani, pp. 91 ss.), e sulle Catacombe della Via Latina (attribuite al 340-350, pp. 121-135, fig. 26), per ragionare, più vicino a noi, sulle due celebri proposte milanesi del mosaico di S. Aquilino (fig. 36) e del sarcofago detto di S. Ambrogio (fig. 59). Molte altre apparizioni, anche famosissime, come quelle della porta di S. Sabina a Roma (pp. 192 ss., fig. 74) e di altri sarcofagi per lo più romani, inducono l'autore a chiedersi perché sia stato evitato sistematicamente di raffigurare il fuoco che invece nella letteratura e nelle allegorie derivate aveva acquistato un significato preciso come segno di castigo e di purificazione (pp. 204-210).

Di una *quadriga caelestis*, figura degli Evangelisti, parla anche S. Cromazio di Aquileia (*Sermo* XIX, 108), che definisce la *crux Christi* quale *currus triumphalis* (ibid., 107).

Quanto poi ai tre Canziani, prima il *Sermo* 15,2 (CCSL, 23, 57,24 ss.) di Massimo di Torino e poi la *Passio Cantii, Cantiani et Cantianillae* (CSEA, 2, p. 68), o in ordine cronologico inverso, ben analizzati da Rajko Bratož (*Il cristianesimo aquileiese prima di Costantino fra Aquileia e Poetovio*, Istituto "Paschini" di Udine - ISSR di Gorizia, Udine 1999, pp. 366 ss.; ora più ampiamente in *Storicità del gruppo dei Canziani*, nel volume in corso di stampa *I Canziani nel XVII centenario del martirio*) narrano di quella fuga (*non fuga dicenda est, sed profectus*: cfr. S.T., *Riflessioni sulle "memorie" dei martiri aquileiesi*, "Il Santo" 24, 1984, pp. 346-353) e ricorrono al parallelo col carro di Elia, con una corrispondenza forse non casuale col vocabolario di Cromazio, dal momento che vi si parla di *profectus ... velut in triumphali curru* e di *ignea quadriga*. Vi ricorre anche il tema del fuoco ma in senso positivo: oltre all'*ignea quadriga* si parla infatti anche di *fides ignea*.

Sergio Tavano

Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo, a cura di Silvano CAVAZZA, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004, 432 pp., figure nel testo.

Non era mai avvenuto che in un tempo tanto breve uscisse un così grande numero di studi che riguardano Gorizia e la sua contea, come è successo negli anni attorno al 2001, quando si è ricordato in vari modi il millennio trascorso dalla prima menzione documentata del nome della città o *villa*. Ancora più notevole è la concentrazione degli studi sull'età medievale, proprio su quell'età che finora ha suscitato minor attenzione anche per la difficoltà incontrata da chi preferiva muoversi con criteri nazionali e irredentistici, ed era la maggioranza dei casi in Italia e anche in Slovenia, ma molto meno in Austria dove nel frattempo sono proseguite le ricerche storiografiche sul Goriziano, già avviate fin dall'Ottocento soprattutto con l'individuazione e con lo studio delle fonti; i vantaggi di queste indagini si sarebbero registrati con evidenza nel secondo mezzo secolo.

Si è già proposto un bilancio dei contributi (se ne registrano almeno un centinaio e mezzo) usciti per le celebrazioni millenarie (*Storiografia per il millennio goriziano*, in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, Leg, Gorizia 2002, pp. 227-240; cfr. S. CAVAZZA, *Gorizia e*

PETER LANDESMANN, *Die Himmelfahrt des Elija. Entstehen und Weiterleben einer Legende sowie ihre Darstellung in der frühchristlichen Kunst*, Böhlau V., Wien-Köln-Weimar 2004, 328 pp., 82 figure nel testo.

Celebrandosi nel 2004 il diciassettesimo centenario del martirio dei Santi Canziani, pare opportuno segnalare questo volume che, riguardando il profeta Elia, tratta dell'immagine letteraria e artistica della sua ascesa al cielo trasportato su un carro di fuoco: fin dal secolo quinto la stessa immagine è usata dal narratore della fuga da Aquileia dei "fratelli" della *gens Cantia*.

Peter Landesmann risale alle più antiche figurazioni precristiane (da *Helios*, 390 a.C., pp. 81-82, all'arco di Costantino, pp. 89 ss.) e, senza dimenticare le figure della sinagoga di Dura Europos (pp. 97-102), giunge e si sofferma sulle tante raffigurazioni cristiane, incominciando di nuovo da Dura Europos (affreschi cristiani, pp. 91 ss.), e sulle Catacombe della Via Latina (attribuite al 340-350, pp. 121-135, fig. 26), per ragionare, più vicino a noi, sulle due celebri proposte milanesi del mosaico di S. Aquilino (fig. 36) e del sarcofago detto di S. Ambrogio (fig. 59). Molte altre apparizioni, anche famosissime, come quelle della porta di S. Sabina a Roma (pp. 192 ss., fig. 74) e di altri sarcofagi per lo più romani, inducono l'autore a chiedersi perché sia stato evitato sistematicamente di raffigurare il fuoco che invece nella letteratura e nelle allegorie derivate aveva acquistato un significato preciso come segno di castigo e di purificazione (pp. 204-210).

Di una *quadriga caelestis*, figura degli Evangelisti, parla anche S. Cromazio di Aquileia (*Sermo* XIX, 108), che definisce la *crux Christi* quale *currus triumphalis* (ibid., 107).

Quanto poi ai tre Canziani, prima il *Sermo* 15,2 (CCSL, 23, 57,24 ss.) di Massimo di Torino e poi la *Passio Cantii, Cantiani et Cantianillae* (CSEA, 2, p. 68), o in ordine cronologico inverso, ben analizzati da Rajko Bratož (*Il cristianesimo aquileiese prima di Costantino fra Aquileia e Poetovio*, Istituto "Paschini" di Udine - ISSR di Gorizia, Udine 1999, pp. 366 ss.; ora più ampiamente in *Storicità del gruppo dei Canziani*, nel volume in corso di stampa *I Canziani nel XVII centenario del martirio*) narrano di quella fuga (*non fuga dicenda est, sed profectus*: cfr. S.T., *Riflessioni sulle "memorie" dei martiri aquileiesi*, "Il Santo" 24, 1984, pp. 346-353) e ricorrono al parallelo col carro di Elia, con una corrispondenza forse non casuale col vocabolario di Cromazio, dal momento che vi si parla di *profectus ... velut in triumphali curru* e di *ignea quadriga*. Vi ricorre anche il tema del fuoco ma in senso positivo: oltre all'*ignea quadriga* si parla infatti anche di *fides ignea*.

Sergio Tavano

Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo, a cura di Silvano CAVAZZA, Edizioni della Laguna, Mariano del Friuli 2004, 432 pp., figure nel testo.

Non era mai avvenuto che in un tempo tanto breve uscisse un così grande numero di studi che riguardano Gorizia e la sua contea, come è successo negli anni attorno al 2001, quando si è ricordato in vari modi il millennio trascorso dalla prima menzione documentata del nome della città o *villa*. Ancora più notevole è la concentrazione degli studi sull'età medievale, proprio su quell'età che finora ha suscitato minor attenzione anche per la difficoltà incontrata da chi preferiva muoversi con criteri nazionali e irredentistici, ed era la maggioranza dei casi in Italia e anche in Slovenia, ma molto meno in Austria dove nel frattempo sono proseguite le ricerche storiografiche sul Goriziano, già avviate fin dall'Ottocento soprattutto con l'individuazione e con lo studio delle fonti; i vantaggi di queste indagini si sarebbero registrati con evidenza nel secondo mezzo secolo.

Si è già proposto un bilancio dei contributi (se ne registrano almeno un centinaio e mezzo) usciti per le celebrazioni millenarie (*Storiografia per il millennio goriziano*, in *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, Leg, Gorizia 2002, pp. 227-240; cfr. S. CAVAZZA, *Gorizia e*

il Territorio: considerazioni intorno al Millenario goriziano, in "Il Territorio", 16 n.s., dic. 2001, pp. 3-12), a cui se ne dovrebbero aggiungere altri successivi (ad esempio i risultati del simposio tenutosi a Nova Gorica il 18 ottobre 2001, con apporti di T. Knific, H. Krahwinkler, D. Mihelič, F.M. Dolinar, A. Quinzi e dello scrivente: "Goriški letnik", 29, 2002).

Nel volume che qui si recensisce il curatore nell'ampia *Introduzione* (pp. 9-24) allarga l'attenzione a tutta la storiografia su Gorizia medievale, dal Bavčer fino ai contributi più recenti, inquadrati e valutati secondo ottimi criteri riguardo sia ai contenuti, sia ai metodi. La rassegna è ben punteggiata con giudizi acuti e sintetici: dopo l'"opera ormai classica" di Carlo Morelli, che però non riguarda il Medioevo (*Istoria della Contea di Gorizia*, ristampa anastatica dell'edizione del 1855-1856 a cura dello stesso Cavazza: ai quattro volumi se n'è aggiunto ora un quinto, a cura di S. CAVAZZA, P. IANCIS, D. PORCEDDA, Ed. d. Laguna, Mariano d. F. 2003). ha notevole importanza il *Tentamen* (1752 e 1759) di Rodolfo Coronini Cronberg, anche perché offrì la base e il materiale per il lavoro di Carl von Czoernig (*Gorizia. "La Nizza austriaca". Il territorio di Gorizia e Gradisca*, a cura di E. POCAR, Gorizia 1969). Quest'opera, che uscì in tedesco nel 1873, voleva essere anche una risposta al *Friuli orientale* (Milano 1865) di Prospero Antonini: mentre dell'Antonini, che parla di "lunga ed abbietta servitù forestiera" (e la tesi è da lui sviluppata nel 1873 insistendo sull'artificiosità forzata della divisione tra Friuli patriarcale e poi veneto e Friuli austriaco od orientale), il Cavazza osserva che il suo è "lavoro polemico e intelligente, assolutamente fazioso, ma ben documentato"; di Czoernig precisa che "si fonda il larga misura sull'*Istoria* del Morelli": la sua è "opera di gran lunga superiore a quella dell'Antonini". Ambedue poi si impegnano nella ricostruzione della storia del Friuli sulla linea continua del patriarcato.

La prospettiva patriarcale guida anche l'opera di Pio Paschini, mentre Pier Silverio Leicht ama rifarsi al Bavčer e al Coronini. Nel Novecento, dopo i contributi di France Kos ("scoperto" appena da una decina d'anni, p. 13, n. 16), la storiografia goriziana ha preferito ancora la traccia proposta dall'Antonini e dal Leicht (p. 14), finché negli anni '60, anche a seguito della traduzione dell'opera di Czoernig e per nuove aperture culturali e mentali ma anzitutto civili, per esempio a seguito dell'opera di Fabio Cusin, si sono allargati gli orizzonti (p. 15): e qui si è posto il lavoro di raccolta dei documenti di Guglielmo Coronini (p. 16, 19). In questo clima si è nuovamente inserita in modo costruttivo la storiografia austriaca, con Hermann Wiesflecker, Johann Rainer, Heinz Dopsch, Reinhard Härtel, Meinrad Pizzinini (pp. 16-17). Un posto a sé è occupato dal lavoro, in tre edizioni parallele, condotto da Peter Štih sui diplomi ottoniani del 2001 (v. "M.S.F.", 81, 2001, pp. 329-332).

Proprio da due dei Simposi che si tengono annualmente a Millstatt è giunta gran parte degli studi che hanno sostanziato i due volumi: *Conti e cittadini. I Goriziani nel Medioevo*, Leg, Gorizia 2001, e *La Contea dei Goriziani nel Medioevo*, Leg (d'intesa con le Deputazioni di Storia patria per il Friuli e per la Venezia Giulia e con la Biblioteca Statale Isontina), Gorizia 2002. In questi, come anche nel catalogo *1500 circa*, del 2000 (v. "M.S.F., 81, 2001, pp. 337-339), latita l'attenzione verso il patriarcato di Aquileia (p. 18), come sarà osservato più avanti.

La grande quantità di volumi e di articoli che a Gorizia hanno trattato e ancora trattano l'età medievale e il richiamo alla storiografia più propriamente friulana fanno riflettere sulla relativa trascuratezza verso quei secoli da parte degli storiografi udinesi e friulani in genere, forse attratti piuttosto dalle corrispondenze politiche di certe istituzioni, dimenticando, magari, che l'ampiezza e l'autorità della diocesi patriarcale di Aquileia non avevano carattere politico e tanto meno provinciale in senso friulano: da ciò il fascino e l'improprietà storica del mito del cosiddetto "Friuli storico".

Il volume miscellaneo che qui si recensisce comprende contributi di autori in maggioranza non italiani, estranei ai dibattiti di sapore locale, cosa che del resto si può osservare anche negli autori italiani, come P. Cammarosano, D. Canzian, G.M. Varanini, G. Brunettin (p. 9). Tra quelle degli storiografi italiani manca la firma di Silvano Cavazza, che ricorre però sia come curatore, sia come redattore della densa *Introduzione*, dove si toccano tanti argomenti, tra cui la dipendenza da Venezia e la questione circa le origini degli Stati

Provinciali goriziani. Egli avrebbe dovuto affidare un suo saggio sull'ultimo conte di Gorizia, Leonardo, in relazione con l'imperatore Massimiliano I: l'argomento è però compreso nel volume-catalogo *Divus Maximilinus. Una Contea per i Goriziani: 1500-1619*, a cura di S. CAVAZZA, Ed. d. Laguna, Mariano d. F. 2001, dove (pp. 129-156) lo stesso studioso pubblica *La formazione della Contea asburgica. L'eredità medievale: nobili, rappresentanze, Stati Provinciali.*

Il volume comprende, oltre ad alcune illustrazioni, sette tavole genealogiche (pp. 79, 98-99, 115, 130, 213, 374) più o meno direttamente connesse con la dinastia goriziana (iniziativa di Heinz Dopsch) e un utilissimo indice dei nomi di persona.

Paolo Cammarosano traccia il panorama che sta sullo sfondo dei diplomi ottoniani del 2001 in cui ricorre per la prima volta il nome di Goriza/Gorizia (*La politica italiana di Ottone III*, pp. 25-30). Sui due diplomi, già da lui ampiamente e approfonditamente studiati nel 1999 (*"Villa quae Sclavorum lingua vocatur Goriza". Studio analitico dei due diplomi emessi nel 1001 dall'imperatore Ottone III per il patriarca di Aquileia Giovanni e per il conte del Friuli Werihen*, Nova Gorica 1999) si sofferma di nuovo Peter Štih per delineare l'ambito territoriale a cui i diplomi si riferiscono e in particolare per ricostruire l'identità e il significato di *Siliganum*/Salcano, castello, e di Gorizia, *villa* (*Le origini: Gorizia e Salcano intorno all'anno 1000*, pp. 31-49).

Note toponomastiche e archeologiche è il sottotitolo che Brigitta Mader aggiunge a precisare gli scopi della sua indagine che prende lo spunto dalla *Prima menzione di Gorizia e gli insediamenti slavi in Friuli* (pp. 51-66). La studiosa mira a riproporre la sua tesi secondo cui né a Gorizia e nel Goriziano, né nella Bassa Friulana "non troviamo tracce di una colonizzazione slava vera e propria, e neppure testimonianze di insediamenti slavi isolati, prima del secolo X" (p. 65).

Seguono tre corposi contributi che da soli occupano quasi la metà dell'intero volume e sono ampi e documentati anche con un nuova intelligenza delle fonti, riguardando punti essenziali e già variamente discussi che riguardano la dinastia dei Goriziani: Therese MAYER e Heins DOPSCH, *Dalla Baviera al Friuli. L'origine dei conti di Gorizia e le prime vicende della dinastia in Tirolo, Carinzia e Friuli* (pp. 67-136). Vi si afferma, tra l'altro, che "le ricerche recenti hanno dimostrato che la dinastia *goriziana* fu associata a Gorizia solamente dalla metà del secol XII (...) e che i conti stessi non erano originari del Friuli". Da ciò la necessità di ribattere le piste aperte e di verificare l'identità dei primi personaggi (un Mainardo/*Meginhard*, nome da cui derivò la linea detta appunto mainardina, distinta poi da quella albertina) e delle famiglie (Ariboni, Sigeardini, Eppenstein, Lurn, Spanheim ecc.) imparentate e talora confuse con la dinastia goriziana talvolta per le discusse e talora comuni origini o provenienze dalla Baviera (ma le implicazioni con le regioni "storiche" di Gorizia, soprattutto con la Carinzia e col Tirolo, sono tante).

Mentre viene discussa da questi due autori la leggenda di un collegamento degli antenati dei Goriziani con il monastero di Millstatt (pp. 81-91) e viene toccato anche il problema della fondazione dell'abbazia di Rosazzo che i Goriziani si attribuirono (pp. 92-100), questo stesso problema viene affrontato da Reinhard Härtel nello studio seguente (*Le fonti dell'abbazia di Rosazzo e i conti di Gorizia*, pp.137-203, già apparso con lo stesso titolo: *Die Rosazzer Quellen und die Grafen von Görz*, in "Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung, 111, 2003, pp. 44-103): si contesta la pretesa goriziana di aver fondato e posseduto quell'abbazia. L'a. si muove con la ben nota autorità e padronanza nel dirimere fatti e questioni in base a un'intelligente lettura delle fonti. In particolare si affrontano le origini dei conti di Gorizia che si facevano presumere risalenti al secolo XI (pp. 199-202) e la loro confusione con gli Eppenstein.

Quanto a falsificazioni antiche o alle imprecisioni nella conservazione o nel ricupero delle tradizioni, riguardo a origini e a giurisdizioni, è dimostrato che gli stessi conti di Gorizia, mettendo a frutto talune carenze o reticenze dei documenti, finirono per piegare la storia ai propri interessi. La fondazione dell'abbazia di Rosazzo non può dirsi dunque goriziana ma si ricava una prima indicazione in merito dal *Görzer Registraturbuch* (redatto o fatto

ricostruire poco prima della metà del Trecento); questo inventario però trova puntuali e illuminanti concordanze col *Necrologium* e da queste concordanze l'a., riabilitando queste fonti già screditate, ricava indizi importanti tanto per la storia dell'abbazia quanto per la stessa storia delle origini della contea di Gorizia.

A proposito dell'abbazia rosacene sarà da studiare adeguatamente lo stemma goriziano che vi compare in un capitello verosimilmente quattrocentesco e sarà da riconsiderare l'inserimento della rosa nello stemma abbaziale come nello stemma della concapitale goriziana di Lienz (*1500 circa,* Milano 2000, p. 22).

Nel predicato dei conti di Gorizia risultano affiancati, almeno dal 1271 in poi, i riferimenti al Tirolo, nella doppia linea: in quella di Gorizia-Tirolo, che sarebbe durata fino al 1500, e quella del Tirolo-Gorizia, ramo estintosi nel 1363: le due dinastie, la prima, quella goriziana, col predicato noto nel secolo XII e la seconda fin dal secolo X, si fusero con Mainardo III di Gorizia (Mainardo I per il Tirolo), che aveva sposato Adelaide, figlia di Alberto III, ultimo conte del Tirolo, ereditando per sé e per i suoi discendenti un dominio più unitario, almeno a occidente dei diramatissimi possessi propriamente goriziani, sparsi tra l'Istria interna, la Carniola, la Carinzia e il Tirolo orientale.

Nel 1271 i due figli di Mainardo III e di Adelaide, Mainardo (IV per Gorizia e II per il Tirolo) e Alberto II di Gorizia-Tirolo si divisero la contea, con diritto reciproco all'eredità, che doveva però riguardare soltanto la prima generazione. In realtà Mainardo, il maggiore, ebbe un posto più rilevante e godette di vantaggi maggiori (cfr. J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335,* Wien 1977), su uno sfondo politico che riguardava ormai da vicino l'area veneta e in particolare Treviso, Verona ma anche la Carinzia e la stessa Boemia.

Alla linea goriziana o albertina rimase anche dopo il 1363 il titolo comitale tirolese, come risulta sia dalle monete coniate a Lienz, sia dalle stesse pietre tombali di Leonardo a Gorizia e a Lienz.

Come si è anticipato, nel panorama delineato dagli studiosi austriaci si inseriscono in questo volume gli apporti di tre studiosi ialiani: due di essi, Dario Canzian e Gian Maria Varanini (*I conti di Gorizia e la Marca trevigiana: tra aristocrazia rurale e comuni cittadini: secoli XII-XIV*) si impegnano in due saggi pressoché paralleli: il primo con *I conti di Gorizia e l'aristocrazia trevigiana. Politiche signorili tra l'Isonzo e il Sile: 1160 c.-1320 c.* (pp. 231-250) e il secondo con *Enrico II e i comuni di Treviso e Padova: 1319-1323 c.* (pp. 251-280). Vi è affrontato un grappolo di temi e di problemi che negli studi avviati attorno al 2001 non hanno avuto il risalto che avrebbero meritato e cioè le fasi, i significati e gli effetti della politica goriziana verso Treviso, in particolar modo attorno alla figura ardimentosa (*comes audax*), ma infelice nei risultati, di Enrico II, morto improvvisamente a Treviso il 23 aprile del 1323.

Il terzo studioso italiano, Giordano Brunettin, affronta la questione dei rapporti tra i conti di Gorizia, tradizionalmente avvocati della Chiesa di Aquileia, e i patriarchi, il che mette in discussione la "friulanità" del dominio di Gorizia in Friuli e della stessa società goriziana (p. 282 e n. 2), ma concorre anche a distinguere, con tutte le conseguenze che ciò comporta, tra i territori "goriziani" di derivazione imperiale e su basi statuali (Guglielmo Coronini, 1977, per la contea di Gorizia parla esplicitamente dei distintivi della sovranità) e territori o feudi aggiuntisi o acquisiti in vari modi, per lo più per concessione dei patriarchi, incominciando da quello 1202 (trattato di S. Quirino di Cormons) di cui i Goriziani si servirono per avviare un processo di predominio sullo stesso patriarcato, s'intende in senso temporale, e sfruttando con forza i poteri connessi con l'avvocazia.

Il Brunettin passa in rassegna i vari momenti di tali processi e ne analizza i successivi significati, ivi compresi quelli enunciati da tanta storiografia friulana che si è sentita autorizzata a giudicare l'intera contea di Gorizia, e quindi anche nei settori transalpini, subordinata all'autorità patriarcale e perciò priva di una sua autonomia. D'altra parte è dimostrato che, per calcoli d'occasione, lo stesso Enrico IV si sottopose in Piazza San Marco nel 1424 a giurare fedeltà e sottomissione a Venezia in quanto l'autorità politica, che era già stata esercitata dai patriarchi, nel 1420 era stata assunta dalla Serenissima. Quel giuramento, che la

letteratura di ispirazione irredentistica volle salutare come segno di un'apertura di Gorizia verso gli orizzonti italiani, non aveva comportato tuttavia la rinuncia da parte dei Goriziani alla loro sovranità nei territori già da secoli esclusivamente goriziani senza una mediazione patriarcale.

Non è un caso che Venezia nel 1420, occupando il Friuli patriarcale, non prendesse possesso del Goriziano, anche se nel 1477-1478 vi impiantò la fortezza di Gradisca, suscitando però le fiere proteste del conte. Questa seconda serie di eventi non è compresa nella trattazione del Brunettin, pure così ben documentata e argomentata: egli si ferma al 1365, alla morte del patriarca Ludovico della Torre, quando fu firmata una "pace perpetua" tra il patriarca e il conte di Gorizia che segnò "la chiusura di questo secolare fronte di ambizioni goriziane sul Friuli" (p. 335).

L'ultimo secolo e mezzo di vita della contea di Gorizia vede aggiungersi ai rapporti tra Gorizia e l'impero anche la concorrenza di Venezia: è questo il tema affrontato da Marija Wakounig (*Una duplice dipendenza. I conti di Gorizia, Venezia e il Sacro Romano Impero: 1350-1500*, pp. 339-363). La volontà di Venezia di rivendicare Gorizia in quanto semplice feudo patriarcale fu contrastata dall'impero e più tardi esplicitamente da Massimiliano I ("Studi Goriziani", 86, 1997/II, pp. 29-59); Venezia si oppose a che tra Leonardo di Gorizia e Massimiliano si concordassero le permute tra alcuni castelli del Friuli centromeridionale (Cormons, Belgrado, Codroipo, Castelnuovo, Porto-Latisana e Flambro) e altri della Carinzia, oltre a Vipacco, che sarebbero andati ai Goriziani. L'autrice inserisce nella vicenda molti aspetti con implicazioni di svariato interesse, come i rapporti tra Gorizia e Cilli/Celje, anche per un patto ereditario, che però fu reso vano dalla nascita di tre figli dal matrimonio tra Enrico IV di Gorizia e Caterina Gara/Garay; l'a. tratta inoltre dell'azione di Federico III per subentrare nell'eredità goriziana, del vigoroso intervento della contessa Caterina e della personalità mutevole e indecisa di Leonardo.

L'assassinio di Ulrico di Cilli (1456) e la pace di Pusarnitz (1460) portarono a un necessario riavvicinamento di Gorizia alla politca imperiale. E proprio sulla pace di Pusarnitz tra Federico III e i conti Giovanni e Leonardo di Gorizia, che dovettero cedere tutti i loro castelli, i possessi e i diritti in Carinzia, interviene Johann Rainer (pp. 365-373), che aveva affrontato l'evento già nel 1960 (in "Carinthia I", 150, 1960, pp. 175-181): lo studio di allora si rivela ancora del tutto valido e qui viene rinforzato con alcuni nuovi titoli (note 2, 5, 8, 31).

Negli ultimi decenni del '400 le potenze europee dovettero occuparsi in più occasioni della minaccia turca, in cui fu implicato anche Leonardo di Gorizia: *Venezia, Gorizia e i Turchi. Un discorso inedito sulla difesa della Patria del Friuli (1473-1474)*, di cui è autore Giuseppe Trebbi (pp. 375-396) fa conoscere un documento della Biblioteca Civica "Joppi" di Udine, che riguarda proprio le difese da apprestare lungo l'Isonzo, ivi compresa la fortezza di Gradisca, progettata fin dal 1473-1474 (cfr. "Studi Goriziani", 86, 1997/II, pp. 43 ss.; "Ce fastu?", 75, 1999, pp. 52 ss.).

Hermann Wiesflecker, il patriarca della storiografia medievale goriziana, propone uno studio sull'*Origine dello stemma dei conti di Gorizia* (pp. 397-402, cfr. *1500 ca. Landesausstellung 2000 Mostra storica*, Skira, Milano 2000, pp. 17-20) e si sofferma con più esempi sulla frequenza negli stemmi feudali friulani (67 su 118) delle fasce rosse-bianche-rosse, di derivazione carinziana. Dell'illustre studioso si deve ricordare la messe di documenti che egli sta pubblicando nei volumi dei *Regesta Imperii* relativi agli anni di regno di Massimiliano I ("M. S. F." 78, 1999, pp. 222-226; "Ce fastu?", 75, 1999/I, pp. 51-63; "Quaderni Giuliani di Storia", 24, 2003/I, pp. 45-51).

Chiude il volume la riproduzione in nove parti del *Triumphzug* di Massimiliano I (*L'eredità goriziana nel Corteo Trionfale di Massimiliano I*, pp. 403-412), in cui compaiono, tra gli altri, gli stemmi di Carinzia, Carniola, Tirolo, Gorizia, Cilli, Friuli, Trieste, Marca Vendica, Pordenone e Duino. Sono tratte dall'edizione apposita, *Il Corteo Trionfale di Massimiliano I. L'idea dell'Impero universale*, sempre a cura di S. CAVAZZA, Ed. d. Laguna, Mariano del Friuli 2004. Oltre che dal punto di vista artistico queste riproduzioni interessano per il

loro valore storico e documentario, ciò che potrebbe valere anche per altri contributi recenti (per esempio, L. PASSERA, *Le emissioni dei conti di Gorizia: una nuova proposta cronologica*, in "Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini", 105, 2004, pp. 303-350).

In un volume come questo che con grande autorità e con risultati molto apprezzabili insiste sulla definizione dell'identità politica e istituzionale della contea di Gorizia, nei cinque secoli racchiusi tra due grandi imperatori, sarebbe stato forse troppo chiedere anche una sezione riguardante i fenomeni, peraltro non meno identificanti, di carattere linguistico, letterario, culturale e artistico del Medioevo goriziano e comitale; tali fenomeni sono ben armonizzati con la storia della contea e però sono già stati oggetto di molti studi più o meno d'occasione: basterebbe richiamare i lavori di Andrea Antonello, di Janez Höfler, di Walter Klainscek, di Robert Peskar, di Meinrad Pizzinini, di Alessandro Quinzi e forse anche dello scrivente, non foss'altro perché riguardano Gorizia nei secoli XIV e XV e lo stesso Massimiliano I ("Goriški letnik", 28, 2001, pp. 433-451).

Concorrono bene a ricostruire la *facies* artistica del Goriziano nel Medioevo altri volumi recenti e, per esempio, *Bayern und Slowenien in der Früh- und Spätgotik,* a cura di Janez HÖFLER, Schnell-Steiner, Regensburg 2003; *Il Gotico nelle Alpi. 1350-1450,* a cura di Enrico CASTELNUOVO e Francesca DE GRAMATICA, Trento 2002 ("M. S. F.,", 83, 2003, pp. 261-263); va segnalata poi l'uscita di un quarto volume della serie sugli affreschi medievali in Slovenia studiati da J. HÖFLER (il secondo sugli affreschi del Litorale è stato recensito su questa rivista: 80, 2000, p. 254): *Srednjeveške freske v Sloveniji,* IV. *Vzhodna Slovenija,* Družina, Ljubljana 2004.

Sergio Tavano

MEINRAD PIZZININI, *La chiesa parrocchiale di S. Andrea a Lienz. Chiese filiali di S. Michele e S. Nicola di Thurn,* Kunstverlag Peda, Passau 2004, 44 pp. con figure nel testo.

La chiesa di Sant'Andrea di Lienz, oltre ad essere stata una delle più antiche del Tirolo nella sua storia del culto cristiano, riveste una notevole importanza perché venne ad essere la sede principale del culto nella contea di Gorizia, tenendo presente che il conte con la sua corte, specialmente nel XIV e XV secolo, preferì la residenza nel capoluogo del Tirolo orientale anziché a Gorizia, che pure aveva dato il nome alla dinastia e alla contea.

La stessa dedicazione a Sant'Andrea, indubbiamente antica, trovò corrispondenza a Gorizia nella sua fiera più nota, che ancora vi si tiene annualmente. Non meno degno di nota è poi che il quartiere in cui sorge la chiesa porta il nome di *Patriasdorf,* in riferimento alla sua appartenenza al patriarcato di Aquileia, nonostante che sorga a nord della Drava, contro dunque la disposizione che voleva quel fiume fin dall'811 confine tra le giurisdizioni ecclesiastiche di Aquileia e di Salisburgo.

La guida curata da Meinrad Pizzinini, autorevole studioso della storia medievale goriziana, viene ad aggiungersi a una lunga serie, iniziatasi da K. Maister e F. Unterkircher (1956) e a sostituire quella che egli stesso aveva dato alle stampe in lingua tedesca (1987): tra il 1968 e il 1984 la chiesa è stata oggetto di interventi vari, scavi, restauri e aggiunte, per cui ha assunto maggiori elementi di antichità, potendo risalire per lo meno al secolo VI la chiesetta scoperta inferiormente (p. 10) e convenzionalmente detta di tipo aquileiese, dotata di un'abside estradossata semicircolare (F. GLASER, *Der frühchristliche Kirchenbau in der Nordöstlichen Region,* in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet,* a cura di H.R. SENNHAUSER, München 2003, pp. 215, 223); qui sono utili i confronti con le chiesette "primitive" di Gorizia o del Preval di Mossa (S. T., *Medioevo goriziano: 1001-1500,* Leg, Gorizia 1994, pp. 119-120). I rifacimenti dei battenti (1968) introducono note d'arte contemporanea, già presenti del resto con la pittura espressionistica di Albin Egger Lienz.

Forse in età carolingia la chiesetta fu allargata e l'abside assunse forme quadrangolari secondo nuove preferenze. Seguirono trasformazioni in età romanica e tardo-gotica, quan-

loro valore storico e documentario, ciò che potrebbe valere anche per altri contributi recenti (per esempio, L. PASSERA, *Le emissioni dei conti di Gorizia: una nuova proposta cronologica*, in "Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini", 105, 2004, pp. 303-350).

In un volume come questo che con grande autorità e con risultati molto apprezzabili insiste sulla definizione dell'identità politica e istituzionale della contea di Gorizia, nei cinque secoli racchiusi tra due grandi imperatori, sarebbe stato forse troppo chiedere anche una sezione riguardante i fenomeni, peraltro non meno identificanti, di carattere linguistico, letterario, culturale e artistico del Medioevo goriziano e comitale; tali fenomeni sono ben armonizzati con la storia della contea e però sono già stati oggetto di molti studi più o meno d'occasione: basterebbe richiamare i lavori di Andrea Antonello, di Janez Höfler, di Walter Klainscek, di Robert Peskar, di Meinrad Pizzinini, di Alessandro Quinzi e forse anche dello scrivente, non foss'altro perché riguardano Gorizia nei secoli XIV e XV e lo stesso Massimiliano I ("Goriški letnik", 28, 2001, pp. 433-451).

Concorrono bene a ricostruire la *facies* artistica del Goriziano nel Medioevo altri volumi recenti e, per esempio, *Bayern und Slowenien in der Früh- und Spätgotik*, a cura di Janez HÖFLER, Schnell-Steiner, Regensburg 2003; *Il Gotico nelle Alpi. 1350-1450*, a cura di Enrico CASTELNUOVO e Francesca DE GRAMATICA, Trento 2002 ("M. S. F.", 83, 2003, pp. 261-263); va segnalata poi l'uscita di un quarto volume della serie sugli affreschi medievali in Slovenia studiati da J. HÖFLER (il secondo sugli affreschi del Litorale è stato recensito su questa rivista: 80, 2000, p. 254): *Srednjeveške freske v Sloveniji*, IV. *Vzhodna Slovenija*, Družina, Ljubljana 2004.

Sergio Tavano

MEINRAD PIZZINI, *La chiesa parrocchiale di S. Andrea a Lienz. Chiese filiali di S. Michele e S. Nicola di Thurn*, Kunstverlag Peda, Passau 2004, 44 pp. con figure nel testo.

La chiesa di Sant'Andrea di Lienz, oltre ad essere stata una delle più antiche del Tirolo nella sua storia del culto cristiano, riveste una notevole importanza perché venne ad essere la sede principale del culto nella contea di Gorizia, tenendo presente che il conte con la sua corte, specialmente nel XIV e XV secolo, preferì la residenza nel capoluogo del Tirolo orientale anziché a Gorizia, che pure aveva dato il nome alla dinastia e alla contea.

La stessa dedicazione a Sant'Andrea, indubbiamente antica, trovò corrispondenza a Gorizia nella sua fiera più nota, che ancora vi si tiene annualmente. Non meno degno di nota è poi che il quartiere in cui sorge la chiesa porta il nome di *Patriasdorf*, in riferimento alla sua appartenenza al patriarcato di Aquileia, nonostante che sorga a nord della Drava, contro dunque la disposizione che voleva quel fiume fin dall'811 confine tra le giurisdizioni ecclesiastiche di Aquileia e di Salisburgo.

La guida curata da Meinrad Pizzinini, autorevole studioso della storia medievale goriziana, viene ad aggiungersi a una lunga serie, iniziatasi da K. Maister e F. Unterkircher (1956) e a sostituire quella che egli stesso aveva dato alle stampe in lingua tedesca (1987): tra il 1968 e il 1984 la chiesa è stata oggetto di interventi vari, scavi, restauri e aggiunte, per cui ha assunto maggiori elementi di antichità, potendo risalire per lo meno al secolo VI la chiesetta scoperta inferiormente (p. 10) e convenzionalmente detta di tipo aquileiese, dotata di un'abside estradossata semicircolare (F. GLASER, *Der frühchristliche Kirchenbau in der Nordöstlichen Region*, in *Frühe Kirchen im östlichen Alpengebiet*, a cura di H.R. SENNHAUSER, München 2003, pp. 215, 223); qui sono utili i confronti con le chiesette "primitive" di Gorizia o del Preval di Mossa (S. T., *Medioevo goriziano: 1001-1500*, Leg, Gorizia 1994, pp. 119-120). I rifacimenti dei battenti (1968) introducono note d'arte contemporanea, già presenti del resto con la pittura espressionistica di Albin Egger Lienz.

Forse in età carolingia la chiesetta fu allargata e l'abside assunse forme quadrangolari secondo nuove preferenze. Seguirono trasformazioni in età romanica e tardo-gotica, quan-

do infine intervenne il Cantiere (*Bauhütte*) detto goriziano: (Non viene mai adoperato nella guida il nome di Gorizia ma soltanto Görz; qualche osservazione sarebbe da fare sulla traduzione in italiano circa talune improprietà, per esempio a proposito dei conti che erano avvocati della chiesa patriarcale di Aquileia, anziché "castaldi del monastero vescovile di Aquileia": p. 6). Opere d'arte tardoromaniche si riconoscono in affreschi (pp. 14-16) della facciata e sono tardogotici (1454) quelli attribuiti a Nikolaus Kenntner (*Opere di misericordia*, p. 17) nonché L'*Adorazione dei Magi* (1480 ca) in cui sono inserite anche le figure di Leonardo di Gorizia e di Paola Gonzaga. Sono della stessa epoca alcune statue: risalgono al 1430 ca una S. Elisabetta (p. 1430 ca), una *Schöne Madonna*, una S. Barbara; un poco più tardi sono un Cristo risorto (pp. 27-28) ma anche un Vesperbild o Pietà (p. 35). Merita attenzione anche il gruppo con la Madonna, il Bambino, S. Anna e il Padre (primo '500).

Il passaggio dal Medioevo all'età rinascimentale è bene segnato dalle due tombe monumentali, rispettivamente di Leonardo di Gorizia-Tirolo (opera di Christof Geiger, 1506-1507, p. 32), voluta da Massimiliano I, che ereditò la contea, e quella dei Wolkenstein-Rodenegg (1510 ca, p. 31): la prima figura è frontale e rigida secondo modelli tradizionali, mentre la seconda è più sciolta, quasi a riflettere lo stesso carattere bifronte dell'età e della personalità di Massimiliano I.

Varie altre aggiunte riguardarono la chiesa nei secoli successivi, finché nel 1760-1765 non fu rifatto radicalmente in forme barocche il presbiterio: la navata però ha mantenuto l'elegante volta costolata con stemmi e simboli nelle chiavi, caratteristici dell'architettura goriziana quattrocentesca.

Nella guida è proposta anche la visita della chiesa filiale di San Michele (pp. 38-40), ugualmente tardogotica, che conserva la pietra tombale del goriziano Virgil von Graben, ambigua personalità in vista negli ultimi anni del Quattrocento e oltre (un volume di ampiezza maggiore era già stato curato dallo stesso M. PIZZININI, *Die St.-Michaels-Kirche in Lienz*, Haymon Verlag, Innsbruck 1983), il quale trasformò la chiesa in cappella funeraria per sé e per i suoi: il suo stemma compare anche nella volta della cappella di Sant'Acacio accanto al duomo gotico di Gorizia. Segue poi la visita della chiesa filiale di San Nicola di Thurn (pp. 41-42) probabilmente duecentesca.

La guida, salvo un accrescimento del formato in altezza, si inserisce nella pregevole serie delle guide maneggevoli, tanto utili e tanto diffuse nell'Europa centrale (lo stesso autore ha curato quella per un' altra chiesa lienzese: *Franziskanerkloster St. Marien. Lienz - Osttirol*, terza edizione, Salzburg 2001): da poco si sono avviate sia a Gorizia (ad es., per confronti pertinenti, S.T., *Santo Spirito a Gorizia*, Gorizia 1998; *Il Duomo di Gorizia*, Gorizia 2002), sia a Udine e a Pordenone operazioni simili.

Sergio Tavano

LISELOTTE HANZEL-WACHTER, *Hofburg zu Innsbruck. Architektur, Möbel, Raumkunst. Repräsentatives Wohnen in den Kaiserappartements von Maria Theresia bis Kaiser Franz Joseph*, Böhlau, Wien 2004, 186 pp. con 160 figure nel testo.

Il bel volume studia e presenta analiticamente e documentatamente l'architettura del palazzo di corte di Innsbruck, che riflette in modo esemplare la cultura dell'abitare del tempo di Maria Teresa e oltre fino al regno di Francesco Giuseppe e cioè fino al primo Novecento. L'attenzione è rivolta in modo speciale agli interni, ai mobili, alle tappezzerie degli appartamenti imperiali e in particolare del salone di rappresentanza, "obbligato" a proporsi, anche oltre le mode, nell'eleganza frivola della tradizione del pieno Settecento (fig. 48).

Dal punto di vista strettamente architettonico l'edificio si presenta con i caratteri di transizione tra un rococò maturo e una riorganizzazione classicistica, come fanno ben vedere i disegni del tempo incominciando da quello del 1770, che viene attribuito a Constantin Johann Walter (fig. 1): l'edificio fu completato in quell'anno ma i suoi caratteri, a parte for-

do infine intervenne il Cantiere (*Bauhütte*) detto goriziano: (Non viene mai adoperato nella guida il nome di Gorizia ma soltanto Görz; qualche osservazione sarebbe da fare sulla traduzione in italiano circa talune improprietà, per esempio a proposito dei conti che erano avvocati della chiesa patriarcale di Aquileia, anziché "castaldi del monastero vescovile di Aquileia": p. 6). Opere d'arte tardoromaniche si riconoscono in affreschi (pp. 14-16) della facciata e sono tardogotici (1454) quelli attribuiti a Nikolaus Kenntner (*Opere di misericordia*, p. 17) nonché *L'Adorazione dei Magi* (1480 ca) in cui sono inserite anche le figure di Leonardo di Gorizia e di Paola Gonzaga. Sono della stessa epoca alcune statue: risalgono al 1430 ca una S. Elisabetta (p. 1430 ca), una *Schöne Madonna*, una S. Barbara; un poco più tardi sono un Cristo risorto (pp. 27-28) ma anche un Vesperbild o Pietà (p. 35). Merita attenzione anche il gruppo con la Madonna, il Bambino, S. Anna e il Padre (primo '500).

Il passaggio dal Medioevo all'età rinascimentale è bene segnato dalle due tombe monumentali, rispettivamente di Leonardo di Gorizia-Tirolo (opera di Christof Geiger, 1506-1507, p. 32), voluta da Massimiliano I, che ereditò la contea, e quella dei Wolkenstein-Rodenegg (1510 ca, p. 31): la prima figura è frontale e rigida secondo modelli tradizionali, mentre la seconda è più sciolta, quasi a riflettere lo stesso carattere bifronte dell'età e della personalità di Massimiliano I.

Varie altre aggiunte riguardarono la chiesa nei secoli successivi, finché nel 1760-1765 non fu rifatto radicalmente in forme barocche il presbiterio: la navata però ha mantenuto l'elegante volta costolata con stemmi e simboli nelle chiavi, caratteristici dell'architettura goriziana quattrocentesca.

Nella guida è proposta anche la visita della chiesa filiale di San Michele (pp. 38-40), ugualmente tardogotica, che conserva la pietra tombale del goriziano Virgil von Graben, ambigua personalità in vista negli ultimi anni del Quattrocento e oltre (un volume di ampiezza maggiore era già stato curato dallo stesso M. PIZZININI, *Die St.-Michaels-Kirche in Lienz*, Haymon Verlag, Innsbruck 1983), il quale trasformò la chiesa in cappella funeraria per sé e per i suoi: il suo stemma compare anche nella volta della cappella di Sant'Acacio accanto al duomo gotico di Gorizia. Segue poi la visita della chiesa filiale di San Nicola di Thurn (pp. 41-42) probabilmente duecentesca.

La guida, salvo un accrescimento del formato in altezza, si inserisce nella pregevole serie delle guide maneggevoli, tanto utili e tanto diffuse nell'Europa centrale (lo stesso autore ha curato quella per un' altra chiesa lienzese: *Franziskanerkloster St. Marien. Lienz - Osttirol*, terza edizione, Salzburg 2001): da poco si sono avviate sia a Gorizia (ad es., per confronti pertinenti, S.T., *Santo Spirito a Gorizia*, Gorizia 1998; *Il Duomo di Gorizia*, Gorizia 2002), sia a Udine e a Pordenone operazioni simili.

Sergio Tavano

LISELOTTE HANZEL-WACHTER, *Hofburg zu Innsbruck. Architektur, Möbel, Raumkunst. Repräsentatives Wohnen in den Kaiserappartements von Maria Theresia bis Kaiser Franz Joseph*, Böhlau, Wien 2004, 186 pp. con 160 figure nel testo.

Il bel volume studia e presenta analiticamente e documentatamente l'architettura del palazzo di corte di Innsbruck, che riflette in modo esemplare la cultura dell'abitare del tempo di Maria Teresa e oltre fino al regno di Francesco Giuseppe e cioè fino al primo Novecento. L'attenzione è rivolta in modo speciale agli interni, ai mobili, alle tappezzerie degli appartamenti imperiali e in particolare del salone di rappresentanza, "obbligato" a proporsi, anche oltre le mode, nell'eleganza frivola della tradizione del pieno Settecento (fig. 48).

Dal punto di vista strettamente architettonico l'edificio si presenta con i caratteri di transizione tra un rococò maturo e una riorganizzazione classicistica, come fanno ben vedere i disegni del tempo incominciando da quello del 1770, che viene attribuito a Constantin Johann Walter (fig. 1): l'edificio fu completato in quell'anno ma i suoi caratteri, a parte for-

se le cupole sulle estremità, trovano buona corrispondenza con le forme predilette da Nicolò Pacassi e si possono confrontare utilmente con il prospetto del palazzo reale di Praga, disegnato dall'architetto goriziano nel 1756, e con lo stesso palazzo reale di Milano, per il quale il Pacassi preparò addirittura tre progetti tra il 1768 e il 1772. Sono poi riconoscibili le affinità, non soltanto attraverso il Kaunitz, con le opere milanesi del Piermarini.

Nel palazzo di Innsbruck (figg. 1 e 47: qui con aggiunte ottocentesche) le forme pacassiane emergono nelle misura con cui sono organizzate e scandite le serie di lesene, precise nella loro evidenza e semmai coronate da un attico e da una serie di fitti piastrini, con effetti di tenue colorismo: si può guardare a Schönbrunn e in ogni caso si deve notare la concordanza con un razionalismo classicistico francese (Jean Nicolas Jadot) piuttosto che col monumentalismo di Fischer von Erlach o di Hildebrandt.

Si vorrebbe dunque proporre di togliere il punto di domanda aggiunto al nome del Walter nella didascalia di p. 14 e suggerire piuttosto il rimando al Pacassi, del quale pure si parla come di colui che intervenne a Innsbruck dopo il 1766 (pp. 15-16) e quindi proprio in una cronologia ragionevole.

A parte queste indicazioni su cui si potrà ritornare e a parte l'omissione della bibliografia italiana su Pacassi, forse per sfiducia anziché per una scarsa informazione, il volume suggerisce molti altri spunti essendo orientato, come si è detto, più che alla ricostruzione della storia architettonica dell'edificio, alla storia degli interni, cioè del variare nel tempo dell'arredo, delle decorazioni, delle suppellettili specialmente tra il 1811 e il 1858.

Una ricchissima documentazione iconografica, in gran parte inedita, concorre a riconoscere la mutevolezza, alquanto incalzante e spesso impersonale, delle mode di quell'Ottocento che non volle avere un suo "stile" per godere nella variazione di tutti.

E così vi si susseguono a un tardo rococò (fig. 49) forme "archeologiche" dell'impero (figg. 56-57, 59-61, 65, 69-73), scivolando nel Biedermeier (figg. 86-96) e nell'eclettismo neobarocco e neorococò (figg. 103-128). Qui il pensiero ci riconduce al problema dello storicismo eclettico o dell'eclettismo storicistico specialmente della seconda metà dell'Ottocento, abilmente e appassionatamente riproposto in successive varianti.

Torna molto utile riferirsi alla funzione addirittura didascalica di questa rassegna, la stessa funzione che viene assolta splendidamente a Vienna dal "MAK", Museum für angewandte Kunst (P. NEVER, *MAK. Museo austriaco di arti applicate: Vienna,* Prestel, München, 1995; cfr. Herta WEIß, *100 Jahre Wiener Werkstätte. Zwischen Mythos und wirtschaftlicher Realität,* Böhlau, Wien 2004: non a caso il primo capitolo parla di ambivalenza tra arte ed economia). Nel volume della Hanzl-Wachter la rassegna è eloquente benché in un tono decisamente aristocratico anziché borghese: eppure agli interni borghesi e alle mode più aggiornate si rivolsero anche gli arredatori del palazzo di Innsbruck ma in anni più tardi, come fanno ben vedere le sedie dei fratelli Thonet (figg. 141-142) o addirittura gli oggetti in metallo di serie (pp. 157-158, cfr. fig. 159). Permane dunque l'equilibrio tra la ricerca di eleganza e la praticità o la convenienza economica, ma sempre con un impegno estetico raffinato.

Sergio Tavano

Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento, catalogo della mostra (Udine, chiesa di San Francesco, 19 novembre 2004 - 30 aprile 2005), a cura di Giuseppe BERGAMINI, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2004, 536 pp. con illustrazioni nel testo.

Prima di lasciare la direzione dei Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte di Udine, tenuta per tanti anni con dinamismo intelligente e con lucida e cordiale intraprendenza, Giusepe Bergamini ha voluto affidare a Udine una mostra e il relativo catalogo che riguardano l'Ottocento udinese ma di riflesso gli orientamenti e gli impegni di tutto il Friuli in ambito artistico. Evidente è infatti la funzione rappresentativa ed esemplare della città rispetto al

se le cupole sulle estremità, trovano buona corrispondenza con le forme predilette da Nicolò Pacassi e si possono confrontare utilmente con il prospetto del palazzo reale di Praga, disegnato dall'architetto goriziano nel 1756, e con lo stesso palazzo reale di Milano, per il quale il Pacassi preparò addirittura tre progetti tra il 1768 e il 1772. Sono poi riconoscibili le affinità, non soltanto attraverso il Kaunitz, con le opere milanesi del Piermarini.

Nel palazzo di Innsbruck (figg. 1 e 47: qui con aggiunte ottocentesche) le forme pacassiane emergono nelle misura con cui sono organizzate e scandite le serie di lesene, precise nella loro evidenza e semmai coronate da un attico e da una serie di fitti piastrini, con effetti di tenue colorismo: si può guardare a Schönbrunn e in ogni caso si deve notare la concordanza con un razionalismo classicistico francese (Jean Nicolas Jadot) piuttosto che col monumentalismo di Fischer von Erlach o di Hildebrandt.

Si vorrebbe dunque proporre di togliere il punto di domanda aggiunto al nome del Walter nella didascalia di p. 14 e suggerire piuttosto il rimando al Pacassi, del quale pure si parla come di colui che intervenne a Innsbruck dopo il 1766 (pp. 15-16) e quindi proprio in una cronologia ragionevole.

A parte queste indicazioni su cui si potrà ritornare e a parte l'omissione della bibliografia italiana su Pacassi, forse per sfiducia anziché per una scarsa informazione, il volume suggerisce molti altri spunti essendo orientato, come si è detto, più che alla ricostruzione della storia architettonica dell'edificio, alla storia degli interni, cioè del variare nel tempo dell'arredo, delle decorazioni, delle suppellettili specialmente tra il 1811 e il 1858.

Una ricchissima documentazione iconografica, in gran parte inedita, concorre a riconoscere la mutevolezza, alquanto incalzante e spesso impersonale, delle mode di quell'Ottocento che non volle avere un suo "stile" per godere nella variazione di tutti.

E così vi si susseguono a un tardo rococò (fig. 49) forme "archeologiche" dell'impero (figg. 56-57, 59-61, 65, 69-73), scivolando nel Biedermeier (figg. 86-96) e nell'eclettismo neobarocco e neorococò (figg. 103-128). Qui il pensiero ci riconduce al problema dello storicismo eclettico o dell'eclettismo storicistico specialmente della seconda metà dell'Ottocento, abilmente e appassionatamente riproposto in successive varianti.

Torna molto utile riferirsi alla funzione addirittura didascalica di questa rassegna, la stessa funzione che viene assolta splendidamente a Vienna dal "MAK", Museum für angewandte Kunst (P. NEVER, *MAK. Museo austriaco di arti applicate: Vienna*, Prestel, München, 1995; cfr. Herta WEIß, *100 Jahre Wiener Werkstätte. Zwischen Mythos und wirtschaftlicher Realität*, Böhlau, Wien 2004: non a caso il primo capitolo parla di ambivalenza tra arte ed economia). Nel volume della Hanzl-Wachter la rassegna è eloquente benché in un tono decisamente aristocratico anziché borghese: eppure agli interni borghesi e alle mode più aggiornate si rivolsero anche gli arredatori del palazzo di Innsbruck ma in anni più tardi, come fanno ben vedere le sedie dei fratelli Thonet (figg. 141-142) o addirittura gli oggetti in metallo di serie (pp. 157-158, cfr. fig. 159). Permane dunque l'equilibrio tra la ricerca di eleganza e la praticità o la convenienza economica, ma sempre con un impegno estetico raffinato.

Sergio Tavano

Tra Venezia e Vienna. Le arti a Udine nell'Ottocento, catalogo della mostra (Udine, chiesa di San Francesco, 19 novembre 2004 - 30 aprile 2005), a cura di Giuseppe BERGAMINI, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2004, 536 pp. con illustrazioni nel testo.

Prima di lasciare la direzione dei Civici Musei e Gallerie di Storia e Arte di Udine, tenuta per tanti anni con dinamismo intelligente e con lucida e cordiale intraprendenza, Giuseppe Bergamini ha voluto affidare a Udine una mostra e il relativo catalogo che riguardano l'Ottocento udinese ma di riflesso gli orientamenti e gli impegni di tutto il Friuli in ambito artistico. Evidente è infatti la funzione rappresentativa ed esemplare della città rispetto al

suo territorio più ampio (e non è soltanto occasionale o strumentale il ricorso ad opere che provengano da Brazzano, p. 24, da Codroipo, p. 33, da Pordenone, da Trieste o da Gorizia e così via) ed è oltremodo opportuno il ricorso a confronti e a dati tratti da centri maggiori e minori che concorrono a far comprendere meglio l'identità storica, istituzionale e culturale del capoluogo. E qui, senza anticipare una discussione, forse preliminare nell'ideazione della mostra, ci si può chiedere se taluni di questi "confronti", chiamando in causa Gorizia o Trieste e quindi orizzonti più tradizionalmente austriaci, possano contribuire a comprendere il grado di affinità o semmai le differenze rispetto all'arte prodotta o preferita a Udine o nel Friuli già veneto. Forse però concorrono piuttosto a precisare le aspirazioni italiane anche nel Litorale.

Al sottotitolo, che poi è il vero titolo, *Le arti a Udine nell'Ottocento,* viene premesso un titolo molto suggestivo, *Tra Venezia e Vienna,* un po' per introdurre la valutazione sugli effetti degli sguardi dati da Udine a Venezia, alla città che aveva offerto a Udine per molti secoli un modello ambito e tanti stimoli vivificatori, ma poi anche alla capitale dell'impero, a Vienna, a cui Udine si riferì, almeno dal punto di vista politico e istituzionale, soltanto per una cinquantina d'anni o poco più, rimanendone alquanto estranea.

Già Antonio Morassi, trattando però delle arti a Gorizia, si era sentito di dover inquadrare le vicenda e l'identità delle arti goriziane tra Venezia e Vienna e con ciò veniva fatta allusione a fenomeni goriziani abbastanza specifici da potersi giudicare effetti di sintesi e insieme di maturazione, se non originali, abbastanza significativi. A quel punto infatti, dovendo riprendere quel concetto, si era preferito coniare un altro titolo, indicando nell'arte goriziana un assieme di fenomeni che riflettono i movimenti e corrispondono alle sollecitazioni che giungevano tanto da Venezia quanto da Vienna: *Con Vienna e con Venezia: l'arte a Gorizia,* in *Venezia Vienna. Il mito della cultura veneziana nell'Europa asburgica,* a cura di R. Romanelli, Electa, Milano 1983, pp. 261-288 (cfr. S.T., *Gorizia e il mondo di ieri,* Agraf, Udine 1991, pp. 87-119).

Forse Udine può esigere che si consideri la sua storia e la sua cultura come qualcosa di molto singolare rispetto alle due metropoli, del resto non estranee tra di loro; ma certamente il panorama così articolato che fornisce il bel catalogo, ricco di contributi seri e di illustrazioni, fa vedere un città culturalmente e artisticamente indifferente e forse volutamente ostile ai modelli viennesi e perciò pare legittimo indicare nella collocazione di Udine tre l'una e l'altra città un atteggiamento in parte orgogliosamente autonomo ma guidato da una preferenza per quella Venezia che finì per essere giudicata quale preambolo e giustificazione di un'antica e profonda italianità. I modelli veneti e in genere quelli italiani diedero a Udine e al suo Friuli un'individualità affine, anche quando proprio nell'Ottocento i rapporti con Vienna furono più intensi perché necessari. Ben diverso è l'atteggiamento di chi fu per molti secoli austriaco, sia pure di lingua italiana o slava, con sentimenti ansiosi di conformità o di ripulsa e con l'obbligo di pensarsi e di ripensarsi lungo i secoli.

Nel passare dall'Ottocento al Novecento, più apertamene e più arditamente Vienna sostituì anche a Udine i modelli veneziani: basterebbe ricordare, per esempio, i primi progetti di Raimondo D'Aronco (Teatro di Tolmezzo, 1893; Padiglione udinese, 1893-1894: Esposizione provinciale, 1903) per vedere come anche Udine accogliesse con grande forza e suggestione gli effetti antiaccademici di Vienna e poco importa se la svolta dell'architetto gemonese, ancora bilanciata tra bidimensionalità bizantina (cfr. Klimt) e muscolosità neobarocche, fu in gran parte effetto delle sue esplorazioni a Costantinopoli e delle aperture innovative della Scuola viennese di storia dell'arte e della Secessione: del resto giustamente Bergamini parla (p. 32) dell'inizio di "problematiche tutte nuove"; anche Liliana Cargnelutti accenna (p. 206) a una Udine che "apre un nuovo capitolo".

Il catalogo della mostra udinese, con uno stupendo e sontuoso corredo fotografico e con una stampa accuratissima, riguarda le manifestazioni d'arte durante l'Ottocento, dall'età napoleonica alla fine del secolo, ma dedica più d'un capitolo ad aspetti storici, istituzionali, sociali e organizzativi: F. Salimbeni, *Udine e il Friuli tra Otto e Novecento: problemi storici e questioni storiografiche* (pp. 39-53); M. Asquini, *Per una storia delle trasforma-*

zioni urbanistiche di Udine nel secolo XIX (pp. 55-63); F. TAMBURLINI, *Le date della nascita della Biblioteca Civica* (pp. 221-219: con molti riferimenti però alle opere di pittura esposte); L. CARGNELUTTI, *Assistenza e beneficenza a Udine tra età della restaurazione e Regno d'Italia* (pp. 297-307); F. MICELLI, *L'Associazione Agraria Friulana. Le geografie del progresso: 1842-1866* (pp. 309-317). A proposito di visioni di fondo, si sarebbe forse desiderato un cenno all'arcidiocesi di Udine (della pittura sacra scrive Martina Visentin), che, istituita nel 1753, diede in realtà per la prima volta a Udine la possibilità di essere capoluogo o capitale col suo nome e per conto suo: rientra nel discorso la considerazione che anche durante l'Ottocento l'arcidiocesi ebbe il merito di accogliere e di promuovere opere d'arte di ogni genere. Notevole è la carta dell'arcidiocesi di Udine, risalente al 1888, riprodotta di necessità in bianco e nero (p. 14). Va osservato, sia pure di passaggio, che sembra incomprensibile che a Udine non si sia voluto festeggiare o almeno ricordare nel 2003 il quarto di millennio dell'arcidiocesi (cfr. *Dal patriarcato a due arcidiocesi,* "M.S.F.", 82, 2002, pp. 257-265): dopo tutto, il rammarico per la soppressione del patriarcato non spetta di diritto più a Udine che a Villaco, a Cortina, a Novo Mesto o a Gorizia.

Anche soltanto l'elenco degli autori e dei relativi titoli (ed è fondamentale l'apertura di G. BERGAMINI, *Udine Ottocento*, pp. 13-37, per ricchezza e varietà di orientamenti e anche per la segnalazione di inediti), a cui ci si deve ridurre, offre la possibilità di cogliere la quantità dei temi trattati e la pressoché infinita possibilità di approfondimenti e di ricerche ulteriori.

Nelle arti e anzitutto nell'architettura, passando dal neoclassicismo all'eclettismo prevalente (ma anche molti documenti neoclassici si rivelano improntati da combinazioni eclettiche), si avverte una insistita ricerca di eleganze misurate e luminose, in cui persiste la buona tradizione veneta.

Visioni panoramiche e valutazioni d'assieme sono essenziali: V. GRANSINIG, *Artisti friulani a Venezia nell'Ottocento: appunti per una storia del rapporto centro/periferia in area veneta* (pp. 123-139: molto opportuno il suo sconfinamento fino a Luigi Nono, p. 498); M. BUORA, *Dalla rinascita dell'antico alla sua conservazione* (pp. 263-279); P. PASTRES, *La storiografia artistica in Friuli nell'Ottocento* (pp. 319-333).

Molti sono i contributi sull'architettura ottocentesca: R. BOSA, *Architettura dell'Ottocento a Udine* (pp. 65-75); G. BUCCO, *L'ingegnere-architetto Valentino Presani, Imperial Regio funzionario asburgico,* (pp. 77-91; piace ricordare la sua attività anche a Zara e a Trieste e la sua autorevolezza: cfr. "Studi Goriziani", 79, 1994/I, pp. 66-67); A. BLASI, *Andrea Scala e il "nuovo sistema di costruzione"* (pp. 103: si dovrà parlare anche della sua presenza a Gorizia); dell'architettura dei *Giardini e spazi verdi a Udine nell'Ottocento* parla F. VENUTO (pp. 113-121).

Nella scultura si avverte un equlibrio tra languori eleganti e ambizioni eroiche: T. RIBEZZI, *Pietre della memoria. Decori, rilievi e sculture al cimitero di Udine* (pp. 221-231); M. GARDONIO, *Sculture dell'Ottocento nel cimitero monumentale di Udine* (pp. 233-243). Vari e ampi sono gli studi che riguardano la pittura e in articolare Odorico Politi, la cui opera ha offerto il punto di partenza per la mostra: A. GARLATTI, *Odorico Politi (1785-1846). La vita e le opere* (pp. 141-153); M. VISENTIN, *Appunti per una storia della pittura murale negli spazi sacri* (pp. 175-191).

Della musica si pala di scorcio da L. DAMIANI, *Tenori, soprani, popolo nella pittura di storia dell'Ottocento* (pp. 155-173). Sono complementari e non meno fecondi gli studi sulle altre arti, cosiddette minori, e sulla fotografia in cui Udine si è distinta bene e a lungo: M. LAVARONE, *Medaglie ottocentesche classiche e popolari del Friuli* (pp. 281-195); C. DONAZZOLO CRISTANTE, *Fotografia e fotografi a Udine nell'Ottocento* (pp. 245-255); L. CARGNELUTTI, *Il Friuli nelle Esposizioni di Belle Arti, Agricoltura e Industria* (pp. 193-209); G. BUCCO, *Pietro Conti in gita d'istruzione a Parigi per l'Esposizione del 1867* (pp. 257-261); A. PESARO, *Dal gusto pittorico alla riproducibilità tecnica: le norme grafiche come linguaggio visivo autonomo* (pp. 335-341).

Il catalogo poi comprende schede e riproduzioni (circa cento e venti, più degli oggetti esposti, dato che vi sono compresi confronti di vario genere, come bozzetti, incisioni e fotografie). Il Politi è illustrato nientemeno che da una quarantina di opere (l'autoritratto dei

Civici Musei di Udine, pp. 374-375, fa pensare al ritratto che il Battig eseguì per il Savio e che è tuttora inedito): qui si affianca, anche per un paragone istruttivo, la più celebre e la più esposta tra le opere di Giuseppe Tominz, *L'autoritratto col fratello Francesco* (pp. 394-395): va notata la fortuna che ha finito per avere l'osservazione del Magani (1995) sulla mancanza della vera nuziale nella mano del pittore, che dovrebbe far pensare a un'esecuzione anteriore al 1816, anteriore cioè al suo ritorno a Gorizia e alle sue nozze; eppure sappiamo con certezza che fino al 1818 il pittore goriziano non era rientrato a Gorizia e soprattutto che non si dedicò prima del 1818 alla ritrattistica, che i suoi concittadini giudicavano allora "bassa professione" ("Arte in Friuli - Arte a Trieste", 7, 1984, p. 100) ma osserviamo che l'anello avrebbe introdotto una nota urtante in una mano così affusolata in modo compiaciuto e specialmente che l'anello sarebbe dovuto comparire nella mano sinistra, che però è parzialmente nascosta; per la stessa ragione egli dovrebbe dirsi non sposato ancora molti anni dopo, come risulta dall'autoritratto della Narodna galerija di Lubiana, dipinto nel 1826 (*Più vivo del vero. Ritratti d'autore del Friuli Venezia Giulia dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di G. BERGAMINI, C. FURLAN, P. GOI, Silvana Editoriale, Milano 2003, pp. 196-197); è ben vero che poi il suo autoritratto grottesco del Museo "Revoltella" di Trieste lo mostra con la vera nella mano destra: qui però e nell'autoritratto del 1826 le mani non hanno più la finitezza tornita propria d'un nazareno.

La rassegna dei pittori illustra sia gli orientamenti formali perseguiti, sia i vari generi che venivano trattati: i pittori della prima metà del secolo sono rappresentati quasi tutti con più di un'opera: Marianna Pascoli Angeli, Michelangelo Grigoletti, Giuseppe Bernardino Bison, Filippo Giuseppini, Natale Schiavoni, Felice Schiavoni, Giovanni Pagliarini, Giuseppe Malignani, Ascanio di Brazzà; all'alternanza dei generi succede una preferenza per i ritratti e, si può dire, con Antonio Zuccaro o con Fausto Antonioli, ma più chiaramente ancora con Antonio Dugoni, con Luigi Pletti, con Eugenio Berghinz, con Antonio Milanopulo, si avverte la necessità di fare concorrenza alla fotografia, pur sapendo che la stessa fotografia aveva dapprima colto più di uno spunto dai ritratti dipinti. È indubbio poi che per la maggioranza questo "ritorno" realistico concorse a superare tanto pompierismo e troppa teatralità spesso fastidiosa nella sua melodrammaticità. Quasi per reagire alla ruvida oggettività del ritratto altri pittori si rifugiarono nella descrizione di ambienti più o meno naturali, spesso con intenti descrittivi di significato storico (A. di Brazzà, Ippolito Caffi, Antonio Picco, Giuseppe U. Valentinis, Luigi Nono), di architetture (Fausto Antonioli, che ricorda vagamente il Leo von Klenze di Monaco: cfr. R. ZÜRCHER, *Friaul und Istrien*, München 1982, pp. 136-137), di figure "tipiche" o di genere (G. Malignani, Giovanni B. Sello, Jacopo D'Andrea, Alessandro Milesi, Giacomo Favretto), di scene "storiche" (Giovanni A. Darif), o addirittura nella ricostruzione magniloquente di scene auliche (Giacomo Casa, Lorenzo Rizzi).

Non dissimili sono i criteri seguiti nella scultura, dove spicca l'opera di Luigi Zandomeneghi e di Antonio Marsure, senza dimenticare Pietro Bearzi, Luigi Minisini, ancora Ascanio di Brazzà e inoltre Guglielmo Micheli e Vincenzo Luccardi o Andrea Flaibani: e si sa che in una gara di abilità e nella volontà di colpire era facile compromettersi con la retorica.

Non ci sono, come si è visto, nomi di veri austriaci, se si esclude forse il Tominz, formatosi però a Roma a fianco dei Nazareni (nel 1818 si riprometteva tuttavia di andare a Vienna per aggiornarsi). Artisti nordici c'erano stati in Friuli e soprattutto in Carnia in gran numero nel tardo Medioevo e, in numero minore, fino al Settecento. Diverso significato assumerebbe una loro presenza nell'Ottocento. Un confronto facile e utile: a Gorizia la presenza di artisti transalpini era anche più frequente e anzi normale, senza che ciò pregiudicasse la collocazione storica della città in base a quei pregiudizi nazionali che si sarebbero formulati ed esasperati proprio nella seconda metà dell'Ottocento; Gorizia infatti non si collocava tra i due poli artistici di Venezia e di Vienna ma era partecipe e costruttiva entro un clima eterogeneo e tortuoso in un senso che oggi si direbbe positivamente europeo.

Per tornare al discorso iniziale circa i riferimenti a Vienna, dove questi potrebbero essere rintracciati anche per Udine è nella politica per la conservazione e per lo studio delle opere d'arte. Si dovrebbe tentare di reperire le forme della presenza viennese a Udine per

effetto della Commissione Centrale (allora: *Central Commission für Erforschung und Erhaltung der kunst- und historischen Denkmale*): l'operazione non è stata fatta, per esempio, a Verona nel 1989, in occasione della mostra *Il Veneto e l'Austria* (Electa, Milano; cfr. "Quaderni Giuliani di Storia", 10, 1989/II, pp. 427-428). Eppure tanto le "Mitteilungen" (allora "Mittheilungen") quanto lo "Jahrbuch" della Commissione Centrale registrano vari interventi, non soltanto per Aquileia, che però apparteneva al Litorale ed era austriaca da quattro secoli, per le città venete o per Concordia ("Mittheilungen", 1856, pp. 230-231) ma anche per Cividale, per Gemona e per Venzone (*I monumenti fra Aquileia e Gorizia: 1856-1918*, Udine 1988, pp. 24-27, 31). Sarebbe interessante e utile sapere se ci sia stata qualche attenzione della Commissione Centrale viennese anche per Udine (un riferimento indiretto lo fa Pastres, p. 326 e nn. 98-99): si sa del suo ricorso agli archivi udinesi (W. FRODL, *Idee und Verwirklichung. Das Werden der staatlichen Denkmalpflege in Österreich*, Böhlau, Wien 1988, p. 140). A meno che non si preferisse il deperimento di taluni monumenti piuttosto che dover dimostrare riconoscenza al governo di Vienna. Questa resistenza si verificò molto spesso a Trieste e in un caso anche a Gorizia con l'amministrazione liberal-nazionale ma in anni successivi al 1866, dopo dunque che Udine era già venuta a far parte nel regno d'Italia.

Sergio Tavano

Paesaggi e vedute, (Le Collezioni della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg di Gorizia), Saggio introduttivo di Maddalena MALNI PASCOLETTI, catalogo a cura di C. BRAGAGLIA VENUTI, S. BRAZZA, S. FERRARI BENEDETTI, L. GERONI, F. IURIG BERNARDIS, M. MALNI PASCOLETTI, D. SCIUTO, E. VIDOZ PICILLO, U. Allemandi & C., Torino 2003, 128 pp. con figure a colori nel testo.

Incunaboli e cinquecentine, (Le Collezioni della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg), vol. I, Presentazione di Marco MENATO, saggio introduttivo di Lucia PILLON, catalogo a cura di Arianna GROSSI e Simone VOLPATO, U. Allemandi & C., Torino 2004, 112 pp. con figure a colori e in bianco e nero nel testo.

Da quando egli è scomparso a Vienna il 13 settembre 1990, la figura del conte Guglielmo Coronini, che fu anche socio corrispondente della Deputazione di Storia patria per il Friuli, è andata crescendo d'importanza negli studi, un po', specialmente attorno al 2001, per un rinnovato interesse verso le sue ricerche sulla Gorizia comitale e sugli Stati Provinciali (1977), ma molto per l'attività svolta attorno al suo Palazzo e al relativo patrimonio artistico, librario e archivistico, e ciò proprio in nome di quel Palazzo Coronini Cronberg da cui per esplicita volontà del conte stesso è derivato il nome alla Fondazione "donata" alla città. Egli suggellò quell'atto con queste parole: "È a tutta la cittadinanza goriziana, contemporanea e futura, che affido l'avvenire della Fondazione, la sua durata e la sua indipendenza, la poesia del suo parco e il suo sviluppo come centro culturale goriziano".

Benché ci si debba soffermare formalmente soltanto su due titoli tra quelli editi da un'istituzione e da un progetto così fecondi, i due titoli posti qui in testa, riferendosi a due ambiti diversi di un'impresa editoriale notevole, sono assunti come due esempi soltanto tra i più recenti ed hanno alle spalle altre realizzazioni non meno degne di attenzione e di segnalazione. Sono edizioni che, mentre aiutano a conoscere e a capire l'identità e la storia di una delle più eminenti famiglie goriziane, la sua residenza e il suo patrimonio, molto spesso di altissima qualità, hanno offerto a molti studiosi, per lo più giovani, brillanti e appassionanti occasioni per ricerche, scoperte, verifiche e approfondimenti d'ogni genere.

Incominciando con i profili affidati subito dopo della sua scomparsa agli "Studi Goriziani" (73, gennaio-giugno 1991, pp. 5-42), molti altri interventi hanno riguardato anzitutto a figura dello studioso e del collezionista, in prevalenza con la firma di Serenella Ferrari Benedetti (per esempio, *Guglielmo Coronini Cronberg collezionista e studioso*, "Studi Gorizia-

effetto della Commissione Centrale (allora: *Central Commission für Erforschung und Erhaltung der kunst- und historischen Denkmale*): l'operazione non è stata fatta, per esempio, a Verona nel 1989, in occasione della mostra *Il Veneto e l'Austria* (Electa, Milano; cfr. "Quaderni Giuliani di Storia", 10, 1989/II, pp. 427-428). Eppure tanto le "Mitteilungen" (allora "Mittheilungen") quanto lo "Jahrbuch" della Commissione Centrale registrano vari interventi, non soltanto per Aquileia, che però apparteneva al Litorale ed era austriaca da quattro secoli, per le città venete o per Concordia ("Mittheilungen", 1856, pp. 230-231) ma anche per Cividale, per Gemona e per Venzone (*I monumenti fra Aquileia e Gorizia: 1856-1918*, Udine 1988, pp. 24-27, 31). Sarebbe interessante e utile sapere se ci sia stata qualche attenzione della Commissione Centrale viennese anche per Udine (un riferimento indiretto lo fa Pastres, p. 326 e nn. 98-99): si sa del suo ricorso agli archivi udinesi (W. FRODL, *Idee und Verwirklichung. Das Werden der staatlichen Denkmalpflege in Österreich*, Böhlau, Wien 1988, p. 140). A meno che non si preferisse il deperimento di taluni monumenti piuttosto che dover dimostrare riconoscenza al governo di Vienna. Questa resistenza si verificò molto spesso a Trieste e in un caso anche a Gorizia con l'amministrazione liberal-nazionale ma in anni successivi al 1866, dopo dunque che Udine era già venuta a far parte nel regno d'Italia.

Sergio Tavano

Paesaggi e vedute, (Le Collezioni della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg di Gorizia), Saggio introduttivo di Maddalena MALNI PASCOLETTI, catalogo a cura di C. BRAGAGLIA VENUTI, S. BRAZZA, S. FERRARI BENEDETTI, L. GERONI, F. IURIG BERNARDIS, M. MALNI PASCOLETTI, D. SCIUTO, E. VIDOZ PICILLO, U. Allemandi & C., Torino 2003, 128 pp. con figure a colori nel testo.

Incunaboli e cinquecentine, (Le Collezioni della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg), vol. I, Presentazione di Marco MENATO, saggio introduttivo di Lucia PILLON, catalogo a cura di Arianna GROSSI e Simone VOLPATO, U. Allemandi & C., Torino 2004, 112 pp. con figure a colori e in bianco e nero nel testo.

Da quando egli è scomparso a Vienna il 13 settembre 1990, la figura del conte Guglielmo Coronini, che fu anche socio corrispondente della Deputazione di Storia patria per il Friuli, è andata crescendo d'importanza negli studi, un po', specialmente attorno al 2001, per un rinnovato interesse verso le sue ricerche sulla Gorizia comitale e sugli Stati Provinciali (1977), ma molto per l'attività svolta attorno al suo Palazzo e al relativo patrimonio artistico, librario e archivistico, e ciò proprio in nome di quel Palazzo Coronini Cronberg da cui per esplicita volontà del conte stesso è derivato il nome alla Fondazione "donata" alla città. Egli suggellò quell'atto con queste parole: "È a tutta la cittadinanza goriziana, contemporanea e futura, che affido l'avvenire della Fondazione, la sua durata e la sua indipendenza, la poesia del suo parco e il suo sviluppo come centro culturale goriziano".

Benché ci si debba soffermare formalmente soltanto su due titoli tra quelli editi da un'istituzione e da un progetto così fecondi, i due titoli posti qui in testa, riferendosi a due ambiti diversi di un'impresa editoriale notevole, sono assunti come due esempi soltanto tra i più recenti ed hanno alle spalle altre realizzazioni non meno degne di attenzione e di segnalazione. Sono edizioni che, mentre aiutano a conoscere e a capire l'identità e la storia di una delle più eminenti famiglie goriziane, la sua residenza e il suo patrimonio, molto spesso di altissima qualità, hanno offerto a molti studiosi, per lo più giovani, brillanti e appassionanti occasioni per ricerche, scoperte, verifiche e approfondimenti d'ogni genere.

Incominciando con i profili affidati subito dopo della sua scomparsa agli "Studi Goriziani" (73, gennaio-giugno 1991, pp. 5-42), molti altri interventi hanno riguardato anzitutto a figura dello studioso e del collezionista, in prevalenza con la firma di Serenella Ferrari Benedetti (per esempio, *Guglielmo Coronini Cronberg collezionista e studioso*, "Studi Gorizia-

ni", 89-90, 1999, pp. 75-95; *Ritratto di Guglielmo Coronini Cronberg – 1905-1990 – attraverso i suoi scritti,* Gorizia 2000) ma anche il suo palazzo (L. PILLON, M.B. di COLLOREDO T., *Villa Coronini Cronberg. Gorizia,* Roma 1997; *Il Parco Coronini,* Ed. d. Laguna, Mariano d. F. 1998; S. FERRARI BENEDETTI, *Villa Coronini Cronberg,* "Le Dimore Storiche", 52, XVIII/II, 2003, pp. 36-43) e, con particolare attenzione, le collezioni della Fondazione (M. MALNI PASCOLETTI, *Le Collezioni Coronini Cronberg di Gorizia: l'arte, il feticcio, la nostalgia,* con saggi di G. Brambilla, G. Guzzon, L. Pillon, E. Uccello, L. Viatori, Gorizia 1998: in questo volume e in molte altre iniziative editoriali si è rivelato spesso preziosissimo il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia).

Oltre che favorire studi e pubblicazioni "a latere", la stessa Fondazione coroniniana si è fatta promotrice di edizioni specifiche, spesso con cataloghi di mostre appositamente allestite o per far conoscere settori delle collezioni o per mettere in luce i risultati di restauri e di ricognizioni. Tra le mostre si ricordano *Suggestive trasparenze: merletti di ieri e di oggi,* Laguna, Mariano d. F. 1993; *L'arte nel Segno. Uno sguardo alla collezione di stampe della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg,* a cura di C. BRAGAGLIA V., S. BRAZZA C., M. MALNI P., Gorizia 1998; *Poesia del Volto. Ritratti femminili della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg di Gorizia e testi poetici dal XVI al XX secolo,* Laguna, Mariano d.F. 2000; *Neoclassico e Biedermeier dalle Collezioni Coronini Cronberg di Gorizia,* a cura di S. FERRARI B. e P. ROSAZZA F., Gorizia 2004.

Un posto a sé è venuta a occupare una serie di volumi contrassegnati come "Collezioni della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg di Gorizia" che escono a cura di Maddalena Malni Pascoletti e Marco Menato: di questi ne sono usciti finora quattro (ed è imminente l'uscita del quinto, indubbiamente il più corposo e forse anche necessariamente il più "brillante": *Argenti da tavola e posate*). La collana, che è partita per la cura di Maddalena Malni Pascoletti, la quale ritorna spesso direttamente o indirettamente nella presentazione e nella stessa redazione degli scritti, si è aperta con due volumi, sempre editi da Allemandi, l'uno dedicato agli *Orologi* (con interventi di F. Simonetti, C. Bragaglia V., S. Brazza, T. Poian, Torino 2000) e l'altro ai *Ventagli* (con interventi di R. Sgubin, A. Dente, S. Ferrari B., Torino 2001).

Tra i molti dipinti, svariati per genere, per epoche e anche per provenienza, che fanno parte delle collezioni Coronini Cronberg, sono stati selezionati anzitutto quelli che presentano *Paesaggi e vedute*: ne sono presentati e schedati sessantasei, dei quali vengono riassunte le vicende esterne, per quanto possibile, ed è ridiscussa ogni attribuzione, spesso giungendo a precisazioni e per lo più a conferme. Non potendosi qui elencare tutte le opere studiate e i relativi autori, pare utile segnalarne alcuni, come Rodolfo Battig "Melius", Italico Brass (il suo *Ponte sulla laguna,* 1909, viene inserito nel tardo impressionismo, colto tra Monaco e Parigi, ma giustamente anche nelle suggestioni derivate dal "giapponismo") , Carlo Coronini Cronberg (cfr. Catalogo della stessa Fondazione: *Carlo Coronini Cronberg, pittore di luoghi,* a cura di L. PILLON, S. SORRENTINO, E. UCCELLO, E.d. Laguna, Mariano 1994), lo stesso Guglielmo Coronini, Tullio Crali (scegliendo questo quadro in una mostra triestina del 1947, Guglielmo Coronini scrisse di essere certo di essersi assicurato "il quadro migliore"), un magnifica tela (*Paesaggio fluviale presso Mantes*) già attribuita a R. Parkes Bonington ma ora in attesa di nuova paternità, Angelo Inganni (già studiato dallo Sciuto ("Ce fastu?", 77, 2001/II, pp. 215-221), Pompeo Mariani (già attribuito a C. Monet), un suggestivo pittore prossimo a Aert van der Neer, Jacob Isaacksoon van Ruysdael, Josef Mathias Trenkwald, e lo stesso Tiziano Vecellio, della cui *Danae* Serenella Ferrari Benedetti ha scritto anche sugli "Studi Goriziani" (1999-2000). Non mancano pittori più o meno vicini a Gorizia come Antonio Rotta, M.A.V. Roijc.

Dell'imponente patrimonio archivistico (cfr. E. CAPITANIO e L. PILLON, *Archivio Coronini-Cronberg, Gorizia Comitale,* Ed. d. Laguna, Mariano d. F: 2001) e librario di Guglielmo Coronini, temporaneamente raccolto nell'Archivio di Stato di Gorizia (L. PILLON, *Lavori in corso. Sull'elaborazione di nuovi strumenti d'accesso ai beni archivistici e librari della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg di Gorizia,* in "Studi Goriziani", 93-94, 2001, pp.

141-171), viene per ora illustrato quanto si riferisce al Quattrocento e al Cinquecento: otto sono gli incunaboli (il più antico risale al 1472) e centocinquantatré le cinquecentine: tra queste piace richiamare l'attenzione su Grazio de Grazia (umanista goriziano, attivo a Padova e già menzionato dal Coronini nel 1980), l'opera del Mattioli, su cui il Coronini si intrattenne nel 1971 (il n° 153 reca il timbro del Convento della Castagnavizza) e l'edizione della *Biblia* di Jurij Dalmatin (1584).

Da queste collezioni e dalle analisi che le riguardano in questi volumi si ricava una precisa e documentata conferma della raffinata sensibilità estetica e culturale di Guglielmo Coronini ma anche della grande varietà di attenzioni e della padronanza di discipline anche tra di loro differenti.

Emerge inoltre la dimestichezza veramente aristocratica di tutta la famiglia con temi e ambienti di alta cultura: nelle fotografie e nelle rispettive didascalie che Lucia Pillon inserisce nel suo contributo premesso al catalogo degli *Incunaboli* e delle *Cinquecentine* ("*Nell'intento di ricostituire la propria biblioteca distrutta*". *Contributo alla storia della biblioteca privata Coronini Cronberg*, pp. 13-29) ha risalto la figura della sorella, Nicoletta, apprezzata sì per le sue attività benefiche (p. 22) ma da studiare anche per i suoi scritti, molti in francese e in sloveno, che rivelano una limpidezza elegante e matura di sapore sottilmente mitteleuropeo, cosa che del resto risalta anche nei suoi eleganti disegni ("Ce fastu?", 75, 1999/II, p. 184; il suo romanzo, *Pedro*, probabilmente uscito nel 1919 in francese ma anche con un'edizione in polacco, è stato recensito da Alberto Michelstaedter, padre di Carlo, nella "Voce dell'Isonzo" del 16 giugno 1919. Vi si apprezza l'eleganza gentile e vivace frutto della dimestichezza anche col mondo e con la lingua francesi). Lo stesso catalogo è arricchito da una *Presentazione* a cura di Marco Menato (pp. 9-11) che fa attendere con fiducia i repertori dedicati ai volumi del Seicento e del Settecento.

Il catalogo dei *Paesaggi*, è aperto da un lucido sguardo d'assieme di Maddalena Malni Pascoletti: *I paesaggi della Fondazione Palazzo Coronini Cronberg tra scelta e casualità* (pp. 11-199) ed è anch'esso corredato con immagini fotografiche e disegni.

Ambedue i cataloghi contengono un profilo del Conte e della stessa Fondazione a cura di Serenella Ferrari Benedetti.

Sergio Tavano